

Associazione Bronte Insieme Onlus



I Fatti di Bronte

da

Risorgimento perduto

Origini antiche del malessere nazionale

di Antonino Radice

Queste pagine sono state tratte dal libro “Risorgimento perduto” (De Martinis & C. Editori, Catania 1995) scritto dal brontese [prof. Antonino Radice](#).

Attraverso l’analisi di atti processuali e di fitti epistolari l’Autore tenta un’interpretazione non convenzionale della spedizione garibaldina in Sicilia, ricostruendo le figure di Vittorio Emanuele II, di Bixio, il profondo dissenso fra Cavour e Garibaldi, la loro discutibile consistenza, la loro scarsa conoscenza dell’isola ...

Un libro nel libro sono poi i capitoli dove il Radice cerca di far luce su un episodio oscuro della spedizione garibaldina in Sicilia avvenuto nella sua città natale.

Attraverso un giudizio sull’operato di Garibaldi ma soprattutto del suo luogotenente, pone nella giusta ed inequivocabile prospettiva i tragici avvenimenti successi a Bronte nell’agosto del 1860. Rilegge i *Fatti*, ne ripercorre analiticamente le cause originarie e li ripropone alla luce di nuovi interessanti documenti che l’altro storico brontese, [Benedetto Radice](#), che per primo ne scrisse compiutamente nei primi anni del 1900, non poté consultare e che – come scrive l’Autore - «*con il loro valore di preziose testimonianze aiuteranno chi legge a meglio avvicinarsi alle tesi esposte ... Sarà così possibile ... giungere ad una visione più precisa e puntuale degli errori e delle contraddizioni in cui con grande pregiudizio della causa nazionale e della unione del Sud all’Italia, caddero coloro che cui era affidato in quel momento il compito della riunificazione del Paese colla saldatura delle regioni meridionali.*»

In particolare Antonino Radice si sofferma molto sulla base di più precise documentazioni sulle contraddizioni e i difetti di cui è piena la personalità di Bixio, questo singolare militare da cui prendono vita ed inizio molte azioni non proprio edificanti e fra le quali non ultime quelle del processo del 6-9 agosto 1860.

Antonino Radice dedica il libro «Alla Sicilia e alle popolazioni meridionali le cui aspirazioni a divenire e a sentirsi italiane caddero sin dal 1860 dinnanzi ai falsi profeti della unità nazionale.»

Noi oggi vogliamo contribuire e continuare a far conoscere, per amore di verità e di giustizia, ciò che accadde nell’agosto del 1860 quando per cinque giorni [il paese di Bronte fu messo a ferro e a fuoco](#).

Contro gli amministratori, favorevoli ai Borboni, ma anche contro vittime innocenti furono commesse atrocità incredibili. Ma un atroce ingiustizia fu anche commessa contro cinque malcapitati, tra i quali il liberale avvocato Nicolò Lombardo, che un tribunale di guerra, in poche ore, e senza aver dato tempo alla difesa di organizzare le discolpe, all’alba del 10 Agosto 1860 [fece fucilare in presenza di tutta la popolazione](#) nella piazzetta antistante la Chiesa di San Vito «col secondo grado di pubblico esempio».

Queste pagine di “Risorgimento perduto” sono anche amorevole ricordo ed un giusto riconoscimento che noi vogliamo dare ad Antonino Radice, uno dei tanti figli illustri di Bronte.

Dicembre 2013



Indice

“Risorgimento perduto”, il libro di Antonino Radice, si compone di 318 pagine con una Prefazione (di Giancarlo Vigorelli), 18 capitoli, un Appendice contenente interessanti documenti storici ed una Bibliografia. Nella presente edizione digitale vi proponiamo soltanto i capitoli che l’Autore dedica ai Fatti di Bronte, sua città natale. Di qualche altro capitolo vi diamo solo l’incipit ed alcuni paragrafi. Le note a piè pagina relative ai capitoli della presente edizione non rispecchiano la numerazione originale del libro.

Di seguito riportiamo l’indice originale del libro e, in blu e sottolineati, i link relativi ai capitoli inseriti nel presente nostro lavoro:

[La spedizione garibaldina e il Risorgimento perduto](#), prefazione di Giancarlo Vigorelli

[Confronto fra speranza e realtà](#)

Disinformazione, limiti di programma e scarso contributo degli esuli (da noi non riportato)

Inascoltati consigli di repubblicani e liberali (da noi non riportato)

Depretis, l’inutile inviato (da noi non riportato)

Lacerazioni recate dalle luogotenenze (da noi non riportato)

Piemontesismo in azione (da noi non riportato)

Squilibri nazionali (da noi non riportato)

[Garibaldi e i suoi limiti politici](#) (riportato parzialmente)

[L’ultimo scivolone del Capo Garibaldino](#)

[Vittorio Emanuele II, il re di parata e le sue ambizioni](#) (riportato parzialmente)

[Nubi oscure ai piedi del vulcano](#)

[La rivolta](#)

[Bixio e la repressione](#)

[Conclusioni](#)

Appendice

Note

Note Appendice

Bibliografia

Vogliamo, infine segnalare che i seguenti libri, ripetutamente citati da Antonino Radice, sono liberamente scaricabili in formato Pdf dal sito web dell’Associazione *Bronte Insieme Onlus*:

- [Memorie storiche di Bronte](#), di Benedetto Radice (raccolge le 10 monografie del I° volume e le 6 del II° così come pubblicate da Benedetto Radice nel 1928 e dal figlio Renato nel 1936;
- [Nino Bixio a Bronte](#), monografia tratta dalla Memorie storiche di Bronte di B. Radice;
- [Il Processo di Bronte](#), atti del processo sommario tenuto a Bronte dal 6 al 9 agosto 1860 dalla Commissione eccezionale di guerra chiamata da Nino Bixio che condannò alla fucilazione cinque brontesi;
- [Processo a Bixio](#), atti del convegno di storici e del processo istruito contro Nino Bixio dal Comune di Bronte nel novembre 1985;
- [Storia della Città di Bronte](#), di Gesualdo de Luca.

In copertina “La fucilazione”, murales (Bronte, via Madonna di Loreto, *Catoio*)

LA SPEDIZIONE GARIBALDINA E IL RISORGIMENTO PERDUTO

Certo, non sono, non son per niente uno storico - e in più non ho mai ritenuto che la Storia in nessun caso sia stata maestra, di vita, anzi mai come in questi tempi, in questi giorni, constatiamo tutti che perpetuamente è la maestra bocciata, perdente, fallita del nostro vivere privato e civile - e non avrei titoli quindi per dare direttamente un giudizio su questo Risorgimento perduto di Antonino Radice, che storico è, appassionato e puntiglioso.

Elogiato da Leo Valiani, A. Galante Garrone, Paolo Serini, Vittorio Enzo Alfieri, Arturo Colombo, Alberto Cavaglion, per fondate ricerche e fertili interventi segnatamente lungo l'area culturale e politica del Trentino-Alto Adige, da Rosmini a Cesare e Ernesta Battisti, a De Gasperi. Dando prova, lui siciliano ed assertore legittimo della autonomia siciliana, d'essersi fatto partecipe di un altro modello d'autonomia, quella di Trento e Bolzano, coinvolgendo valori ed esperienze tanto del Sud quanto del Nord d'Italia. Arriverei a dire che Antonino Radice, nell'atto di scrivere questo Risorgimento perduto, ha in certo qual modo incrociato il suo nativo spirito meridionalistico (alla scuola dell'Amari, e Pasquale Villari, Fortunato, Salvemini, Sturzo, Dorso) ad un sopraggiunto spirito mitteleuropeo.

Letto in manoscritto, quando il libro era appena finito ma non ancora rifinito, avevo affabilmente lamentato con l'autore che tra tante fonti d'archivio, documentazioni e referenze intorno alla leggendaria spedizione di Garibaldi in Sicilia - che è la causa causante e la ragione primaria di questo libro giustamente polemico e rivendicativo -, non vi fosse traccia alcuna della capitale testimonianza delle Lettere garibaldine del mio adorato Ippolito Nievo. Ora invece che ho avuto in mano le bozze, appunto per improvvisarne la prefazione, ho intravisto con soddisfazione che Nievo non è Più ignorato. A giusta ragione, perché le sacrosante accuse che lo storico Radice scatena, documentatamente, contro le insensibilità e le insipienze della amministrazione sabauda, e cavouriana anche, subentrata alla folgorante impresa garibaldina, sono già anticipate al vivo dalla civile onestà e lealtà del colonnello Nievo, che oltre tutto, va ricordato, era con l'Acerbi l'Intendente Generale della Spedizione dei Mille.

E non è soltanto dalla tomba che si è levata la voce del Nievo, cioè dall'edizione postuma 1961 delle sue Lettere garibaldine, perché - lui vivo - era uscito sul quotidiano milanese "La Perseveranza" del 31 gennaio 1861 il testo del suo "Resoconto Amministrativo della prima Spedizione in Sicilia", dove già era attestato che "a far molto e presto, com'era d'uopo, dovevano servir meglio l'attività giovanile e l'entusiasmo militare che l'adulta prudenza e la pedanteria burocratica". A leggere poi bene, sotto le righe, le Lettere garibaldine, il Nievo, pur non tacendo i mali antichi della Sicilia, nei riguardi dei siciliani è disposto a rinvenirne i diritti offesi: di conseguenza, pretendere di piemontesizzarli, sottomettendoli in luogo di liberarli ed unificarli, era irreparabile errore, e colpa tuttora non sanata.

Questa, a carte scoperte, è la tesi - è il j'accuse - che insorge da ogni pagina dell'incalzante, persino aggressivo quanto persuasivo libro di Antonino Radice, che a suo merito è in linea con la più aggiornata revisione storica operata sul nostro Risorgimento, da Salvemini, e Gobetti, e Salvatorelli, e Gramsci, sino e sopra tutto a Mack Smith, in tutto l'arco dei suoi saggi e ritratti, Garibaldi e Cavour, Il Risorgimento Italiano, Storia d'Italia dal 1861 al 1869, ed a Sergio Romano per il suo Crispi. E, anche per tirare tante altre somme, andiamo a leggere, sempre di Sergio Romano, in Finis Italiae (1994), l'illuminante e ultimativo saggio, "Declino e Morte dell'ideologia risorgimentale", che amaramente ma salutarmente così si chiude: "La storia dell'Italia risorgimentale si è conclusa. Quella degli anni ottanta e della crisi presente appartiene a un libro nuovo che potremmo chiamare, per meglio marcare, la cesura col passato, dell'Italia post risorgimentale. Quanto più rifiuteremo di ammettere la fine della terza Italia tanto più tarderemo ad affrontare con il necessario realismo la costruzione della Quarta".

Se in un primo tempo il nostro Radice non aveva fatto il nome del romanziere Nievo, tuttavia non aveva taciuto quello dell'Abba delle famose, anche troppo, Noterelle di uno dei Mille. Addirittura apre nel suo nome il Risorgimento perduto, trascrivendo l'episodio di frate Carmelo, uno dei frati (e non tutti sfratati) che si dichiararono disposti ad andare dietro a Garibaldi, o almeno ne erano tentati. Il frate visto ed ascoltato dall'Abba esita, e sfida: "Verrei se sapessi che fate qualcosa davvero, ma ho parlato con molti dei vostri, e non hanno saputo dire altro che volete unire l'Italia". A lui, l'unità d'Italia, e a gran parte dei siciliani interessava ben poco, e altrettanto la guerra contro i Barboni. "Tutti vorrebbero invece una guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non stanno soltanto a corte, ma in città, nelle campagne". E nei conventi?, insinua l'Abba. Risponde il frate: "Anche contro di noi, anzi prima che contro ogni altro! Ma col Vangelo in mano e con la Croce. Allora verrei..."

Il sogno dei siciliani, ritiene e commenta lo storico Radice per tutta risposta al cronista Abba, era che quello sbarco di Garibaldi più che dell'unità politica dell'Italia fosse portatore della libertà sociale della Sicilia. D'altra parte, alle spalle di Garibaldi, Cavour invece, più che liberare la Sicilia pretendeva di annettersela, e in fretta. Della Sicilia, del suo popolo, della sua tradizione culturale sapeva ben poco e male, se al Parlamento Subalpino aveva ammesso "di aver fino allora creduto che in Sicilia si parlasse arabo"!

Più esplicitamente, scrivendo al Nigra, sempre Cavour, in data 12 luglio 1860, aveva tagliato corto: "L'annexion de la Sicile, est un moyen d'annuller Garibaldi..."; e più che italianizzarla, tendeva ad impiemontesirla sotto i talloni dei suoi luogotenenti, quell'insipiente generale Marino Cordero di Montezemolo, che definiva "beduini" i palermitani, e i generali Alessandro della Rovere e Ignazio Di Genova Pettinengo, per finire al La Farina e a Depretis. "Fu un grande errore quello del Cavour - ribadisce infatti Radice - di voler subito che i siciliani si sentissero piemontesi ancor prima di essere divenuti italiani".

Gran parte, quasi un libro nel libro, è dedicata, qui in Risorgimento perduto, ai cosiddetti "fatti di Bronte del 1860"; e fiorì quasi una letteratura intorno a quello spietato episodio, soprattutto dopo che Florestano Vancini lo trasferì suggestivamente e polemicamente in film, Cronaca di un massacro che i libri di storia non hanno raccontato (1972), avendo alle spalle come sceneggiatori Leonardo Sciascia e Fabio Carpi.

Sciascia, appunto, già dal '63 aveva apprezzato, e prefato, il testimoniale saggio storico di Benedetto Radice, Nino Bixio a Bronte, anche per richiamarsi, e richiamarci, alla intesa novella Libertà di Verga, scritta nel 1882, dove l'eccidio di Bronte era ricostruito con accorata rivendicazione e risvolti di acre ironia. Si avverte, si sente che Verga aveva ascoltato,

parteggiando, la viva voce di qualche superstite: “Il giorno dopo si udì che veniva a far giustizia il generale (Bixio), quello che faceva tremare la gente. Si vedevano le camicie rosse dei suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato rotolare dall’alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma nessuno si mosse. Le donne strillavano e si strappavano i capelli. Ormai gli uomini, neri e colle barbe lunghe, stavano sul monte, colle mani fra le cosce, a vedere arrivare quei giovanetti stanchi, curvi sotto il fucile arrugginito, e quel generale piccino sotto il suo gran cavallo nero, innanzi a tutti, solo”.

Sciascia commenta a fondo questa novella, e stenta a giustificare che Verga non abbia dato posto alla nobile figura dell’avvocato liberale Lombardo, la vittima più innocente di Bronte, che forse turbò sino al rimorso Verga e tanta pietà suscitò in Sciascia: e altrettanta consonanza umana e civile nelle pagine lontane non soltanto di Benedetto Radice e più in queste, come vedrà chi legge, del nostro Antonino Radice.

*Ed è giunto il momento di dire che i due storici - Benedetto, autore oltre che del Nino Bixio anche dei due ponderosi volumi delle Memorie storiche di Bronte, e Antonino - vengono da un unico ceppo familiare d’antica data in quel di Bronte e nella regione etnea. È fondata quindi su salde radici ereditarie la passionalità (e cioè la civile sicilianità, quella che Nievo riscontrò a tal punto da trascrivere questo lamento di un vecchio che così salutava i garibaldini: “Ben facete a venirci a consolare, perché gli è da quando siamo nati che noi piangiamo”), passionalità, ripeto, mai cieca anzi oculata e rivelatrice, che non abbandona mai quest’opera, e persino vi abbonda, che validamente contribuisce a rivisitare criticamente il nostro Risorgimento, là dove purtroppo venne compromesso, deviato e divenne “perduto”.
Ne paghiamo tuttora gli errori laceranti.*

Giancarlo Vigorelli

CONFRONTO FRA SPERANZE E REALTÀ

«Vorrebbe essere uno di noi, per lanciarsi nella avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo trattiene dal farlo. ‘Venite con noi, vi vorranno tutti bene.’ ‘Non posso.’ ‘Forse perchè siete frate?’ ‘Verrei se sapessi che fate qualcosa davvero, ma ho parlato con molti dei vostri, e non hanno saputo dire altro che volete unire l’Italia.’ ‘Dunque che ci vorrebbe per voi?’ ‘Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a corte, ma in ogni città, in ogni villa.’ ‘Allora anche di voi frati che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne.’ ‘Anche contro di noi, anzi prima che contro ogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla croce. Allora verrei. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest’ora, quasi ancora con voi soli (volontari venuti dall’Italia).’ ‘Ma le squadre?’ ‘Chi vi dice che non aspettino qualcosa di più?’»

(Cesare Abba: *Da Quarto al Voltumo-Noterelle di uno dei Mille* Milano 1926, p. 58, 22 - Maggio 1880).

In questo scambio di battute fra Cesare Abba, giovane volontario garibaldino, raccoglitore di noterelle militari durante la spedizione garibaldina in Sicilia del 1860 e l’intelligente frate Carmelo, uno dei tanti religiosi dell’isola, testimoni delle vicende belliche del momento, è facile scorgere all’epoca dei fatti¹ il contrapporsi di due disposizioni d’animo fra di loro discordi, la prima legata alle speranze e alla attese dei figli dell’isola che con la venuta di Garibaldi erano certi della vicina unione della Sicilia all’Italia, ma anche credevano nel medesimo istante in una rigenerazione della società che a loro parere non poteva mancare: la seconda, invece, legata alla difficoltà di comprendere le vere esigenze dei Siciliani, propria di quei volontari giunti dal continente, carichi di entusiasmo, ma poco interessati ai problemi del luogo, ignoti ai più di loro e coi quali era pur necessario misurarsi più presto che tardi.

La lentezza nell’operare anche sul terreno del sociale da parte dei ben intenzionati liberatori, trovava la sua motivazione, nel prevalere in essi di una tematica assorbente, la liberazione cioè della Sicilia e il solo immediato accorpamento al Regno d’Italia. In questa ottica esclusiva tutti gli altri problemi scendevano a ruolo di assoluta secondarietà e ammettevano la loro probabile soluzione solo in tempi lontani e certamente remoti.

Nelle parole del frate invece il problema esistenziale della Sicilia portava seco una valenza sociale ben precisa ed immediata, legandosi a riferimenti non equivoci col presente e col vicino futuro. Quasi parlando a nome d’un paese invisibile, ma vero, il religioso indicava senza reticenze o ambagi quelli che agli occhi dei propri conterranei dovevano essere i compiti di coloro che la spedizione avevano voluto per la lotta militare contro il dominio borbonico.

¹ Siamo nella primissima fase della spedizione garibaldina, precisamente nel maggio del 1860. Garibaldi è appena sbarcato a Marsala e la sua permanenza nell’isola si protrarrà fino al 19 agosto, giorno in cui assieme a Bixio e agli altri comandanti il Generale attraverserà lo stretto di Messina diretto in Calabria.

Si doveva ridare all'isola la piena indipendenza politica, ma assieme occorreva cancellare l'oppressione sociale che i monarchi napoletani avevano a lungo adoperato come arma di governo sui propri sudditi.

Queste le due posizioni che in quel primo colloquio si trovavano di fronte. Chiara e precisa quella del frate, sfuggente e incompleta l'altra dell'Abba.

Non è difficile dedurre che il giovane garibaldino destinato a divenire il futuro cronista dei Mille, era posseduto in quel momento, come molti altri suoi commilitoni, dalla preoccupazione patriottica e questa, oltre alla sua giovane età e alla disinformazione sui problemi locali, non gli consentiva di cogliere con rapidità le lacune e le contraddizioni in cui cadevano i volontari, lui compreso, che eran corsi nell'isola più sotto la spinta dei loro idealismi e del romantico amore per la patria, che non per il proposito di liberare pure il paese dai ceppi di natura sociale che lo tenevano incatenato.

Così nelle distrazioni del giovane scrittore alle cui pagine più tardi sarebbe arrisa una fortuna non del tutto meritata, eran già chiari i segni di quello che sotto l'aspetto politico, amministrativo, culturale sarebbe stato fin d'allora il ventre molle del Risorgimento italiano, il vero peccato d'origine della debolezza concettuale del movimento stesso e della sua vera natura, ricca di idealismo e di entusiasmo, ma priva di pratico realismo e di capacità operativa, nel campo del civile.

Fra patriottici ditirambi, senza rendersene conto ci si apprestava purtroppo in quel momento a costruire un'Italia incompleta e scarsamente omogenea.

L'impostazione dell'impresa garibaldina, senza contare quello che di lì a poco si sarebbe aggiunto di poco equilibrato per l'intervento cavourriano e savoiano, era viziata sin dall'inizio proprio da questi difetti di non piccola entità e da queste pericolose carenze.

Alla vigilia stessa della spedizione, la parte politico, militare dell'impresa non aveva certo rivelato, se si fa eccezione per una qualche inascoltata minoranza, una preparazione sufficiente nell'affrontare col dovuto impegno sul piano informativo la prevista liberazione della Sicilia e la successiva unione all'Italia. Una dimostrazione, nettamente negativa per il pesante corso che veniva impresso a tutta la vicenda e l'avrebbe condizionata a lungo, era poi fornito dagli atteggiamenti di lontananza e quasi di deplorabile civetteria tenuti dallo stesso Cavour, se è vero che egli per finta ingenuità si abbandonava ad esempio a battute prive di buon gusto, affermando in pieno parlamento subalpino, quando la spedizione stava per prendere il via, "non solo di aver fino allora creduto che in Sicilia si parlasse arabo ma che di quest'isola ben poco egli conosceva, essendogli invece più familiare la storia dell'Inghilterra".

Già con questi poco indovinati commenti il Cavour manifestava a chiare note quello che era il suo stato d'animo di preconcetta ostilità in quel momento per le cose di là e quale influenza negativa e fuorviante egli avrebbe esercitato in seguito su tutta la vicenda della Sicilia e del Sud in genere.

La sua affermazione veramente singolare era l'anticipazione di quello che lo stesso personaggio avrebbe detto e pensato fino al termine della spedizione garibaldina e per la verità essa suonava di falsità sulla bocca di uno statista della sua levatura, per il quale cose ed avvenimenti perfettamente noti ad altri, avrebbero dovuto pure entrare nell'ambito di una normale informazione professionale per uno che come lui di politica si nutriveva continuamente.

Non era infatti credibile che fatti, avvenimenti, vicende come quelle accadute in Sicilia nel corso del XIX secolo ed anche prima, note in tutta Europa e attinenti per molti aspetti alla stessa

politica dell’Inghilterra, rimanessero ignote a lui nell’anno di grazia 1860. Si trattava di vicende non di poco conto che, raccolte ed intrecciate in giusta prospettiva costituivano oltre che pagine della storia politica d’Inghilterra, pezzi della storia stessa della Sicilia e dell’Europa del primo cinquantennio del secolo XIX e degli ultimi anni di quello precedente.

La Sicilia era stata per l’intera metà del’800 al centro dell’attenzione politica e culturale dell’intera Europa. Le cancellerie degli Stati italiani, del continente europeo e il Cavour stesso, ben dovevano sapere della missione svolta per conto dell’Inghilterra non molti anni prima da un lord inglese, rispondente al nome di William Bentick, nella sua qualità di plenipotenziario inglese in Sicilia dal 1811 al 1814. Tutti allora erano al corrente che nel corso della presenza in Sicilia di questo personaggio inglese e per suo stesso suggerimento, l’isola mediterranea aveva visto nascere all’interno della Sicilia il primo Parlamento che si fosse avuto in Italia, creato sul modello di quello liberale inglese².

La nuova costituzione siciliana, che si richiamava in buona parte a quella inglese, era stata addirittura accettata dal re Ferdinando di Borbone nell’anno 1813, in un momento di personale preoccupazione sua per la stabilità del proprio regno.

Avvenimento questo di importante natura politica che coronava per la prima volta l’antica aspirazione alla libertà politica ed amministrativa di tutta la gente siciliana che vedeva in tal modo avverarsi la speranza di poter governare da sé, le cose dell’isola.

Ugualmente note, dopo la marcia a ritroso della dinastia borbonica, avvenuta in successivi periodi di riacquistata sicurezza e dopo il ripristino nel 1816 del vecchio regno delle Due Sicilie, non potevano non essere le due rivoluzioni antiborboniche avvenute in Sicilia contro i Borboni, la prima nel 1820, subito sanguinosamente soffocata dalla truppe napoletane e la seconda nel 1848 che più fortunata della prima aveva visto invece, in una pubblica dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica, anche la creazione della repubblica provvisoria siciliana sotto la guida del patriota Ruggero Settimo. La durata di tale repubblica e del suo governo provvisorio si era protratta per più di un anno fino all’aprile del 1849 e durante la sua esistenza un invito era stato rivolto dai siciliani, ma senza successo, al principe piemontese Alberto Amedeo, duca di Genova, figlio secondogenito di Carlo Alberto, re di Sardegna, perchè accettasse di venir nominato monarca dell’isola mediterranea³.

Né era inoltre mistero che, dopo l’istituzione nel 1812 del Parlamento siciliano, il re borbonico aveva aderito in un primo tempo alla richiesta degli abitanti dell’isola di abolire i privilegi feudali esistenti, anche se poi nella pratica quotidiana lo stesso aveva finito per rendere del tutto inefficace tale concessione. E mistero pure non era per chi alla politica era interessato, e il Cavour era uno di questi, che l’aspirazione di sempre dei siciliani era stata per l’indipendenza da Napoli o quantomeno per una loro ampia autonomia all’interno del regno, e che per questi due obiettivi gli isolani si erano sempre battuti senza tregua.

Falsa suonava quindi l’affermazione del Cavour circa la sua buona conoscenza della storia inglese ma non di quella meridionale e siciliana. Ma vere o false che fossero le dichiarazioni del

² La politica inglese era stata determinante nei rapporti di quella nazione con l’isola di Sicilia agli inizi del sec. XIX ed anche negli ultimi anni del secolo precedente, quando sempre per ragioni antifrancesi l’ammiraglio inglese Orazio Nelson, futuro eroe di Trafalgar, era stato inviato dall’Inghilterra quale consigliere del re di Napoli, fuggito poi a Palermo dopo la rivoluzione napoletana del 1799 e riportato dal medesimo a Napoli a rivoluzione finita.

³ Per le due rivoluzioni del 1820 e del 1848, v. Santi Correnti *Storia della Sicilia*, Longanesi, Milano, I ed. Il Cammeo 1982, e B. Radice *Memorie Storiche di Bronte*, Banca Mutua Popolare, Bronte 1984.

ministro piemontese, esse rivelavano una ben precisa realtà e cioè che nelle intenzioni e nei propositi suoi non trovava posto la constatazione che la Sicilia disponesse di un proprio processo storico di tutto rispetto.

Il veleno dei futuri rapporti fra Sicilia, Piemonte e stato unitario, cominciava proprio a coagularsi fin dal quel momento colle errate e poco amichevoli considerazioni del Cavour, che volevano essere astute, ma controproducenti finivano per diventare ai fini d'una possibile e concorde unificazione italiana.

Sotto la denunziata ignoranza delle cose siciliane, nello statista piemontese, dietro la rimozione della storia più recente e del vicino passato rivoluzionario dell'isola, si nascondeva ed operava un preciso intendimento politico che era quello di voler ingrandire solo ed estendere, attraverso l'unificazione delle varie parti della penisola, il piccolo stato dei Savoia, rimandando ad un ipotetico futuro la soluzione dei delicatissimi problemi che simile ingrandimento portava al tempo stesso in tema di equilibri delle diverse componenti del nuovo organismo nazionale.

Il Cavour fingeva di ignorare la vita e i problemi delle popolazioni della Sicilia e, quando il ciclo dell'impresa garibaldina stava per chiudersi, rientrato nella funzione piena dei suoi poteri, egli si mise ad applicare alle medesime popolazioni i metodi forti che di solito si usano nelle terre di conquista e di occupazione coloniale, senza mai provare ad avvicinarsi con altra sensibilità ai problemi delle nuove terre liberate.

Egli, come si sa, fino all'ultimo era stato contrario all'impresa garibaldina, ma dopo aver visto l'evolversi felice della vicenda militare, era salito in groppa allo stesso cavallo di Garibaldi e ritornando in pieno sulla scena in veste di principale personaggio della vicenda al sud, pretese l'annessione immediata della Sicilia e del Mezzogiorno al Piemonte e all'Italia, ricorrendo per paura di una rivoluzione sociale nell'isola, ad una politica di profonda moderazione⁴.

Il liberalismo di cui gli era moderato campione in un Piemonte conservatore, e che era discretamente lontano dal vero liberalismo inglese, non gli consentì, se non in misura ridotta di rendersi conto dei diritti e delle aspirazioni altrui e di liberarsi dai sospetti e dalle eccessive paure di un rivoluzionarismo democratico che egli temeva fosse seguito da Garibaldi nelle cose di Sicilia⁵.

⁴ Per capire poi la sua ostilità a Garibaldi e la sua testarda volontà di promuovere immediatamente l'annessione della Sicilia, contro il parere del Capo dei Mille che voleva invece prendere del tempo, ecco quanto il ministro piemontese scriveva all'amico e confidente Costantino Nigra il 12 luglio 1860 (CC. Cavour-Nigra, IV, p.17): "L'annexion de la Sicile, est-un moyen d'annuller Garibaldi, ou tout au moins d'amoinrir son influence de façon à ce quelle ne fut plus dangereuse".

⁵ Prezioso è al riguardo il giudizio d'uno dei nostri migliori storici L. Salvatorelli, in *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi 1943: "La bandiera rossa levata nel Quarantotto dal proletariato, fu lo spavento e il ribrezzo della borghesia, di quella liberale non meno che della conservatrice, e 'il pericolo rosso' pose la borghesia contro il proletariato, dividendo nettamente in due la massa di manovra liberale-democratica e spingendone la metà borghese indietro fino alla reazione e alla dittatura. Solo dopo lo schiacciamento del socialismo in Francia, Cavour riprese decisamente la sua evoluzione liberale. Non sono stati studiati sufficientemente per tutto il moto liberale italiano del Quarantotto, gli effetti della paura del socialismo".

Nel Cavour tale paura durò fino alla morte avvenuta nel 1861 e trovò il suo acme ancora durante la spedizione di Garibaldi in Sicilia, manifestandosi nella continua ostilità all'azione del Capo dei Mille e nel timore che il 'rosso' tingesse sul piano sociale la stessa spedizione. Diplomatico rivelatosi capace nell'immettere il Piemonte e l'Italia nel circuito della politica europea, il Cavour nell'unico periodo in cui dovette interessarsi di politica interna non della sua regione, ma di regioni meridionali che entravano nella grande famiglia nazionale, mostrò un aspetto inedito e fallimentare della sua capacità di governante.

Per Garibaldi invece promettere una soluzione per alcuni dei problemi di natura economica e sociale sarebbe stato un

Il Cavour piemontese, apparteneva, alla ricca classe terriera e nobiliare, della quale in fondo egli condivideva pensieri e umori.

Per tali motivi la sua mente era ben lontana dalla ipotesi di rivolgimenti e di avanzamenti sociali apportatori di capovolgimenti di vita in una regione come la Sicilia, e tale sua convinzione alimentava in misura esasperata la diffidenza verso i propugnatori di cambiamenti di natura sociale che da tempo erano invece desiderati dai siciliani⁶. Da qui la sua continua diffidenza contro i programmi annunciati da Garibaldi attraverso i decreti nei quali si intravedeva una attenzione pur limitata del capo della spedizione verso la soluzione di problemi popolari ed amministrativi, quali erano la diversa regolamentazione degli usi civici, dei demani comunali da tempo in mano a pochi individui, l'abolizione di alcune tasse malviste al popolo, e via di seguito.

Per Cavour contava solo l'annessione. Il resto non lo interessava. Da bravo piemontese conservatore non ammetteva poi che i principi mazziniani di riscatto popolare riprendessero vigore in una terra che egli voleva solamente anettere in breve arco di tempo e alla quale intendeva far respirare lo stesso clima legislativo e disciplinare del suo Piemonte senza le correzioni e le aggiunte che una popolazione diversa legittimamente reclamava. L'atteggiamento tiepido ed ambiguo pertanto del primo ministro piemontese creava seri ostacoli alla buona riuscita militare e politica della spedizione garibaldina. Né quello cavouriano fu l'unico preambolo negativo d'una impresa che perdeva per la strada molti dei suoi propositi.

I capitoli che seguono non sono stati riportati nel presente lavoro:

II - Disinformazione, limiti di programma e scarso contributo degli esuli (pag. da 24 a 34)

III - Inascoltati consigli di repubblicani e liberali (pag. da 35 a 40)

IV - Depretis, l'inutile inviato (pag. da 41 a 45)

V - Lacerazioni recate dalle luogotenenze (pag. da 46 a 50)

VI - Piemontesismo in azione (pag. da 51 a 57)

VII - Squilibri nazionali (pag. da 58 a 59)

buon modo per presentarsi all'opinione pubblica e a quella in particolare dei contadini e del popolo minuto che venivano chiamati in Sicilia alla lotta di emancipazione dalla dominazione borbonica. Non si trattava di promettere delle grandi e decisive riforme per cui sarebbero occorsi tempi più lunghi, ma in virtù dei poteri dittatoriali del capo della spedizione di certo potevano essere favorevolmente attuati i primi aggiustamenti delle storture sociali da tempo gravanti sulle spalle dei ceti inferiori in Sicilia.

⁶ Erano queste diffidenze ed altre di natura politica, oltre che diplomatica a indurlo a creare fin dall'inizio della spedizione di Garibaldi infiniti ostacoli all'azione del condottiero. Per questo il Cavour aveva dato segretamente ordine fin dal principio della spedizione al La Farina, segretario nazionale della Lega Nazionale, di non consegnare al capo della spedizione stessa, i mille fucili già pronti presso i depositi della Lega Nazionale. Ancora, quando le due navi affollate di garibaldini avevano preso il largo da Quarto la notte del 5 maggio, un altro ordine era da lui venuto al comandante della flotta sarda, ammiraglio Persano, perchè Garibaldi venisse arrestato qualora le navi sue si fossero fermate per rifornimenti sulle Coste della Sardegna. Lo stesso malvolere ritornò virulento, spostandosi da Garibaldi a tutte le cose che riguardassero la Sicilia, anche dopo che l'isola mediterranea, sarebbe stata affrancata dal dominio borbonico. Il sentimento di ostilità cavouriano passò in eredità ad altri e ispirò, sotto le sue disposizioni di primo ministro piemontese, l'azione dei luogotenenti piemontesi, burbanzosi e ignoranti, inviati dopo l'ottobre 1860 a governare l'isola.

GARIBALDI E I SUOI LIMITI POLITICI

(...)

Purtroppo nel corso dell'intera spedizione, Garibaldi non si rese mai conto della spregiudicata posizione assunta da Vittorio Emanuele II, che si muoveva fra un intelligente ed astuto primo ministro del Regno, ostico ma a lui sempre fedele e un generale vittorioso ma ingenuo e ultra fedele, portato all'idealismo, ma incapace di rivendicare il peso della propria personalità e delle proprie decisioni.

In questo suo rapporto col re del Piemonte, Garibaldi non comprese mai la finta ostentazione d'amicizia di una persona che si dimostrava alternativamente amica ora del Cavour, ora di lui ma che in effetti usava il metodo del doppio gioco per meglio raggiungere i propri fini dinastici e personali, poco interessandosi della Sicilia e poco dopo anche di Napoli.

L'infatuazione di Garibaldi per il re piemontese, da lui considerato come vero re italiano, e non invece quello che in realtà era, semplice collezionista di regioni e di provincie, annullò nel Capo garibaldino la corretta percezione di ciò che in quei momenti andava fatto per il bene dell'isola e di ciò che invece era da evitare perchè la spedizione non divenisse, come invece divenne, solo un servizio reso al Piemonte ed al suo sovrano.⁷

Una volta imboccata la via della soggezione psicologica alle imposizioni cavourriane, Garibaldi, al termine del suo soggiorno in Sicilia e a liberazione ormai avvenuta dell'isola, incorse infine in un altro errore politico e di comando ancor più grave che portò poi la spedizione stessa sulla via di un improvviso e deprecabile decisionismo, inspiegabile in apparenza, ma grave per le sue negative ripercussioni in una grossa parte dell'isola.

Questo errore fu consumato ai piedi dell'Etna e fece scendere un'ombra scura sul suo prestigio di grandissimo generale, tradito alla fine da un falso diplomatismo e da una effettiva impreparazione politica che non lo mise al riparo da atti poco indovinati.

In tale occasione vi furono contraddizioni di condotta che lo spinsero ad impartire disposizioni non proprio sagge o sufficientemente chiare ad un indisciplinato suo dipendente.

Un intervento repressivo, che di questo proprio si trattò, alla fine ebbe l'effetto di suscitare sentimenti di terrore e d'angoscia fra gli abitanti di quella zona e a turbare al tempo stesso lo spirito di liberazione dell'isola.

Ciò avvenne, proprio alla fine della spedizione e costituì un triste commiato dei garibaldini dalla Sicilia, quando il giogo borbonico era già stato spezzato e la guerra si era felicemente conclusa nell'isola, dove scarso si era dimostrato l'impegno delle autorità piccole e grandi e della

⁷ Doveva verificarsi di lì a due anni il triste episodio di Aspromonte perchè le nebbie dell'infatuazione insorte precedentemente verso la monarchia ed il re cominciarono a diradarsi e perchè l'ostinato lealismo monarchico del Capo della spedizione perdesse il vecchio slancio con una revisione se non altro di natura sentimentale, ma certamente più accorta ed obiettiva, del vecchio giudizio verso il monarca piemontese. Testimonia la sua tardiva conversione, quanto Garibaldi lasciò scritto poi nelle sue memorie relativamente all'ordine che fu dato alle truppe piemontesi, consentente lo stesso Vittorio Emanuele II, di aprire il fuoco contro i garibaldini sulle alture calabresi dell'Aspromonte, nello scontro unilaterale del 1862 in cui lo stesso comandante garibaldino venne ferito, fatto prigioniero e trasferito come un comune nemico nel forte spezzino di Varignano. Queste le parole, che si trovano nelle Memorie di Garibaldi: "Che le monarchie, come i preti, provino ogni giorno di più che nulla di buono si può sperare di loro, è cosa patente".

stessa Dittatura di Garibaldi nel rimuovere in molte delle comunità isolate i primi motivi di malumore e di insoddisfazione.

Lo scoppio di talune sommosse aveva trovato una ragione proprio in questa continua latitanza dei poteri e nel disinteresse nel quale erano stati lasciati a languire i problemi della gente. L'intervento repressivo che ne seguì, mal preparato e mal seguito nella fase di attuazione, finì per divenire per colpa dell'esecutore, drastico e inutilmente eccessivo e coinvolse alla cieca persone per le quali non esistevano addirittura chiari elementi di colpevolezza.

E così per la disattenzione e il comportamento politicamente errato del Capo della spedizione, fu lo stesso Risorgimento ad uscire con poco onore e con un giudizio di riprovazione e di condanna, tanto che, ancora oggi con la chiarezza con cui si rivedono meglio a distanza di tempo gli avvenimenti del passato, è motivo di stupore riscoprire come su questa ed altre vicende repressive condotte in quei giorni in Sicilia vi sia stata, anche dopo, nelle classi politiche e governative e coll'aiuto di una anomala storiografia risorgimentale, la preoccupata tendenza a stendere veli di silenzio e di reticenza su fatti, realmente accaduti e che inoppugnabilmente rimangono nella loro triste realtà emblema d'una involuzione che si è voluta non riportare alla luce nel momento stesso in cui, con tutt'altro compiacimento si rendevano visibili e conosciuti invece fatti più appariscenti e accettabili della storia del paese.

Garibaldi, insindacabile per i suoi meriti militari e per l'ottimo impiego di un esercito in massima parte composto di volontari, nel campo della conduzione civile si fidò invece fin troppo ciecamente delle persone a lui vicine nel disbrigo degli affari amministrativi in più di un caso e delle quali inevitabilmente si trovò a condividere alcune pesanti responsabilità.

Quando i malcontenti di molti strati della popolazione, con in testa gli individui più poveri, minacciarono poi di esplodere e di trasformarsi in manifestazioni di violenza, egli non si preoccupò eccessivamente di intervenire con poche e decisive correzioni e necessari aggiustamenti, mentre ancora si era in tempo, ma andò avanti come sempre per la sola via militare, trascurando il resto. Eppure era stato creato da lui nell'isola, un governo con ministri e sottosegretari proprio per interventi correttivi, ma questo non funzionò come avrebbe dovuto, stretto come tale governo fu fra ambiguità e ritardi e fra obblighi di comportamenti spesso contraddittori ed incerti, poco utili alle diverse comunità dei cittadini.

In questa atmosfera di nebbiosa superficialità e di approssimazione amministrativa anche Garibaldi, di cui la politica non era il vero forte, si lasciò ad un certo punto coinvolgere da alcune responsabilità fra cui principalmente due, la prima di avere per un malinteso spirito diplomatico ed una eccessiva suggestione filobritannica, dato troppo ascolto, fra il giugno ed il luglio di quell'anno, agli interessi di alcuni sudditi inglesi presenti nell'isola e lontani discendenti dell'Ammiraglio Orazio Nelson, offrendo loro protezione con conseguente danno per la popolazione del luogo: la seconda nell'aver con scelta poco felice e frettolosa inviato sul posto della rivolta, perchè l'ordine e la tranquillità fossero ristabiliti, un generale fin troppo impulsivo e privo di regole, lasciato per di più nella circostanza senza precise direttive e disposizioni, un generale che si abbandonò senza pensarci due volte, ad una incomposta repressione, che per la sua durezza è ancora ricordata, a distanza di tempo, come atto di inutile ferocia.

Responsabilità entrambe queste di Garibaldi, che mostrano il segno di una scarsa riflessione in lui e di pericolosa fretta nel muoversi allora a tutto evidente scapito dei diritti e degli interessi di popolazioni che diceva di essere venuto a liberare.

L'ULTIMO SCIVOLONE DEL CAPO GARIBALDINO

Alle prime responsabilità della fiacca conduzione amministrativa e civile nell'isola, ai primi d'agosto del 1860, quando la campagna militare era giunta ormai alla fine, se ne aggiunse un'altra, certamente più grave, quale cioè di aver voluto Garibaldi inviare, come si è appena detto, con tutta fretta e con poca riflessione e senza precise istruzioni, concedendogli anzi la più ampia discrezionalità, un suo generale a sedare una sommossa scoppiata ai piedi dell'Etna, nella parte orientale dell'isola.

Tale generale bravo ed efficiente sul campo di battaglia, era pericoloso in altre occasioni per il suo incontrollabile temperamento e per talune sue indisciplinate manifestazioni. Inoltre per l'impreparazione umana e giuridica che lo contrassegnava, costui era il meno indicato in quel momento per riportare, con un minimo di equilibrio, ordine e tranquillità nel luogo in cui s'erano verificati gravi e luttuosi incidenti.

Tale personaggio nella circostanza si comportò in maniera talmente irregolare che la missione pacificatrice che pur richiedeva una certa severità e un necessario rigore, finì per trasformarsi in mano sua in una incomposta e feroce repressione contro presunti colpevoli, repressione che le cronache del tempo registrano in tutta la loro incontenibile crudeltà.

L'episodio finale con cui venne così a chiudersi la campagna garibaldina in Sicilia e che ebbe tutti gli aspetti per assomigliare ad una strage vera e propria contro cittadini non del tutto riconosciuti colpevoli, poteva per la verità, essere evitato se Garibaldi, ancor prima di inviare il suo generale a ristabilire l'ordine, avesse cercato di assumere, e ne aveva piena possibilità, le opportune informazioni sui motivi che ai piedi del vulcano avevano portato alla rivolta gente esasperata e in preda all'ira.

Le autorità del luogo da parte loro avrebbero dovuto e potuto anch'esse fargli pervenire tutte le notizie occorrenti.

Sarebbero allora venuti alla luce storie di antichi soprusi e di malumori recenti. Era già circolata ancora prima e precisamente da oltre due mesi, dopo la pubblicazione dei primi decreti dittatoriali, la notizia di malumori esistenti in molti luoghi per il ritardo nell'applicazione dei nuovi provvedimenti e per il fiacco comportamento di chi era incaricato a una tale bisogna.

Dal mese di giugno inoltre, per quanto si riferiva alla zona etnea ed in particolare a quella della fascia agraria su cui si estendevano i possedimenti d'una famiglia inglese, vi erano stati pressanti inviti dei consoli britannici di Palermo e di Catania allo stesso Garibaldi, perché nell'eventualità di sommosse in quelle zone, egli disponesse che fossero prese tutte le misure perché gli interessi di quella famiglia, a suo tempo beneficata da un sovrano borbonico, fossero tutelati e salvaguardati ad ogni costo.

L'attenzione di Garibaldi era stata quindi sufficientemente e da tempo richiamata su di una questione tanto delicata. C'era da credere che precedenti politici e storici gli fossero stati segnalati

al momento stesso delle sollecitazioni e delle richieste pervenute dai consoli inglesi di Palermo e di Catania.

Nessun dubbio che il capo dei Mille doveva essere a conoscenza (v. Appendice) della pericolosa situazione esistente in quella zona, sia per ritardi amministrativi che v'erano stati nella mancata attuazione dei suoi decreti, sia per la presenza ai piedi dell'Etna di una vasta estensione di terre, a suo tempo divenute oggetto di donativo regale dal parte borbonica. Nessuno era in grado di sostenere in quel momento che l'aggravarsi della situazione e i precedenti veri fossero rimasti ignoti anche al governatore di quel distretto e agli altri amministratori locali.

Purtroppo l'eccessivo allarmismo suscitato dai consoli inglesi, al quale si aggiungeva per di più lo scarso suo interesse personale per problemi che non fossero di natura militare, aveva colpito, in maniera prioritaria l'attenzione del capo della spedizione e gli aveva fatto sottovalutare il fatto che accanto alla necessità di annullare la donazione di terre fatta già in precedenza da un re borbonico a favore di un suddito britannico, c'erano anche per gli abitanti del luogo altri e più recenti motivi di malcontento cui era necessario ovviare prontamente.

L'approssimarsi di un incendio che all'improvviso avrebbe potuto accendersi non era né oscuro né irrealistico.

In tale circostanza a Garibaldi e, in vario modo, anche alle amministrazioni locali fece difetto la necessaria lucidità per promuovere tempestivamente gli atti amministrativi coi quali i territori in precedenza sottratti ad un comune etneo, fossero al più presto restituiti ai legittimi proprietari di un tempo o ai loro eredi in riparazione degli illeciti compiuti a loro danno in passato ... Per questo era opportuno da parte del supremo comandante della spedizione, capo insieme della amministrazione civile siciliana, compiere anche e subito un atto di giustizia e di risarcimento a favore di quella gente e subito dopo passare all'attuazione dei decreti dittatoriali del maggio-giugno 1860. Ciò rientrava ampiamente nei suoi poteri di Dittatore.

Quando ai primi di agosto non fu più possibile scongiurare una rivolta scoppiata in un grosso centro agricolo ai piedi dell'Etna, Garibaldi si limitò ad inviare poi alla fine un generale al quale, al momento della partenza per la missione non furono fissati con rigore i limiti di discrezionalità entro i quali l'inviato stesso doveva muoversi per non cadere in eccessi punitivi o in improvvisazioni pericolose.

Garibaldi pensava con eccessiva fiducia che l'uomo a cui l'incarico era stato assegnato, agisse con un minimo di buon senso e di necessaria prudenza. E fu male perchè, così facendo egli sottovalutava l'impetuosità e la scarsità di regole proprie del personaggio. Tale inviato invece, una volta giunto sul posto anziché intervenire con equilibrio e colla richiesta moderazione, tanto più che al suo arrivo la rivolta era già terminata da più di 24 ore per intervento di altri, imboccò la via della più incontrollata punizione.

Per la loro dolorosa singolarità, i fatti che seguirono alla rivolta nella cittadina etnea e le responsabilità militari e civili che li contrassegnarono, meritano, in una parentesi narrativa, d'esser riassunti a questo punto e rivisti per i loro collegamenti con altri fatti precedenti, allo scopo di facilitare la possibilità di giudizio e di valutazione dell'intera vicenda.

Nel Comune di Bronte, questo è il nome della cittadina che in quei primi giorni di agosto 1860 fu teatro della sommossa e della successiva dura repressione garibaldina, era avvenuta alcuni secoli prima, precisamente nell'anno 1494, una strana usurpazione di terreni a danno del Comune e dei contadini del luogo. Ne era stato astuto realizzatore un uomo di chiesa, monsignore del luogo, amministratore degli stessi terreni.

Costui in quell'anno, all'insaputa del Comune e dei contadini del luogo, aveva trasferito il possesso di tali terreni ad un ente religioso della capitale dell'isola, l'Ospedale Maggiore di Palermo, alla ricerca, quest'ultimo, di una donazione agricola o immobiliare, possibilmente a titolo gratuito, necessarie per l'attribuzione della qualità richiesta per l'erezione dell'Ospedale ad Ente Morale.

Avvenne in tal modo un primo fraudolento trasferimento dei beni di Bronte al nuovo Ente morale ospedaliero. Il tutto nella più assoluta segretezza e all'insaputa dei legittimi proprietari che avrebbero potuto, se avvertiti, impedire quel passaggio. Una volta avvenuto il trasferimento l'Ospedale invece ottenne la convalida dei suoi effetti attraverso una esplicita bolla del Pontefice allora sedente sul trono di Pietro.

Di fronte alla avvenuta usurpazione, l'autorità comunale della cittadina defraudata, a nome proprio e dei contadini del luogo, aveva intrapreso alcuni anni dopo il fatto, con coraggio ed anche, bisogna dirlo, con ingenua fiducia, una causa legale contro l'Ospedale Maggiore di Palermo, volta ad riavere il territorio che era stato suo. Ma ogni tentativo era stato inutile. I due contendenti agivano su piani diversi di possibilità di manovra e la comunità di Bronte priva di sostegni e protezioni risultava sempre perdente⁸.

La causa Era così durata (incredibilmente) senza interruzione di fronte ai tribunali, con scarso esito per i defraudati, per ben tre secoli, trascinandosi fin agli ultimi anni del '700, quando un secondo illecito trasferimento, questa volta sotto forma di donativo regale degli stessi beni fu compiuto ad opera del sovrano borbonico del momento, re di Napoli e di Sicilia, a favore dell'ammiraglio inglese, Orazio Nelson, futuro vincitore in mare di Napoleone.

Col nuovo passaggio dal vecchio al nuovo padrone, il Comune di Bronte, antico proprietario ed i contadini del luogo, antichi padroni essi pure, erano rimasti in tal modo una seconda volta nel 1799 privati della possibilità di disporre di terreni fertili ubicati in una zona, ai piedi del grande vulcano il quale colle sue continue eruzioni avvenute nel corso dei secoli aveva già per suo conto contribuito ad assottigliare nel tempo le altre superfici coltivabili a disposizione della comunità pedemontana.

Era così rimasto in mezzo alla gente povera, legata da sempre al lavoro della terra, una vera continua fame di superfici agrarie sufficienti, che nessuno dei potenti del luogo detentore di altre residue distese agricole si era mai preoccupato di soddisfare con qualche personale sacrificio.

Ora appunto nell'estate del 1860, in piena spedizione garibaldina, in seguito ai decreti emanati da Garibaldi nella sua veste di Dittatore sul tema dei terreni e della loro destinazione, le speranze dei contadini quasi tutti poveri e viventi di semplice ed aleatorio bracciantato, si erano improvvisamente riaccese, nella illusione di un ritorno in mano loro oltre che dei demani anche delle terre due volte usurpate nel 1494 e nel 1799.

La donazione alla fine del sec. XIX di tali terre al Nelson insignito per l'occasione del titolo di Duca di Bronte e di Maniace, era stata giudicata da sempre, e lo era ancora, un atto anch'esso arbitrario, lesivo per una seconda volta degli interessi della gente del luogo e notoriamente compiuto per riconoscenza dall'odiato sovrano di Napoli, Ferdinando II di Borbone, verso un inglese che l'aveva aiutato nel 1799 a rientrare da Palermo a Napoli dopo l'esilio siciliano ed aveva

⁸ Per maggiori ragguagli v. B. Radice *Memorie Storiche di Bronte* già citate, cap. *La grande lite*, pag. 173, Bronte 2° ediz., 1984.

per di più messo a disposizione, dopo la caduta della repubblica partenopea, gli alberi delle proprie navi, ancorate nel porto della città, perchè vi fossero impiccati i capi della cessata repubblica.⁹

Secondo una prassi da sempre invalsa e seguita dallo stesso diritto dei vincitori, nel momento in cui avveniva la riconquista in guerra di un qualsiasi territorio privato fino allora rimasto in mano nemica, gli atti compiuti dai vecchi dominatori, specie quelli in forme di evidente illegalità, subivano una immediata cancellazione e venivano dichiarati nulli dal nuovo vincitore, che ripristinava in tal modo il diritto ordinando la cessazione immediata degli effetti fin allora prodotti in questi atti dalla altrui volontà.

Un tale diritto da sempre in uso, secondo le leggi belliche e civili insieme, avrebbe dovuto essere applicato immediatamente nel 1860 anche in Sicilia da Garibaldi nella sua veste di liberatore, di fronte agli atti illegali compiuti dai Borboni durante la loro dominazione.

Secondo i principi normativi che regolavano la materia, tutte le donazioni, e fra l'altro ve n'erano più di una, operata nell'isola dalla vecchia dinastia borbonica o per motivi di privata beneficenza o sotto forma di graziose concessioni, a danno della gente del luogo, dovevano perdere immediatamente la loro efficacia. In questo caso un decreto di Garibaldi, vincitore nell'isola della dinastia borbonica, avrebbe dovuto far sparire "illic et immediate" nel 1860 l'usurpazione dei terreni verificatasi una prima volta ai danni della cittadina di Bronte nel lontano 1499 per mezzo di un raggio e una seconda volta poi, ed era questo il caso più grave, riconfermata e ripetuta poi nel 1799 a favore di un amico del Re, qual'era in quel momento il Nelson.

Tutto questo non avvenne, come tutti si aspettavano. La Ducea di Nelson, comprendente centinaia e migliaia di ettari di buon terreno era rimasta ancora in mano dei proprietari inglesi. Desta stupore il fatto che, qualche mese prima, dopo lo sbarco garibaldino in Sicilia che aveva portato alla liberazione di Palermo, c'era stato il caso analogo di un'altra donazione borbonica a suo tempo fatta e che era stata annullata immediatamente da Garibaldi senza por tempo in mezzo col ricorso alla legge di guerra sopra ricordata.

I terreni erano stati istantaneamente restituiti agli antichi proprietari siciliani che ne erano in precedenza stati privati. Si era trattato in questo caso di un feudo, denominato di "Bisaquino", sito nella zona di Palermo, che tempo prima, per acquisite benemerenze di fedele servizio, era stato regalato dal re di Napoli ad un suo favorito, per la storia il famigerato ministro di polizia, Maniscalco, di cui le cronache ricordavano le continue durezze e i metodi molto sbrigativi.

Nella Sicilia orientale, la Ducea dei Nelson che aveva nel 1860 gli stessi requisiti di annullamento del feudo di "Bisaquino" per essere restituito ai vecchi padroni, era rimasto invece saldamente in mano dei possessori inglesi per la rinuncia di Garibaldi ad esercitare in prò dei siciliani di questa parte dell'isola, gli stessi diritti di confisca e di restituzione altrove riconosciuti. Garibaldi dunque nel giro di qualche mese e nella medesima Sicilia aveva adoperato il metodo dei due pesi e delle due misure¹⁰.

⁹ Erano stati i patrioti napoletani Caracciolo, Cirillo, Pagano ed altri ad essere impiccati. V. Cuoco: *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*.

¹⁰ Non si riesce a capire questa strana insensibilità di Garibaldi verso le aspirazioni di una popolazione, delle quali non poteva non essere stato messo al corrente visto che alcuni mesi prima i consoli inglesi proprio a lui si erano rivolti e avevano dovuto certamente spiegare la storia della convivenza inglese e siciliana all'interno di un medesimo territorio. A decidere ed ad agire più in senso filo-britannico che filo-siciliano era poi, a ben guardare, quello stesso Garibaldi che nel mese di marzo del 1860, cioè qualche mese prima di questi avvenimenti, in pieno Parlamento a Torino aveva duramente attaccato ed offeso il primo ministro piemontese per avere questi ordinato la cessione alla Francia della città

Un'opzione la sua che non avveniva così all'improvviso ma che, se studiata e meditata gli poteva concedere tutto il tempo per prendere in considerazione i diritti obiettivi degli uni e degli altri, maggiori quelli dei siciliani, minori quelli degli inglesi. Contro i diritti primari della gente siciliana Garibaldi scelse quelli impropri dei cittadini inglesi, che furono anteposti così alle genti della zona etnea, rimanendo tranquillamente padroni dei beni avuti da un loro capostipite sessantuno anni prima.

Così l'antico diritto di proprietà due volte negato nel lontano e nel vicino passato, continuò a rimanere inoperante per gli abitanti di una cittadina che aveva legato e continuava a legare la propria esistenza anche alla restituzione e al godimento di una grossa fetta di territorio agrario che era stata sua e sua doveva ancora ritornare. E ciò in un momento in cui la Sicilia tornava a libertà dopo secoli di servaggio politico ed economico e si univa all'Italia. Fu quella una ambiguità non del tutto ammissibile in Garibaldi nella primavera-estate 1860 che non solo deluse, ma accrebbe i malumori e le ire della popolazione etnea già angustata d'altra parte anche dalla mancata divisione dei beni demaniali.

In questo comportamento anomalo e di scarsa comprensione vi erano, accanto ad altri motivi, anche le premesse indirette, ma sicure di quella rivolta che non sarebbero tardate a venire qualche giorno dopo e di cui poi si sarebbe appropriata non solo la cronaca siciliana del momento, ma anche la storia nazionale e con ottiche diverse, l'arte e la letteratura posteriori in genere.¹¹

Garibaldi purtroppo, come da molti è ormai riconosciuto, non possedeva di certo la stoffa del politico, ma solo quella dell'ottimo generale, del suscitatore di nobili passioni patrie. Il secondo di questi aspetti della sua personalità non era però sufficiente a coprire o tantomeno a giustificare la scarsa capacità di onorare quell'impegno politico e civile che in quei momenti egli aveva preso con una certa sacralità e che tutti credevano sincero e profondo. Demerito suo fu proprio il non essere riuscito a mantenere sino in fondo le promesse fatte ed in particolare poi l'aver concesso con evidente irreflessione, negli ultimi giorni della sua presenza nell'isola la sua protezione ad altri interessi non italiani, obbligando in più la sua spedizione a chiudersi alla fine con uno spargimento di sangue siciliano.

Rimasto quasi incapace di difendersi di fronte alle disinvolute intromissioni cavourriane, condizionato ancora nel corso della campagna a sud da una malintesa fedeltà alla dinastia sabauda, vinto infine nella circostanza dalla protezione accordata ai possedimenti degli eredi nelsoniani per un suo eccessivo zelo filobritannico, Garibaldi rinunciò apertamente, forse anche contro le proprie convinzioni, alle sue prerogative di governo e finì per creare in coloro che gli stavano intorno e che agivano anche da lontano, come Cavour e Vittorio Emanuele II, la presunzione di poter disporre a loro piacimento di un vero e personale diritto di usucapione politico, amministrativo a danno dei

natale dello stesso Garibaldi, Nizza. Erano volate, in quella occasione, parole grosse fra il Generale e Cavour. Anche lì si era trattato in fondo della cessione di un lembo della patria piemontese e italiana ad un'altra nazione e Garibaldi, era stato durissimo, perchè quel lembo di patria era la città in cui egli era nato e che ragionevolmente desiderava rimanesse all'Italia. Passato in Sicilia per liberarla, qualche mese dopo al contrario questo diritto sacrosanto, che lui aveva invocato per sé e per la sua città, non considerava ugualmente legittimo per i cittadini etnei che, da italiani, rivendicavano il medesimo diritto di ritornare in possesso di terre che erano loro da sempre appartenute e che dovevano ritornare in mano dei nuovi italiani quali i Siciliani erano diventati.

¹¹ L'evento rivoluzionario della cittadina di Bronte fu ripreso da G. Verga nella sua novella "La libertà" nella raccolta *La vita dei campi* e ancora alcuni anni fa in tempi a noi più vicini, dal regista Florestano Vancini nel film "Ciò che non è mai detto nei libri di scuola" tratto B. Radice, già cit. dal libro di "Memorie storiche di Bronte", e dall'articolo di L. Sciascia in prefazione al libro di B. Radice *Nino Bixio a Bronte*.

problemi grandi e piccoli dell'isola, col risultato di far maturare risultati controproducenti ed opposti a quelli che la gente comune si attendeva.

Così facendo il capo del Mille, senza rendersene conto, abbassò il valore e l'importanza di quella che poteva rivelarsi per merito suo come la più riuscita ed esaltante impresa del Risorgimento italiano.

Intrepido bardo della storia nazionale, cavaliere senza macchia e senza paura, personaggio popolare, adorato anche dalle generazioni che seguirono, ammirato per le sue felici imprese, che lo ponevano al di sopra dei tanti ed esangui generali usciti dalle accademie piemontesi, Garibaldi non può sottrarsi però alle ombre di quell'imperfetto Risorgimento che accanto ad un'Italia romantica e pulita nelle sue identità ne espresse un'altra asfittica e senza nervo, afflitta da perseveranti e sgraditi opportunismi¹².

Privo di scaltrezza e scarsamente dotato di forte volontà politica, egli venne a trovarsi schiacciato tra un Cavour pronto a servirsi senza scrupoli d'ogni mezzo utile ai propri fini e un V. Emanuele II che faceva un uso spregiudicato dell'aiuto lealista del suo primo ministro e insieme dei successi del generale in camicia rossa, Garibaldi rimase sempre in tale scomoda posizione senza l'ausilio d'una necessaria reattività, e uscì alla fine non certo nel migliore dei modi dalla vicenda siciliana e meridionale, rimaste in seguito ambedue tronche e imperfette.

¹² Il dire, come fa qualcuno oggi nella ricerca di attenuanti, che Garibaldi, come uomo, solo votato al combattimento sui campi aperti, non era né poteva essere anche un politico nel senso pieno del termine, capace di avvertire anche l'importanza di problemi non strettamente militari, dire questo oggi, anche se in parte coglie un aspetto vero della sua personalità, non aiuta di certo a rispondere se non in maniera riduttiva al quesito di fondo che è quello di sapere se da parte sua, come da parte di Cavour e di V. Emanuele, tanti degli errori politici che colpirono e danneggiarono la nascita e la crescita della nazione italiana, potevano essere evitati o meno nell'interesse generale del paese.

VITTORIO EMANUELE II, IL RE DI PARATA E LE SUE AMBIZIONI

L'attenzione è andata finora a due importantissimi primi attori della vicenda del sud, Cavour che con la sua apparizione sulla scena si adoperò, riuscendovi, a circoscrivere e distruggere un po' alla volta il prestigio ed i propositi del vincitore dei Borboni, e Garibaldi che pur continuando nei suoi successi militari si avviò ugualmente e malinconicamente verso la propria sconfitta politica, sancita definitivamente qualche tempo dopo dall'incontro di Teano.

Perchè il quadro concernente gli attori risulti ancora più completo, c'è da fare un qualche cenno anche al terzo dei protagonisti, certamente più defilato rispetto ai primi, ma non per questo meno attivo, e cioè Vittorio Emanuele II che nella circostanza della spedizione al sud fu colui che senza meriti personali lucrò più di tutti sui successi garibaldini ed ebbe la sorte di trovarsi in breve tempo dopo i plebisciti dell'ottobre 1860 padrone d'un altro buon terzo d'Italia, senza per la verità aver molto contribuito con personali interventi al verificarsi di un tale evento.

Per l'intera durata della spedizione garibaldina ed oltre, fino alla liberazione di Napoli, avvenuta nell'ottobre del 1860, il comportamento di questo monarca piemontese, fu contrassegnato da continue (...) ambiguità rivolte soprattutto, attraverso l'acquisto di nuovi territori, al raggiungimento di un maggiore prestigio suo e della dinastia sabauda.

(...)

Nel seguire quindi con un po' di attenzione le linee di condotta di Vittorio Emanuele nella vicenda garibaldina al sud ed in Sicilia, ognuno può rendersi conto di quanto negativa per la causa di quelle terre fu la condotta di questo sovrano, che venne ad aggiungersi all'altra irrazionale e testarda del Cavour, ed in ultimo a quella ancora civilmente e politicamente debole di Garibaldi¹³.

¹³ V. sempre Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Laterza 1972. Dello stesso autore, *Cavour*, Bompiani 1984, *Cavour e Garibaldi nel 1860, Il Risorgimento italiano*, Laterza 1968.

NUBI OSCURE AI PIEDI DEL VULCANO

Una conferma della improvvisazione e della scarsa preparazione colle quali andarono in Sicilia i cavourriani ed anche molti altri personaggi garibaldini, è possibile ritrovarla analizzando per poco l'intervento repressivo di cui si rese protagonista al termine di una sommossa contadina ai piedi dell'Etna un generale fra i più celebrati allora e dopo da una storiografia risorgimentale ispirata alla imprecisa e superficiale cronaca dell'Abba¹⁴

Questo generale nei primi giorni di Agosto del 1860 ricevette da Garibaldi l'ordine di tornare indietro dalla zona dello Stretto per riportare la tranquillità ai piedi del vulcano. Ma al momento dell'espletamento del compito affidatogli, il personaggio rivelò una assoluta incapacità giuridica ed umana nell'affrontare i fatti riguardanti la sommossa, del resto terminata prima del suo arrivo, e si dimostrò del tutto privo di obiettività e del necessario equilibrio nel suo incredibile intervento.¹⁵

Sotto la spinta di una errata convinzione trasmessa subito e imperativamente anche ai giudici di un tribunale misto raccolti in fretta per punire in quel posto i presunti colpevoli, e contro anche le stesse raccomandazioni orali del Capo della spedizione, questo generale fece arbitrariamente imbastire subito un processo in cui di lì a poco vennero rovesciati i termini di una questione che non era politica, ma esclusivamente economica e sociale e si presentava con delle precise connotazioni antiborboniche che vennero al contrario fatte passare dai giudicanti garibaldini come manifestazioni addirittura filoborboniche e di fedeltà alla monarchia napoletana. C'è da dir subito che era stata la cittadina di Bronte ai piedi dell'Etna a diventare teatro della rivolta.

Sul sentimento patriottico della cittadina e sulla convinzione fra i suoi abitanti della necessità di liberare sotto la guida di Garibaldi l'isola del dominio borbonico, nessun dubbio v'era fin allora. La popolazione in gran parte agricola, composta in prevalenza di braccianti e di piccoli proprietari terrieri di fronte ad una ristretta ma potente schiera di grossi proprietari, non poteva non accogliere con gioia, anche gli accenni di natura sociale contenuti nei proclami dei primi giorni indirizzati da Garibaldi alle popolazioni delle campagne e delle città coi quali, il capo della spedizione invitava le civiche amministrazioni ad attuare senza indugio la divisione dei beni demaniali, oggetto di vivissimo desiderio per i contadini più poveri. Egli esortava le amministrazioni a ripristinare gli usi civici non più da tempo goduti dai contadini ed infine, cosa importante, ad allontanare con nuove elezioni dai posti di potere gli elementi compromessi col vecchio regime borbonico.

¹⁴ E costui Nino Bixio di cui si occuperà più ampiamente il presente lavoro.

¹⁵ Dal diario di Bixio in "Epistolario", a cura di Emilia Morelli vedi lettera da Bronte, 7 Agosto 1860, al maggiore Dezza "Bronte è in stato di assedio e, appena ho giunto (sic!), ho fatto consegnare le armi. Gli insorti sono naturalmente fuggiti. Io però ho messo le unghie addosso ad uno dei capi. Ma badate bene, se vi giunge sentore di operazioni a Messina verso il continente, staccate immediatamente la marcia avvisandomi subito affinché io vi raggiunga: questo è l'importante".

Per la gente di quel luogo una ragione di particolare attenzione ai decreti di Garibaldi stava nel fatto che lì, più che in altre parti dell'isola, perdurava una particolare depauperazione del ceto contadino, iniziata alcuni secoli prima dopo il trasferimento di buona parte dei beni comunali, in uno coi diritti vari di godimento, all'Ospedale Maggiore di Palermo, cosa che aveva profondamente colpito l'animo della collettività locale ed in specie la categoria dei meno abbienti, creando in tutti, ma in questi ultimi in modo particolare, un'angoscia lunghissima e interminabile, che anziché ridursi e rientrare dentro limiti sopportabili, era al contrario cresciuta nel corso degli anni, alimentando in tutti, di generazione in generazione un acuto desiderio di rivincita e la speranza di poter assistere tutti prima o dopo al rientro dei beni perduti.

Col passar degli anni, se non dei secoli, s'era sviluppato nella quasi totalità delle gente uno strano fenomeno psicologico tenace e quasi irrazionale che obbligava la vita della comunità un tempo defraudata a muoversi e respirare fra rimpianti e sogni di rivalsa, senza che la gente fosse in grado di liberarsi dalla malia dell'antico torto collettivamente subito e dall'amara sofferenza che l'accompagnava¹⁶.

Il non poter dimenticare, è spesso un destino che segna l'esistenza della gente più povera su cui la sorte ha fatto piovere torti ed ingiustizie nel corso della sua misera esistenza.

Nella cittadina di Bronte in tutti quei lunghi anni, più il tempo passava, più incredibilmente, le lamentele trasmesse ed ingigantite nel corso delle conversazioni familiari o dei gruppi, lungi dall'esaurirsi e dall'esser rimosse, s'eran mantenute invece intatte per una forma di strana e triste partenogenesi.

Un'altra ragione di ordine naturale questa volta s'aggiungeva al dispiacere recato dalla nequizia degli usurpatori e proveniva direttamente dal pericolo costante ed imprevedibile rappresentato dai danni recati dal vulcano, ai cui piedi sorgeva la cittadina agricola.

Nella sua millenaria esistenza l'Etna, il più grande vulcano d'Europa, colle sue periodiche eruzioni si era spesso incaricato di recare ai terreni delle popolazioni disseminate ai suoi piedi, gravissimi danni e distruzioni, con conseguenti riduzioni delle aree coltivabili da cui la gente pedemontana ricavava attraverso un duro lavoro, il proprio sostentamento. Nel corso dei secoli Bronte, al pari di molti altri comuni vicini, non si era mai salvato dalla dura legge della natura ed era stato più volte bersaglio di paurosi cataclismi creati dal vulcano. Terribili eruzioni avevano colpito e distrutto parte dei suoi territori che al termine dell'evento naturale, erano ridiventate aride lande non più coltivabili. Coloro che avevano sempre tratto sostentamento dalla coltivazione dei campi (ed erano la quasi totalità) erano stati così costretti per lunghissimi decenni a dissodare con fatica piaghe nuove, non ancora fino ad allora messe a cultura.

Collo spreco di tempo e di energie che ognuno può bene immaginare, si iniziavano così dopo un'avvenuta eruzione nuovi cicli di lavoro, vere ed immani ricostruzioni agricole che il contadino

¹⁶ La storia delle campagne dall'evo medio a quello moderno specie al Sud del nostro paese è costellata di usurpazioni continue e di possessi violenti sempre consumati a danno della gente più povera e dei contadini in genere. La nostra letteratura al riguardo è vastissima. Fra i tanti libri scritti da un secolo in qua e le varie inchieste ufficiali e private su tristissimi fatti avvenuti al sud, ne segnaleremo solo alcuni, entrati ormai come best sellers nella nostra cultura storica, saggistica, politica: v. Carlo Levi col suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, Scotellaro colle sue *Terre del Sacramento*, v. Silone con *Fonte amara*, ed altri suoi romanzi, G. Salvemini con "Movimento socialista e questione meridionale" ed altri ancora. Fra le inchieste basterà ricordare di nuovo quella fatta nell'ultima parte del sec. XIX da Franchetti e Sonnino sulle condizioni del contadini in Sicilia e nel Sud.

affrontava con fatica e con rassegnazione spinto dall'amore per la terra in cui era nato e in cui voleva rimanere ad ogni costo¹⁷.

In mezzo a queste difficoltà che insidiavano da sempre la popolazione contadina del piccolo centro siciliano, un altro episodio s'era sovrapposto da poco all'antica vicenda della prima usurpazione, avvenuta alla fine del sec. XV, nuova esca fornendo ai vecchi e mai sopiti rammarichi della gente del luogo. L'episodio scaturiva dal prepotente e singolare comportamento di un sovrano borbonico degli ultimi anni del secolo XVIII, Ferdinando I, re di Napoli, che dopo una scorreria infelicitamente attuata contro il limitrofo Stato pontificio, per sottrarsi alle prevedibili ritorsioni del Papa, su suggerimento e con l'aiuto materiale dell'ammiraglio inglese Orazio Nelson, plenipotenziario e consigliere allora dell'Inghilterra presso la Corte di Napoli, s'era precipitosamente rifugiato a Palermo, vice capitale del Regno delle Due Sicilie ivi rimanendo esule fino alla caduta della Repubblica Partenopea¹⁸.

Erano quegli gli anni dell'acuto contrasto in atto nell'area mediterranea fra Inghilterra e Francia napoleonica. La potenza britannica si era legata per motivi strategici al Regno di Napoli e aveva creato sulle sue coste un punto di forza contro il Bonaparte praticando allo stesso tempo una politica di sostegno politico e militare a favore della dinastia borbonica.

Fuggito dunque a Palermo Ferdinando, nasceva a Napoli, la libera repubblica partenopea al cui vertice veniva insediato dai patrioti napoletani l'ammiraglio Caracciolo. L'esperimento repubblicano aveva avuto però esito limitato e dopo meno di un anno il sovrano fuggiasco aveva potuto far ritorno nel proprio regno, in ciò aiutato anche dall'intervento sanfedista del Cardinale Ruffo di Calabria. Proprio quest'ultimo, risalendo dalla punta dello Stivale alla testa di soldati raccoglietici e di popolani, i cosiddetti "lazzaroni", aveva rioccupato Napoli in nome del sovrano. Nè meno efficace si era rivelato in quella circostanza il sostegno materiale e morale dell'ammiraglio inglese, che non solo si era preoccupato di trasportare il re e la sua famiglia sulle sue navi nel viaggio di ritorno da Palermo, ma aveva anche aiutato il sovrano borbonico nella repressione antirepubblicana.

Da parte sua il re, riconoscente al Nelson per il sostegno ricevuto nella vicenda del ritorno e della restaurazione si era sentito in obbligo di ricompensare l'alto ufficiale britannico donando a lui i beni che una prima volta nel secolo XV erano passati in maniera fraudolenta dal Comune di Bronte all'Ospedale Maggiore di Palermo.

In tal modo la sfortunata comunità etnea era stata obbligata a ricevere una ulteriore beffa, quella di veder trasferire, senza poter far nulla anche questa volta per impedirlo, i propri antichi possessi dalle mani dell'uno a quelle dell'altro nuovo beneficiario, senza soluzione di continuità.

Era proprio vero che la causa giudiziaria di rivendicazione, che per volontà del Comune si trascinava da quasi tre secoli, si riaccendeva di tanto in tanto, senza giungere a conclusione. Ora essa subiva una seconda e definitiva interruzione per questo atto politico e faceva forse tramontare per sempre le residue speranze di un ritorno dei beni nelle mani degli antichi possessori. Tutto

¹⁷ Di eruzioni Bronte ne aveva avuto quanto bastasse. Tutte nel loro susseguirsi avevano sempre inghiottito fette considerevoli di terreni coltivati, divenuti di colpo sterili per l'arrivo della lava. Fra queste ricordiamo solo, in parallelo al tempo delle nostre storie, quelle del 1536, del 1651-54, quelle dannose del 1727, 1732, 1735, 1758-59, 1767, 1787, 1832, 1848 (v. B. Radice, op. cit., pag. 71, *L'Etna e le sue eruzioni intorno a Bronte*), e G. De Luca, op. cit. *Eruzioni vulcaniche del 1536 e 1651*, p. 99 *Eruzioni, pestilenze e terremoti del sec. XVIII*, p.165. *Terremoti, pestilenze ed eruzioni nel sec. XIX*, p. 183.

¹⁸ V. Vincenzo Cuoco: Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 - P. Colletta, Storia del reame di Napoli.

questo avveniva nel 1799, anno del ritorno a Napoli del monarca borbonico e della successiva sua donazione a beneficio dell'ammiraglio inglese.

I terreni un tempo del Comune e dei contadini di Bronte così passavano, per volontà borbonica e per munifico regalo, alla persona di Orazio Nelson.

C'era pure un particolare che denunciava una singolare irregolarità nel passaggio di tali beni. Per il loro riscatto finanziario da corrispondere all'Ospedale Maggiore di Palermo, all'atto dell'acquisto reale fu adoperata in quella occasione dal sovrano di Napoli, per la donazione al Nelson, una somma di denaro non proveniente affatto dal patrimonio privato del re ma da una assegnazione precedentemente fatta dal Parlamento del Regno al re e destinata a fini di pubblico e non di privato interesse come veniva a configurarsi la donazione al Nelson. Al momento poi dello strano riscatto che serviva da prologo alla donazione vera e propria, non si tenne conto da parte del sovrano napoletano, vuoi per distrazione, vuoi per inosservanza dei gravami esistenti, del fatto che i terreni in parola non potevano e non dovevano diventare neppure oggetto di trasferimento a terzi per la semplice ragione che essi erano ancora materia di contesa giudiziaria fra Ospedale Maggiore di Palermo e Comune di Bronte e non si sapeva ancora a chi tali terreni sarebbero stati alla fine assegnati al termine della causa tutt'ora aperta.

Assegnando invece nel 1799 i terreni al Nelson, in questa situazione si passava semplicemente dalla prima usurpazione del lontano 1494 ai danni del Comune etneo alla donazione, anch'essa illegale, del 1799. Il sopruso antico insomma si perpetuava ancora in un secondo grave sopruso.

L'ammiraglio inglese veniva pertanto, da parte sua in virtù della donazione fattagli, insignito, accanto a quello di nuovo padrone, del titolo di Duca di Bronte e di Maniace¹⁹ coniato per l'occasione, mentre gli veniva riconosciuto pure il diritto di trasmettere titolo e proprietà dei terreni ai propri discendenti e in mancanza di questi anche a discendenti di rami collaterali della sua famiglia²⁰.

¹⁹ Se si vanno poi a cercare i motivi veri che avevano portato alla scelta dei terreni da includere nella donazione dei Borboni al Nelson, si troverà che, per ironia della sorte e per curioso stravolgimento e uso delle terminologie di natura mitologica, tali motivi si legavano al nome di "Bronte" che ricordava al re l'appellativo di uno dei tre giganti che secondo il mito antico, avevano lavorato nella fucina di Vulcano, posta appunto sull'Etna. Tutti ricordano ancora "Sterope, Bronte, Piracmone ignudi" di virgiliana memoria. Orbene, in quella giornata del 1799 - momento fissato per la donazione -, i titoli di concessione sottoposti al Ferdinando perchè ne fosse scelto uno per la donazione all'ammiraglio inglese furono tre: quelli relativi ai beni di Bisacquino della Chiesa di Monreale, gli altri di Partinico della Badia di S. Maria d'Altofonte ed infine quelli di Bronte in mano già dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. La scelta cadde su Bronte per nessuna altra ragione se non perché il nome di origine mitologica, a parere del sovrano napoletano, avrebbe dato lustro maggiore alla prosapia del nuovo possessore (B. Radice, op. cit. p. 340, op. cit. pp. 340-341).

²⁰ Vedasi lettera di conferimento e di nomina inviata dal re ad Orazio Nelson e biglietto di risposta di quest'ultimo, resi pubblici da B. Radice, op. cit. pag. 355-356. Molti forse ignorano che in quella circostanza l'ammiraglio inglese chiese per via privata al re con l'invio di un apposito biglietto, senza peraltro riuscirvi, che il diritto di trasmissione dei beni donati fosse esteso, nell'atto di conferimento, oltre che agli eredi propri diretti e collaterali, anche a terzi non strettamente affini. Il motivo della richiesta stava nel desiderio del Nelson, che non aveva figli diretti, di poter trasmettere in eredità il nuovo feudo anche alla sua amante, la celebre lady Hamilton che l'aveva seguito a Napoli, e alla figlia di costei nata da altro genitore in precedente relazione.

In ordine alla donazione concessa, inoltre il re, annullando successivamente alcuni diritti un tempo appartenuti all'Ospedale palermitano, concedeva al Nelson e agli eredi che sarebbero venuti in seguito, la facoltà di intervenire nella amministrazione della comunità cittadina di Bronte, dentro i cui limiti territoriali la nuova Ducea veniva a trovarsi, e di poter nominare alcuni diretti rappresentanti della Ducea (o giurati) scegliendoli fra persone del luogo che naturalmente, per effetto della nomina, diventavano da quel momento dipendenti a tutti gli effetti del Duca inglese. Per tale diritto

Nell'infelice storia del paese etneo la donazione borbonica del 1799 col trasferimento dell'antico terreno dell'Ospedale Maggiore all'ammiraglio Nelson, evidenziava ancora una volta il metodo scorretto col quale Ferdinando di Borbone aveva con disinvoltura, come se fossero propri e personali, e senza alcuna contropartita, disposto di beni appartenenti ancora ai propri sudditi.

A compiere tale atto era stato questa volta il titolare d'una dinastia profondamente odiata dai siciliani, quella stessa dinastia che non più di mezzo secolo dopo, nel decennio 1850-1860, e in tempi più vicini all'impresa garibaldina del 1860, cambiati i tempi e gli interessi in gioco, sarebbe divenuta oggetto di critiche pesanti e di recriminazioni proprio da parte di ragguardevoli connazionali del Nelson, negativamente colpiti dalla inettitudine e dalla corruzione di cui nel sud d'Italia nel corso di quel decennio la dinastia borbonica era divenuta simbolo vivente²¹.

La reazione psicologica di tutti alla concessione personale ed arbitraria del sovrano napoletano in favore di un cittadino di nazionalità straniera e che sottolineava per giunta la completa indifferenza del re di fronte agli scottanti precedenti storici della questione, era stata notevole in moltissimi strati della popolazione brontese. Il rancore e il malumore da sempre accumulati qui come nel resto dell'isola contro la dinastia borbonica, furono motivo di ulteriore tensione e invece di acquietarsi nell'animo della gente, essi crebbero ancor di più col passare del tempo, aspettando solo momenti opportuni per manifestarsi in forme non proprio ortodosse e fors'anche violente. E l'occasione purtroppo, aperta alla violenza anche per altri motivi, si sarebbe presentata sessant'anni dopo, appunto all'arrivo dei garibaldini, quando i promettenti decreti del Dittatore Garibaldi aprivano alla speranza ed anche alla successiva delusione, l'animo della gente povera che nella sua fantasia univa in stretto binomio la questione patriottica all'altra di una contemporanea rigenerazione sociale della propria condizione²².

aggiuntivo concesso al nuovo padrone, una prima crepa accompagnata da continue ostilità cominciò a formarsi in mezzo alla stessa popolazione brontese che un po' alla volta assistette al sorgere di due partiti, il primo favorevole per ovvi motivi d'impiego e di assunzione, alla parte "ducale", il secondo schierato a sostegno, degli interessi del Comune e per questo denominato "comunista".

²¹ Famosi e riportati da tutti i testi di storia italiani e inglesi i giudizi di Lord Glastone, l'aristocratico inglese recatosi a Napoli per osservare da vicino la realtà ivi esistente verso gli anni 50 del sec. XIX, e quelli successivi del primo ministro britannico Lord Palmerston. Il primo nel 1851 aveva pubblicato le lettere sulle prigioni e sui prigionieri politici nel napoletano, definendo il governo borbonico "vera negazione di Dio eretta a sistema". Il secondo aveva accettato e fatto propria assieme ad altre considerazioni di natura politica tale definizione parlandone nel corso della seduta del Parlamento inglese del 7 Agosto 1851 (v. Giuseppe Massai, *Il sig. Palmerston ed il governo napoletano*, Torino, 1851, pp. 270-274).

²² Un motivo antico d'avversione dei siciliani in genere e dei brontesi in particolare contro i Borboni stava pure nel fatto che, dopo l'emanazione della Costituzione in Sicilia del 1812, prima carta politico-costituzionale peraltro ad essere promulgata in tutto il territorio italiano del secolo XIX, e dopo ancora la successiva abolizione dei privilegi feudali immediatamente seguita (1814), la dinastia borbonica fondamentalmente reazionaria aveva un po' alla volta e con piena malafede fatto marcia indietro sulla via degli scorpori previsti dalla legge abolitiva dei feudi, lasciando le cose al punto di prima.

Altra cosa che aveva fatto traboccare la misura dell'avversione isolana ai Borboni era stata nel dicembre 1816 la cancellazione del titolo di *Regno di Sicilia*, proprio dell'isola fino a quel momento, e la sua sostituzione col nuovo titolo di *Regno delle due Sicilie*, che prevedeva una capitale unica a Napoli e l'incorporazione dell'isola mediterranea in una nuova più ampia dimensione territoriale non proprio gradita ai Siciliani.

La creazione infatti del Regno delle due Sicilie colla sua propensione unificatrice annullava di fatto una vecchia tradizione di relativa indipendenza e di autonomia goduta fino a quel tempo dalla Sicilia. Con essa scompariva per i Siciliani la vecchia prerogativa di essere amministrati da gente nata e vissuta nella regione. La creazione del Regno delle Due Sicilie diveniva così nei fatti un'odiosa imposizione. Un altro obbligo di pesante uniformità con Napoli veniva per ultimo dalla coscrizione militare obbligatoria, insopportabile per gente tradizionalmente esente da doveri militari come la siciliana e

In questi avvenimenti e nel clima di ostilità e di rivolta via via formatesi, prima e dopo, nella cittadina di Bronte, non c'è chi non veda come stessero proprio qui le radici della sommossa scoppiata nell'agosto 1860. Nella primavera di quell'anno nessuna delle autorità locali e di quelle venute dall'Italia a liberare l'isola seppe rendersi conto di quella miccia sempre pronta ad accendersi. Né va dimenticato che la Sicilia e anche il piccolo comune etneo oggetto del presente esame, avevano conosciuto, come s'è detto, nella loro storia, seri tentativi di rivolte antiborboniche entro il cui quadro, accanto al problema dell'indipendenza e della separazione da Napoli, era stata sempre con vigore puntualmente riproposta da parte dei cittadini brontesi la questione delle terre due volte perdute e altrettanto rivendicate.

Nelle vicende indipendentiste e di autonomia la cittadina aveva dimostrato sempre la sua profonda tendenza antiborbonica partecipando attivamente alla lotta contro la regnante dinastia ed aveva messo sempre in evidenza come, nel desiderio di riscatto politico generale, il problema della restituzione alla comunità dei beni perduti e finiti alla Ducea del Nelson nel 1799, occupava un posto importantissimo.

La presenza inglese nel circuito locale aveva prodotto poi, come s'è appena accennato, la conseguenza di una divisione della popolazione del luogo in due schieramenti, il primo denominato "comunista", perchè difensore dei diritti e degli interessi della comunità, e il secondo "ducale", il quale agli ordini dei proprietari inglesi della Ducea, nonché degli amministratori di questa, raggruppava accanto a cittadini di nazionalità britannica, anche una folta schiera di impiegati minori reclutati fra la gente del luogo per motivi di lavoro e la cui opera veniva prestata presso la Ducea dei Nelson in stretto rapporto di dipendenza²³.

Fra queste due parti, "comunista" e "ducale", col procedere degli anni s'era aperto un vero fossato di inimicizia e di ostilità. Nei momenti più acuti della penuria dei beni e degli scarsi raccolti, divampavano puntualmente i contrasti fra gli opposti schieramenti. Le inimicizie e le contrapposizioni divenivano frequenti fra le persone nate dentro le medesime mura.

Le cose eran dunque procedute su tale tono nei primi sessant'anni del secolo XIX fino all'arrivo garibaldino in Sicilia del 1860. Era fatale, perdurando lo stato di sociale malessere, che partendo da questo strano ed innaturale dissenso; si dovesse arrivare prima o poi a qualcosa di incomposto e di violento, ad episodi in cui sentimenti esasperati potevano prendere il sopravvento sulla ragione e sull'elementare buon senso delle persone. A meno che una qualche autorità politica, locale, regionale o nazionale di livello superiore non fosse ad un certo momento intervenuta dall'alto per sanare contrasti e antichi disaccordi con l'aiuto di decisioni sagge e giuste insieme. Ipotesi però mai realizzatasi in tale direzione.

Nell'estate del 1860, in questa particolare situazione psicologica trovavasi dunque gran parte della popolazione della cittadina brontese, angosciata dai vecchi ricordi ed esasperata ancor di più, al momento, dalla mancata applicazione dei decreti dittatoriali garibaldini rimasti lettera morta assieme ad altre provvidenze promesse²⁴.

tradizionalmente antimilitare nello spirito. (v. Santi Correnti: *Storia della Sicilia come storia del popolo siciliano*, Longanesi, Milano, Il Comune, 1982).

²³ Nomi residui di amministratori della Ducea dall'appellativo inglese di Thovez, di Grisley ed altro, si riscontrano ancor oggi fra la popolazione di Bronte e rappresentano lontani resti onomastici ancora presenti.

²⁴ Il 2 giugno 1860 era stato promulgato con pubblicazione del giorno 9 dello stesso mese sul Giornale Ufficiale di Sicilia e ne abbiamo ripetutamente parlato, il famoso decreto di Garibaldi sulle terre da assegnare ai combattenti colla divisione dei demani comunali ed, in caso di insufficienza, pure di quelli dello stato e della Corona. Il testo del provvedimento, semplice e chiaro portava la firma di Garibaldi (v. Appendice).

Sul versante dei liberatori in quei giorni a dominare c'era solo purtroppo l'idea della patria unitaria e il progetto dell'ingrandimento territoriale del Piemonte, idea e progetto capiti ed accettati solo per metà dalle masse contadine siciliane incalzate da altri e più immediati bisogni.

A Bronte segnata da un passato poco felice, trascorsi i primi mesi della spedizione senza che la liberazione avesse apportato novità di alleggerimento sociale e di vita, la gente dall'entusiasmo per l'evento patriottico in via di conclusione, era passata ora ad una esasperazione e ad una rabbia non più trattenibili. S'era formata l'impressione negli animi dei più riscaldati che un qualche tradimento doveva esserci stato per la cattiva volontà degli altri, specie di quelli che stavano in alto. In un clima di giorno in giorno sempre più rovente, l'eventualità di un rivolgimento popolare s'avvicinava più di quanto fosse lecito immaginare, essendosi purtroppo ormai accumulati tutti gli elementi destinati ad aggravare col massimo di pericolo la situazione esistente.

La correzione dei mali sociali che da sempre affliggevano le classi più povere non s'era verificata. Speranze deluse e malcontenti antichi e nuovi si erano accumulati senza sosta e si trasformavano ora in ingredienti esplosivi, pronti a produrre deflagrazioni e guasti. Si profilava il verificarsi di una tristissima verità secondo la quale gli sconvolgimenti sociali quando avvengono muovono sempre da cagioni remote, crescono poi inosservati e si palesano infine d'improvviso allorché la cecità e la insufficienza di coloro che avrebbero potuto evitare i mali peggiori, nulla han prodotto per impedire il peggio.

Ai primi combattimenti garibaldini del maggio contro le truppe borboniche e all'annuncio dei successi di Calatafimi e di Palermo la cittadina di Bronte era stata raggiunta subito dalla sincera passione per l'indipendenza e la liberazione dell'isola. Al pari di quanto avveniva in altri comuni siciliani, anche nella cittadina era stato creato nei giorni di maggio un comitato segreto d'azione collegato ai comitati dei paesi limitrofi e a quello più importante del capoluogo provinciale. Non erano tardate le prime adunanze operative fuori dagli sguardi curiosi del pubblico.

I promotori di esse si erano subito adoperati per coinvolgere fattivamente la popolazione nel moto di liberazione in corso²⁵.

Pur con il rischio di suscitare ritorsioni da parte delle autorità borboniche ancora presenti nella zona e pronte ad intervenire, s'era data vita lo stesso alle prime dimostrazioni di piazza nelle quali, fra il giubilo e l'entusiasmo generale era stata portata in giro la bandiera tricolore al grido di "Viva Garibaldi" e "Viva l'Italia"²⁶.

Con il passare dei giorni e delle ore, all'arrivo delle prime notizie provenienti dal fronte dei combattimenti, crescevano di numero e di intensità le dimostrazioni spontanee per le vie del paese. Il 26 maggio, giorno che precedeva l'entrata di Garibaldi in Palermo, nella cittadina etnea la bandiera tricolore di nuovo ricomparsa veniva issata dalla gente festante su un edificio pubblico.

²⁵ Non va dimenticato che la Sicilia Orientale nel cui ambito si trovava la cittadina di Bronte, era nel mese di giugno ancora sotto il controllo delle autorità borboniche per le quali ogni comportamento patriottico ed italiano della gente poteva diventar motivo di intervento e di punizione da parte delle forze poliziesche e militari di Napoli. Lo stesso indirizzo della cittadina al capo della spedizione italiana era stato un indubbio atto di coraggio.

²⁶ Parte notevole nell'attività del costituito comitato era esercitata da due fratelli, il dr. Placido e l'avv. Nicolò Lombardo, entrambi liberali e patrioti. Dei due il secondo era anche l'esponente più in vista e capo riconosciuto del partito "comunista" sopra ricordato, nonché difensore, nella sua attività professionale, degli interessi del Comune e dei cittadini. Di lì a poco sarebbe stato proprio questo personaggio, nella colpevole fretta del processo d'agosto contro i rivoltosi, la prima illustre vittima della repressione garibaldina.

Poche le voci di dissenso, ma queste non erano riuscite a turbare l'atmosfera di entusiasmo propria della totalità della popolazione.²⁷

Anche la città di Catania, centro importante della Sicilia orientale e capoluogo della provincia medesima, insorgeva unitamente alla città di Messina contro i Borboni e dopo furiosi combattimenti svoltisi per le strade, le truppe napoletane erano messe in fuga.²⁸

Per Bronte, situata nel raggio provinciale di Catania quelle furono giornate di festa e di esaltazione. Il clima di semi clandestinità che aveva accompagnato fin allora l'attività del comitato segreto per ovvii motivi di prudenza, aveva ceduto il posto a manifestazioni più libere.

Nella nuova atmosfera favorita dal progressivo ritiro delle truppe borboniche verso Messina, il Comitato provinciale di Catania; cui s'erano collegati i diversi comitati minori della provincia, Bronte compreso, si era affrettato a sciogliersi per lasciare posto alla autorità del nuovo governatore. Costui s'era invero messo subito al lavoro col compito di applicare e far osservare le norme e le direttive emanate sin dai primi giorni dal governo provvisorio dell'isola.

Malauguratamente però il nuovo eletto all'alta carica fors'anche per la sua estrazione sociale che lo metteva fra le forze conservatrici sulle quali si era posta poca attenzione al momento della scelta, non si dimostrò né energico né capace di affrontare con risolutezza i problemi urgenti del momento. La sua debolezza nel compiere i primi atti civili ed amministrativi riguardanti la provincia e il distretto alle sue dipendenze, divenne così di lì a poco una delle concause del crescente malumore di alcune popolazioni della provincia, in una colla parallela parzialità del comandante della Guardia Nazionale del capoluogo, che avrebbe da parte sua causato colla sua fiacca azione l'insorgere dei primi disordini in molti centri comunali, ora contenuti, ora gravi, ma apportatori tutti di inevitabili vicini sommovimenti.

A Bronte la disposizione dei cittadini verso l'evento patriottico non era stata messa in questione.

Le cose sembravano avviarsi ancora verso il meglio, quando però, con i precedenti cui abbiamo più su accennato, cominciarono improvvisamente ad intorbidirsi gli entusiasmi di prima, e

²⁷ L'unica voce stonata veniva dal consulente notarile della Ducea nelsoniana di Maniace, ed era la sua una infelice esortazione al pubblico presente. L'inopportuna ed infelice espressione usata in questa occasione contro la bandiera italiana dal personaggio indicato, udita dai presenti fu destinata a divenire qualche giorno dopo, nei giorni caldi della rivolta contadina, una vera motivazione di condanna. Allo scoppiare infatti del moto dei primi giorni di agosto, il consulente, conosciuto da sempre come arrogante ed inviso alla gente per le sue idee profondamente conservatrici e poco italiane per di più, fu il primo a cadere sotto i colpi della folla inferocita.

²⁸ Ciò avveniva il 31 maggio 1860. Va ricordato per la cronaca che le squadre degli insorti contro il presidio borbonico di Catania erano guidate e dirette nelle giornate dell'insurrezione da un bravo e capace militare, il col. Giuseppe Poulet, lo stesso che già nel 1848 in occasione della cacciata e della deposizione dei Borboni in Sicilia, era riuscito alla testa dei suoi soldati e delle squadre catanesi pure ai suoi ordini a sgominare i 1200 militari borbonici di stanza nella città di Catania. Sarebbe stato ancora il Poulet ad essere inviato, nell'agosto del 1860, dal Governatore di Catania proprio per la sua riconosciuta capacità, nella cittadina di Bronte in subbuglio, con il compito di porre fine alla sanguinosa sommossa giunta al suo terzo giorno di svolgimento. In questa ultima occasione il Poulet sarebbe riuscito ad imporsi ai rivoltosi senza causare alcun spargimento di sangue e a convincerli che si ponesse fine alla rivolta. Sarebbe stato proprio merito suo se il primo segno di tranquillità sarebbe ritornato nella cittadina. Stupirà quindi non poco che N. Bixio mandato per lo stesso motivo ai piedi dell'Etna da Garibaldi ed arrivato nella cittadina brontese quando il fuoco era ormai spento, assumesse di lì a poco nei riguardi del Poulet un atteggiamento sprezzante ed irrispettoso, rimproverando a quest'ultimo di non aver messo a ferro e fuoco tutto e di non aver fucilato come egli si sarebbe sentito di fare, le persone più compromesse per i fatti avvenuti.

la correzione sociale largamente auspicata dai decreti dittatoriali ad allontanarsi purtroppo nel tempo.

E il motivo ne era che l'incisività delle ordinanze era stata di scarso rilievo e di dubbia efficacia. Nella zona etnea in particolare la nomina del governatore, uomo portato ad eccessiva prudenza e a facile disponibilità solo verso il ceto conservatore, s'era dimostrata veramente una mossa non proprio indovinata e per la verità poco felice.

E lo si vide immediatamente quando nell'azione amministrativa da lui dispiegata, i fatti non seguirono quasi mai alle parole e alle pubbliche promesse e le pur modeste realizzazioni tanto desiderate dalle popolazioni del distretto stentaron a decollare e a prendere forma.

Nella cittadina il malcontento cresceva per tutto questo in maniera allarmante e con più celerità che altrove.

Si sapeva, ed era questo motivo di ulteriore esasperazione, che alcuni comuni dell'isola avevan cominciato al loro interno a conoscere i primi timidi cambiamenti mentre qui tutto era rimasto fermo.

In molte altre zone le attese della gente avevano avuto già qualche risposta ed una certa tranquillità era già entrata nell'animo delle persone. A Bronte invece tutto procedeva in modo assolutamente diverso. Nessuno si muoveva fra coloro cui spettava il compito di amministrare. Ogni cosa s'era come arenata sulle posizioni di partenza.

Nulla ad esempio che si riferisse all'abolizione della tassa sul macinato era stato tentato. Nulla era ancora apparso che facesse sperare vicina la divisione dei beni demaniali del comune e dei terreni lavici di cui fra l'altro dopo i fatti conclusivi del 1849 si erano illegalmente impadroniti i ricchi possidenti del luogo coll'aiuto ed il tacito consenso della autorità amministrativa locale. La complicità di quest'ultima aveva anzi reso più facile la continua spoliazione dei residui beni comunali, ridottisi già per altre cause naturali ed umane.

Si sapeva per esempio con certezza che l'estensione del demanio comunale era stata un tempo cospicua e che, se fossero state fatte le cose come dovevasi, dichiarando nulle le tacite precedenti concessioni a cittadini di riguardo sempre favoriti, non sarebbe stato difficile accontentare un buon numero di nulla tenenti. Se ancora i beni comunali non fossero stati sufficienti i decreti parlavano poi di un possibile ricorso al demanio dello Stato. Nella cittadina ai piedi dell'Etna, impoverita anche da un lungo esercizio di indebite appropriazioni a suo danno, la questione agro-sociale, rivendicava dopo quella patriottica una sua ben precisa urgenza. Il ritardo invece delle misure a lungo attese e vicine ad essere realizzate, rischiava di far precipitare la situazione e, cosa ancor più grave, di far uscire il movimento popolare dai suoi argini fino allora naturali, per spingerlo verso pericolose diversioni.

Il Partito "comunista", non ne faceva mistero, come aveva del resto cominciato per la bocca di molti aderenti, affermando in più d'una occasione, che a godere e subito della promessa perequazione agraria e fondiaria doveva essere chiamata anche e soprattutto la parte popolare e contadina da sempre rimasta senza possessi e senza la possibilità di svolgere un proficuo lavoro nelle campagne.

Dopo l'ordinanza, persino emanata in materia dallo stesso Borbone pochi mesi prima, e ripresa da Garibaldi col decreto del 2 giugno 1860, il provvedimento di divisione e di assegnazione dei beni comunali e demaniali ai contadini non si poteva ormai disattendere oltre. Ogni ritardo nella sua applicazione non faceva che inasprire gli animi di chi era ancora in attesa, ed approfondiva il solco di gelosie e di invidie che in un processo degenerativo veniva deformando quello che in un

tempo lontano era stata la comune e concorde aspirazione a riavere insieme ciò che uomini e istituzioni di poca coscienza avevano fraudolentemente sottratto alla comunità.

Per l'inerzia e per la scarsa volontà delle autorità politico-amministrative, le cose cominciarono davvero a precipitare e a prendere pieghe preoccupanti.

Nel mese di giugno un altro fatto era venuto a gettare olio sul fuoco che aveva iniziato ad accendersi.

Un decreto di Garibaldi²⁹ invitava i comuni a rinnovare le proprie civiche amministrazioni, previo lo scioglimento di quelle vecchie. Si raccomandava con chiare espressioni nei bandi pubblicati che in occasione delle nuove elezioni le vecchie strutture, fossero rinnovate negli uomini e nei metodi. Si prescriveva ancora con altro successivo decreto³⁰ di non eleggere alle nuove cariche persone che avessero dimostrato di essere legate per abitudine o per inveterati interessi, al vecchio regime e in poche parole che fossero state favoreggiatrici dirette o indirette della monarchia borbonica. In pari tempo si ordinava che si procedesse alla creazione della Guardia Nazionale, necessaria alla tutela dell'ordine all'interno delle singole comunità urbane nel momento di trapasso da un regime all'altro.

Bronte al pari degli altri comuni, aveva proceduto per parte sua, alle elezioni prescritte nella seconda quindicina di giugno, ma contrariamente alle previsioni generali, la vittoria era andata al partito conservatore cui aderivano quanti fino allora avevano condizionato in tutti i modi l'attività della amministrazione comunale allo scopo non dichiarato ma reale, di ottenere sempre e a proprio esclusivo vantaggio privilegi ed esenzioni non proprio regolari.

Dentro il partito conservatore, che evidentemente aveva manipolato le votazioni del giugno con interventi interessati, s'annidava ancora, in stretto connubio, il grosso gruppo dei "ducali", di coloro cioè che difendevano e giustificavano anche gli interessi particolari della Ducea a suo tempo concessa dal monarca borbonico.

Il problema parallelo della rivendicazione dei beni della Ducea inglese e contemporaneamente l'invocazione del godimento dei nuovi diritti politici messi in moto dai decreti garibaldini, non facevano altro che radicalizzare ancor di più i sentimenti di profonda ostilità e di effettivo malcontento di gran parte della popolazione contro coloro che erano considerati i veri nemici dell'atteso rinnovamento.

L'esito negativo dunque delle elezioni del giugno assieme al resto fu, in quel momento di speranze al tramonto, un autentico colpo per il partito dei "comunisti", la vera goccia che fece traboccare il vaso d'un malessere a stento fin allora contenuto.

Una vicenda amministrativa che in tempi normali ben poco avrebbe forse rappresentato e sarebbe stata tutt'al più considerata come un piccolo incidente di percorso nell'azione di partiti contrapposti, nell'atmosfera surriscaldata di quei giorni si trasformò invece in una pericolosa miscela di sentimenti e di passioni, pronta ad accendersi con conseguenze facili ad immaginarsi.

In quei giorni del 1860, dopo l'infelice esito delle votazioni che di colpo avevano posto fine alle speranze della classe contadina, le autorità distrettuali del capoluogo, pur avvertite in tempo della piega pericolosa che gli avvenimenti andavano assumendo, malgrado fossero state pure invitate ad intervenire perchè la situazione venisse tenuta sotto controllo, non presero decisione alcuna e rimasero colpevolmente ferme, cedendo per di più alle pressioni che proprio negli stessi

²⁹ Portante già la data del 14 maggio 1860.

³⁰ Questo secondo portava la data del 17 giugno 1860.

giorni l'impaurita Ducea inglese, trasmetteva al Governatore di Catania e allo stesso Garibaldi, tramite il console inglese di Catania e il console generale britannico di stanza a Palermo.

Il risultato fu che per ordine del Governatore distrettuale apparve invece sui muri della cittadina etnea, un bando di aperta diffida alla popolazione brontese perchè non fossero danneggiati i beni appartenenti alla famiglia inglese dei Nelson, coll'aggiunta della minaccia di dure punizioni per coloro che avessero compiuto atti lesivi e dannosi per i proprietari della Ducea.

Il resto, come l'invito ricevuto da alcuni amministratori di attuare provvedimenti previsti dal Dittatore, non fu nemmeno sfiorato. Dai due Consoli inglesi di Catania e di Palermo le sollecitazioni per la tutela dei beni della Ducea dei Nelson continuarono frattanto per molti giorni. Il comandante dei Mille, destinatario di tali sollecitazioni concesse immediatamente la tutela richiesta per i possedimenti inglesi, senza neppure essersi informato sui veri motivi dell'agitata situazione venutasi a creare nel paese ai piedi dell'Etna. Garibaldi in quella circostanza intervenne senza pensarci ben due volte a favore di quei sudditi inglesi divenuti molti anni prima proprietari fondiari in Sicilia per motivi di semplice gratitudine del governo borbonico e non sentì per nulla il bisogno di raccogliere, avendone ancora la possibilità, una sia pur minima documentazione su quanto di grave in quelle compagne era successo molti anni prima e aveva costituito un serio motivo per la gente di continuo malcontento, cui veniva ad aggiungersene ora uno nuovo, imputabile alla fiacca amministrazione della dirigenza stessa garibaldina³¹.

Così per il partito popolare i due mesi di maggio e di giugno in Bronte furono mesi di entusiasmo e di speranza, ma anche di delusioni e di continui mutamenti d'umore, che nulla di buono facevano presagire per il vicino futuro. La situazione si avviava così verso un'assoluta ingovernabilità della vita cittadina. La divisione dei partiti sempre più profonda prendeva il sopravvento sulla visione patriottica della vicenda in corso.

Agli ultimi di giugno l'esito delle votazioni per il rinnovo delle cariche cittadine, aveva così aperto crepe profonde fra le parti sociali, sostenitrici ciascuna dei propri particolari interessi. La stessa istituzione nei medesimi giorni di quattro compagnie della Guardia Nazionale, di cui tre agli ordini di comandanti appartenenti al partito vincitore ed una sola di minoranza apprestata dal partito popolare, non aveva raggiunto l'effetto di creare un minimo di concordia fra i cittadini. Al contrario, la comparsa sulla scena di tali compagnie armate s'era trasformata in un'occasione per ulteriori concorrenze e contrasti, in cui i primi tre raggruppamenti para-militari facevano di tutto per recare al quarto il numero maggiore di molestie, contraccambiate, naturalmente quando era possibile, da quest'ultimo.

Si andava ormai verso lo scontro aperto senza che dall'alto si facesse nulla che ponesse freno alla corsa dei cittadini verso la lotta fratricida.

³¹ I capi del partito perdente, il popolare, scrissero nell'occasione al Governatore e al Comandante della Guardia Nazionale del capoluogo perchè nella nuova intricata situazione creatasi si volesse con urgenza provvedere alle cose di Bronte. Si era pure fatto presente dagli stessi che i consiglieri e i magistrati risultati eletti nel corso delle elezioni si erano camuffati, ed era vero, da liberali pur di raggiungere i loro fini di potere. I decreti dittatoriali erano anch'essi sempre fermi. La divisione dei beni comunali sempre di là da venire e nessuno dentro la eletta amministrazione pensava di proporre o di iniziare tale divisione. Lo stesso avveniva per la tassa sul macinato, che avrebbe dovuto essere abolita. Le accuse erano chiare e circostanziate. Ma nel capoluogo né il Governatore né il Comandante della G. N. pensarono minimamente di doversi occupare delle cose di cui quei cittadini si lamentavano in continuazione.

LA RIVOLTA

S'erano così intrecciate, rendendo inestricabili i nodi della singolare vicenda politica ed economica, le responsabilità grandi e piccole di personaggi esterni, prima ancora che dei soli abitanti della comunità cittadina. E venivano certamente anzitutto quelle di Garibaldi, per il suo atteggiamento filo inglese del momento che lo portava a cedere, senza alcuna contropartita, alle pressioni dei consoli inglesi di Catania e di Palermo, danneggiando però nel con tempo gli interessi della cittadina etnea³².

C'erano responsabilità inoltre dei maggiori del governo centrale provvisorio siciliano a cominciare dal Crispi, nella sua qualità di ministro degli interni, il quale aveva tralasciato, se non tradito, gli interessi veri della gente della sua terra, e si aggiungevano poi di lì a qualche giorno, anche quelle del Prodittatore Depretis, in linea col piano cavouriano della immediata fusione della Sicilia con l'Italia coll'esclusione del resto.

V'erano ancora altre responsabilità delle autorità poste ai vertici dei nuovi distretti dell'isola alle quali per l'infelice scelta spesso operata nei loro risguardi, poco interessava di compiere atti che fossero sgraditi ai loro gruppi di appartenenza.

Vi erano per ultimo nel grado più basso della scala burocratica interna alla cittadina, anche le responsabilità dei nuovi eletti alle ultime elezioni municipali, vecchi personaggi riconfermati alle

³² Riguardo alle pressioni poi dei Consoli inglesi su Garibaldi e le amministrazioni distrettuali di Catania di cui s'è parlato molto indietro, è uscito di recente un lavoro storico ad opera di una giovane studiosa. In esso (M. Sofia Messana Virga, *Bronte 1860*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta, Roma 1969, pagg. 231, 241) vengono riportate (v. pure in Appendice) alcune lettere dei diplomatici britannici nell'isola le quali costituiscono oggi una preziosa testimonianza dell'allineamento filo britannico assunto in quel momento da Garibaldi, allineamento che veniva a ledere ad ogni modo i diritti storici di una comunità siciliana.

In questa strana e anomala amministrazione delle cose dell'isola nei tre mesi di presenza garibaldina e piemontese in Sicilia, non si può fare a meno di osservare come, per quanto riguarda Garibaldi e lo stuolo di personaggi politici che in suo nome operavano, a cominciare dal ministro e segretario di Stato, F. Crispi, per finire al prodittatore A. Depretis, grande fu la responsabilità diretta ed indiretta di costoro nelle vicende di quei giorni. Nessuno di essi per la parte di propria spettanza, si preoccupò mai di controllare se gli ordini e i decreti di natura sociale via via emanati fossero stati osservati e messi in esecuzione.

Per quanto concerneva la Ducea dei Nelson e i diversi amministratori e Garibaldi in prima fila, con palese parzialità, tutti usarono il metodo dei due pesi e delle due misure in casi di perfetta analogia presentatisi nell'isola. Infatti nel decreto datato da Salemi 17 maggio 1860 e portante la firma di Garibaldi si era stabilito anche che un grosso patrimonio fondiario, denominato della Magione di Palermo, fino allora goduto da un principe di Borbone per vecchia concessione sovrana, venisse restituito immediatamente agli antichi proprietari del luogo. Egualmente ed in identica guisa si sarebbe intervenuto più tardi con un decreto del prodittatore Mordini, succeduto al Depretis, e datato 29 ottobre 1860, in forza del quale venivano sequestrati e restituiti ai legittimi proprietari dei benefici di terreni agrari a suo tempo concessi ad alti funzionari borbonici dai sovrani di Napoli. Solo per la cittadina di Bronte dove si presentava un caso di perfetta analogia colla Ducea dei Nelson e di uguale gravità per la medesima antica concessione di Ferdinando, non fu applicato il medesimo trattamento.

cariche civiche e comunali nei cui propositi il quadro dei vecchi privilegi goduti da pochi non doveva subire alterazioni e non prevedeva l'ingresso, per opera di altri, di novità ritenute a torto pericolose.

Con un palcoscenico siffatto si marciava ormai verso uno stato di assoluta anarchia al quale stava per aggiungersi, come pericoloso detonante dalle paurose conseguenze, l'arrivo di alcuni detenuti per reati comuni, lasciati uscire proprio in quei giorni dalle prigioni e imprudentemente rimessi in libertà per ordini superiori.

Costoro con la loro perversa personalità di gente votata per abitudine ad atti di delinquenza anche violenta, mescolandosi ora fra la folla del luogo in un momento di generale turbamento e proponendosi solo di pescare nel torbido, cominciarono con i loro tristi suggerimenti a indirizzare al peggio gli istinti e i propositi della moltitudine, spingendo molti nella cittadina di Bronte alla convinzione di poter ottenere con la violenza quello che gli altri non intendevano concedere per vie normali e pacifiche³³.

In un'atmosfera che si arroventava sempre di più subentrava un po' alla volta nei "popolari" la volontà di far da soli e di preparare con metodi più sbrigativi una azione pubblica onde mettere le mani sulla municipalità e attraverso l'elezione a furor di popolo di propri rappresentanti ai vertici del Comune, procedere alla tanto agognata divisione dei beni demaniali e all'ottenimento di altre cose ancora.

Si apriva ormai una fase nuova, pericolosamente prerivoluzionaria, che iniziata fra discussioni vivaci, giungeva a far prevedere il passaggio ad un'azione più concreta che non disdegnasse il ricorso, ove necessario, a maniere forti e decise. Sembrava appressarsi l'ora della piazza chiamata a decidere in proprio e alla svelta.

Cominciavano a crearsi le basi di sommovimenti e di disordini e, il successivo mese di luglio, continuò in questa altalena di furbizie e di propositi pericolosi.

Quello che per secoli era stato prima un cruccio e successivamente uno stimolo aggiuntivo per la lotta antidinastica e d'indipendenza contro il Borbone, si preparava a diventare per illogica deformazione una crudele faida di comune, un duello innaturale di sapore municipale in cui l'aggressività delle parti in gioco si preparava a colpire senza misericordia. Si rischiava di superare i limiti di sicurezza, e quello che avrebbe potuto costituire un semplice contenzioso facilmente componibile, corse ben presto invece verso forme di rivalse gravide di conseguenze per tutti.

I conservatori, al potere in quei momenti nella gestione della pubblica amministrazione, cominciarono a sentirsi seriamente preoccupati e a mezzo di ambascerie mandarono a chiedere alle

³³ Questo della liberazione prematura e dell'uscita dal carcere di individui già condannati per vari reati, e del loro confondersi fra la gente in momenti prerivoluzionari fu un fenomeno che si verificò in molti paesi siciliani nella calda estate del 1860 ed anche nella cittadina di Bronte, come riportano le cronache di quei giorni. La presenza di tali individui finì purtroppo per influenzare negativamente una situazione già grave di per sé e costituì la scintilla momentanea che accese gli animi non appena sorsero le prime manifestazioni di protesta popolare.

Le autorità provinciali, sebbene avvertite delle pericolosità della situazione che si veniva creando, non attribuirono la giusta importanza a tali fenomeni di detenuti liberamente vaganti e divenuti veri agenti provocatori. Nella medesima scarsa considerazione sarebbero caduti di lì appresso nella prima decade di agosto, anche gli impauriti giudici chiamati dal Bixio nel processo di Bronte a fare giustizia. Nessun accenno si trova infatti nelle carte processuali alla presenza fra i rivoltosi di questi delinquenti di professione.

autorità provinciali l'invio di forze di polizia e militari, perchè fosse assicurata la pubblica tranquillità³⁴.

Il partito popolare da parte sua si apprestò a bruciare, come suol dirsi, i ponti che lo legavano all'ultima parvenza di ordine e di normalità. E pertanto per un velocissimo ed improvviso maturare di propositi, fu presa al suo interno la decisione di dar vita ad una grande manifestazione pubblica la cui conclusione avrebbe dovuto portare alla richiesta di decadenza della amministrazione eletta in precedenza e alla nomina alle cariche di presidente del municipio (Sindaco) e di presidente dell'assemblea civica, di due rappresentanti della parte popolare il cui compito doveva essere, appena insediati nella carica, quello di procedere senza ritardo, alla spartizione del demanio comunale.

Decisione questa per molti versi pericolosa al momento, viziata com'era da una volontà vicina alla violenza, anche se diventata inevitabile, visti i modi e le difficoltà in mezzo a cui le cose eran fin allora procedute.

Maturava purtroppo l'amaro frutto della pericolosa altalena creatasi fra i due schieramenti. Era come se un male oscuro, a lungo represso si preparasse ad esplodere d'un tratto con virulenza per l'improvviso rialzo della temperatura popolare.

Tra la moltitudine del comune etneo la febbre rivoluzionaria fino allora contenuta raggiunse all'improvviso livelli molto alti. Dopo le delusioni dei giorni precedenti nessuno riuscì più a discutere fuori da violente forzature.

Non ci si dava cura ormai delle conseguenze che potevano nascere da una scelta così pericolosa. In quel momento forse non si pensava ancora che si potesse giungere ad una violenza eccessiva e ad uno spargimento di sangue. Ci si cullava forse ancora in questa illusione.

Ma di fronte al continuo aggravarsi della situazione i capi riconosciuti del partito popolare, preoccupati della piega che le cose stavano per prendere, rivolsero alla gente un caldo invito perché da parte di tutti ci si astenesse da atti che potevano divenire irrimediabili e perchè la nuova svolta della vita amministrativa della cittadina fosse raggiunta senza abbandoni a deprecabili estremismi.

Fu presentato così da costoro un piano che in linea di massima sembrava incontrare il consenso dei più. Veniva fissata per la manifestazione che doveva consentire, senza violenze, il nuovo passaggio dei poteri, la data del 5 agosto, giorno in cui gli ideatori della manifestazione pensavano che i contadini, liberi finalmente dal lavoro dei campi, avrebbero fatto ritorno in paese e con la loro massiccia presenza avrebbero certamente contribuito a far trionfare senza atti inconsulti il proposito popolare di conquistare attraverso un nuovo voto il potere amministrativo. Questa poteva essere dunque una buona via d'uscita.

A tale accordo il movimento popolare assicurò il proprio consenso. Si assegnarono così i vari compiti ai singoli ed ai gruppi.

In segrete riunioni le ultime giornate di luglio furono spese nell'informare appunto i contadini dei particolari di quella che nelle intenzioni degli ispiratori avrebbe dovuto essere solo una presa di potere, vigorosa ma nient'affatto cruenta.

³⁴ Si arrivò così agli ultimi giorni di luglio, quando da una segnalazione epistolare si seppe che, una delegazione di cittadini composta in gran parte dai soliti impiegati della Ducea inglese si era recata in tutta fretta nel capoluogo provinciale per bussare ancora una volta alla porta del console inglese, tanto ascoltato da Garibaldi e dalle compiacenti autorità politico-amministrative del capoluogo, per esprimere la propria preoccupazione sul conto della Ducea per essi ormai vicina al pericolo di venire danneggiata.

Quando però all'ultimo momento si venne a conoscenza che ulteriori approcci vi erano stati fra gli avversari loro e le autorità distrettuali del capoluogo per l'invio da parte di queste ultime di aiuti armati, i popolari pensarono allora di dar fuoco alle polveri ancora non pericolose di una riunione popolare prima della data prevista. Fu così anticipato l'inizio delle cosiddette ostilità, di cui la grande manifestazione doveva essere solo il segno, e fu fissata una data diversa di inizio prima ancora che dal capoluogo arrivassero gli aiuti richiesti dagli antagonisti.

Anziché il 5 l'azione fu anticipata al 2 dello stesso mese, nella convinzione comunque che l'arma della sorpresa potesse assicurare da sola la riuscita della manifestazione semi-rivoluzionaria. E così il giorno 2 a un segnale convenuto i popolari scesero in piazza. Cosa sarebbe successo? Non era ancora possibile prevederlo.

I primi dubbi e i relativi timori vennero fuori quando un fatto non previsto e che sarebbe stato gravido di conseguenze si verificò fin dalle prime ore colla massiccia affluenza dei contadini nelle strade e nelle piazze. Il movimento popolare cominciò proprio da quel preciso momento, per una forza spontanea e irrefrenabile, a sfuggire di mano agli organizzatori e a svilupparci in pericolosa indipendenza dalla volontà dei capi.

La disciplina che in un certo modo aveva legato fino a quel momento i popolari alle indicazioni di coloro che li guidavano e alle loro disposizioni, cominciò all'improvviso ad allentarsi da ogni parte e a lasciare il posto ad una libertà di fare male intesa dei singoli e dei gruppi. Non tutti col trascorrere delle ore e col montare della passione si sentirono più disposti ad accettare uno svolgimento normale della manifestazione. Nella nuova strategia sorta così per incanto fra le file popolari, diveniva ora sempre più difficile per i capi imporre a tutti una vera legge di comando e di ubbidienza, che presupponeva un centro riconosciuto da cui gli ordini emanati con imperiosità obbligassero tutti a sottoporsi alle indicazioni ricevute.

Si ripeteva purtroppo la storia di tante rivoluzioni e di tanti moti popolari, che iniziati con accettabili propositi finiscono a volte per trasformarsi in esagerazioni d'incomposta anarchia in cui viene ad avere il sopravvento il solo desiderio di vendetta e di sopraffazione.

In questo fenomeno che si manifestò nelle piazze della cittadina di cui si parla, l'unitarietà d'azione accettata alla vigilia dal partito popolare si sgretolò purtroppo all'improvviso.

L'infiltrazione avvenuta poi come s'è detto dei molti elementi che avevano avuto a che fare colla giustizia e l'arrivo contemporaneo di altri individui poco raccomandabili piovuti dai paesi circostanti, ebbero un effetto negativo per la sobillazione di costoro. E fu così che l'ira a lungo repressa dei contadini esplose in forme di violenza poco ortodosse.

Sotto l'alibi d'una causa comune da difendere e da affermare con energia, gli appartenenti al partito popolare, si prepararono, sordi ad ogni raccomandazione o richiamo, a mettere in pratica un piano di rivalsa ad ogni costo.

La via al peggio era ormai aperta. Da quel momento la piazza, in preda a crescente eccitazione, divenne arbitra di tutto e si diede lei a dettare le proprie durissime condizioni. Solo allora il partito conservatore si rese finalmente conto, seppure con ritardo, d'essersi cacciato colle sue precedenti ripulse in un vicolo cieco di difficoltà e di rischi.

In una perdurante cecità esso null'altro fece ora se non ricorrere ancora una volta ad altre disperate invocazioni presso le autorità provinciali perchè da queste fossero inviati subito per la nuova emergenza nella cittadina in tumulto aiuti di uomini e di mezzi per il ripristino dell'ordine compromesso.

Il fiume dell'ira popolare, già la sera del 1° agosto era uscito purtroppo dagli argini, causando la prima vittima. Venuto era purtroppo il momento da molti temuto. La manifestazione s'era trasformata per interna combustione in sommossa vera e propria. Da quel momento per tre giorni una ribellione rabbiosa, da nessuno potuta fermare, infuriò in un'altalena di pause, di ripensamenti, di crudeli riprese. Gli incendi alle case degli avversari, la caccia alle persone considerate nemiche e segnate a dito, le devastazioni agli immobili, furono le note dolorose e terrificanti della sollevazione popolare che prima nessuno avrebbe mai sospettato potesse arrivare a simili eccessi.

Un istinto di cattiveria ed una sete improvvisa di vendetta per tutti i torti ricevuti da moltissimo tempo, si impadronirono degli animi dei rivoltosi e impedirono che il moto scorresse sui soli binari di un accettabile mutamento.

Per calmare gli spiriti eccitati a nulla valse il fatto che due personaggi più in vista del partito popolare per unanime acclamazione fossero stati subito innalzati alle cariche di Presidente del municipio (sindaco) e di presidente dell'Assemblea consiliare, nella speranza che la loro presenza in tali vesti di eletti servisse a placare gli animi e desse corso agli attesi provvedimenti. La speranza rimase delusa. Alla corretta volontà d'azione delle prime ore se n'era sostituita purtroppo un'altra, pericolosa e cattiva, quella di raggiungere subito e attraverso la forza e magari la violenza le mete desiderate. Inutili ormai gli inviti rivolti dalla parte più sana della gente e degli stessi capi popolari perchè si evitassero gli eccessi e si rinunciassero a propositi di cruento radicalismo. Ogni sforzo fu vano.

Col passare delle ore e sotto l'istigazione dei più riscaldati, la piazza cadde completamente in balia di capi improvvisati.

Rimasti esautorati e privi di ascolto i capi ufficiali del movimento, furono in gran parte i forestieri, sotto la coltre di una sicura impunità, che veniva dal non essere conosciuti da alcuno, a sovrapporre la propria malvagità e il proprio impeto all'ira della folla. E così nel giro di poche ore gli improvvisati sobillatori trascinarono a mal fare quanti caddero nella trappola del loro sconsiderato incitamento.

In moltissimi casi, facendo affidamento sulla loro scarsa notorietà in quei luoghi e sulla difficoltà quindi d'un loro veloce riconoscimento, essi spinsero la folla alla strage ed alla uccisione, dappertutto intervenendo e di continuo riaccendendo il fuoco e la passione degli animi³⁵.

In mezzo alla confusione ed allo scompiglio determinatosi, inutile e patetico fu il correre dei capi veri e degli organizzatori della manifestazione, da un capo all'altro della cittadina, nella vana speranza di riprendere in pugno la situazione. Vani i tentativi di ricondurre alla ragione quanti per spirito di vendetta e sotto il dominio d'un antico tremendo malessere, si lasciavano andare ora ad una furia incontenibile e al dissennato proposito di farsi giustizia colle proprie mani.

Né le autorità provinciali, messe al corrente della grave situazione creatasi nel comune ai piedi del vulcano, erano state pronte ad intervenire subito e colla dovuta energia perché i disordini fossero soffocati ancora sul nascere.

Quando, sotto l'incalzare degli avvenimenti esse finalmente si mossero, il loro intervento non solo si dimostrò tardivo ed inefficace, ma si tinse alla fine di un colore patetico e disonorante,

³⁵ Non si vuole qui diminuire, con l'accenno peraltro importante alla partecipazione degli esterni personaggi, la diretta e primaria responsabilità della gente del luogo che alla rivolta era giunta in maniera autonoma e per i motivi ripetutamente ricordati. Non si può però sottovalutare l'opera nefasta di questi elementi estranei, particolarmente abituati al male ed al crimine in genere, divenuti di colpo pericolosissimi stimolatori dei più crudi episodi delittuosi avvenuti in quei giorni.

perchè dinnanzi ad una folla in subbuglio che di sua iniziativa aveva messo le mani su alcuni ostaggi fermati colla violenza, una compagnia della Guardia Nazionale inviata in tutta fretta e con imprecise disposizioni dal capoluogo per il ripristino dell'ordine pubblico, non fu capace o addirittura non volle darsi carico di strappare dalle mani dei rivoltosi gli infelici ostaggi, arrendendosi in tal modo alla folla e nulla facendo perché gli stessi non venissero condotti al supplizio immediato e crudamente passati per le armi sotto gli occhi di tutti, come purtroppo avvenne³⁶.

Nel quadro della rivolta il bilancio diveniva ormai pesante.

Quindici in tutto le persone trucidate perché considerate dalla parte inferocita responsabili della mancata realizzazione delle disposizioni "dittatoriali" e perché conosciute da sempre come ostili ai ceti poveri e agli interessi dei contadini. A questi un'altra se ne aggiunse ed il suo corpo fu trovato in una contrada circostante alcuni giorni dopo.

Per la cronaca la prima vittima s'era avuta il giorno 2 d'agosto³⁷.

Si chiudeva così dopo tre giorni di tumultuoso sommovimento la rivolta dei contadini brontesi, incorsi per la difesa eccessiva della loro causa, in atti e comportamenti che, bisogna pur dirlo, oltrepassarono, anche se se ne possono comprendere i motivi, i limiti del lecito e dell'opportuno.

Nelle tre giornate dell'agosto appena esaminate un dramma s'era consumato, il dramma di una rivolta sfuggita di mano ai capi ed agli organizzatori che alla manifestazione si erano decisi con intendimenti certamente diversi da quelli che in breve tempo si tinsero invece di terrore e di sangue.

Il moto s'era trasformato in una manifestazione violenta in cui la passione del momento mescolatasi ad un malessere accumulato da secoli, aggravata da altre recenti e infelici esperienze, aveva preso il sopravvento su tutto il resto sino a determinare conseguenze veramente luttuose per tante persone.

Un dramma era stato certamente l'uccisione di cittadini inermi, colpevoli o no. Un dramma pur sempre l'incendio di molte case ed il saccheggio seguitone.

Dramma ancora il pianto e il terrore delle persone dinnanzi allo spettacolo terrificante di quanto avveniva in quelle tristi giornate in cui molti dimenticavano se stessi e sceglievano la via della malvagità e della violenza. Dopo tre giorni accennava finalmente a chiudersi la vicenda che aveva fatto tremare di paura l'intera popolazione. E come avviene alla fine di molte rivoluzioni,

³⁶ Questo sequestro consumatosi sotto gli occhi della forza pubblica avvenne il 4 di agosto quando la rivolta era già uscita dalla fase più sanguinosa e per molti segni cominciava ad avviarsi verso la sua conclusione. Un comportamento energico degli 80 militi della Guardia Nazionale provinciale giunti nella giornata stessa, se ci fosse stato, avrebbe certamente dissuaso la gente in rivolta dal commettere crimini ulteriori. Invece quel giorno per la debolezza e l'incapacità dei militi altre quattro vittime si aggiunsero alle precedenti. A riconferma del comportamento ambiguo ed indeciso proprio delle autorità provinciali dal principio alla fine della triste vicenda, vale ricordare che il giorno 2 agosto una lettera di avvertimento e di minaccia di sanzioni in caso di non intervento era stata inviata ancora una volta dal governatore di Catania del momento (ben tre governatori si erano succeduti nell'arco di un mese appena) al solo comandante brontese della compagnia fornita dal partito popolare della Guardia Nazionale del comune etneo, lettera, il cui contenuto fu invece risparmiato, non si sa per quale motivo, al comandanti delle altre tre compagnie della stessa G. N. del Comune etneo. Questa lettera di suggerimenti citata e inviata il giorno 2 di agosto era poi stranamente giunta al comandante della compagnia popolare solo il 4 di agosto, quando tutto era ormai finito ed i buoi erano, per così dire, scappati dalla stalla.

³⁷ Era questa una guardia civica mandata dal presidente del municipio a prendere nota su di un taccuino dei posti di blocco organizzati dai popolari nei diversi punti di entrata e di uscita dal paese. I rivoltosi l'avevano sorpresa e uccisa.

specie quelle prive di sbocchi, che vanno avanti alla cieca, cominciava pure l'altra vicenda della inevitabile resa dei conti e della punizione per coloro che avevano commesso inutili misfatti. E questa ultima arrivò anch'essa alla cieca, per la malvagità di altri uomini chiamati a giudicare, i quali anche loro uscirono dai giusti limiti, esprimendosi in maniera esorbitante e crudele all'ombra e sotto l'alibi, cosa ancor più grave, della causa patriottica.

In questa seconda fase e quando la sommossa aveva esaurito ormai la sua carica violenta per l'intervento all'ultimo momento d'un militare equilibrato inviato dal capoluogo provinciale, la giustizia garibaldina invece improvvisamente manifestatasi nella sua fase successiva, sbagliò per conto suo clamorosamente bersaglio e procedimenti, cadendo in errori e in inadempienze giudiziarie, che trasformarono in vittime innocenti i primi che caddero nella rete degli improvvisati giustizieri. Lutti nuovi anche ad opera dei "liberatori" garibaldini vennero questa volta ad aggiungersi a quelli causati nei giorni precedenti dai rivoltosi scesi in piazza. Dubbi ulteriori sulla correttezza dei procedimenti in cui perdettero la vita altre persone furono così accesi dall'operato di uomini che dietro ad un improvvisato tavolo di tribunale, ubbidendo alla paura, alla fretta e ad un inedito formalismo giudiziario, non posero tempo in mezzo per stendere alla fine una sentenza irregolare, violatrice dei codici e delle garanzie stesse in essi contenute. La rivolta dei contadini brontesi, spalleggiati da occasionali alleati esterni, esigeva certamente una giusta punizione degli autori degli eccessi, e sacrosanto appariva il dovere di chi avrebbe giudicato di perseguire con rigore coloro che s'erano macchiati effettivamente dei più gravi delitti.

Ma ugualmente indispensabile era, se giustizia si voleva che venisse fatta, che i colpevoli venissero anzitutto individuati senza sbagli e assicurati alle autorità che dovevano giudicarli, per di più non in quel luogo, e che inoltre, i civili ed i militari in fretta chiamati a comporre su un tribunale di guerra ancora non previsto, si apprestassero a onorare almeno il mandato ricevuto nel rispetto delle procedure e dopo che si fossero avute e senza ombra di dubbi, le prove certe sulle responsabilità dei fermati.

Scelta invece da un tribunale improvvisato la via del processo formale e immediato, quest'ultimo non poteva diventare un processo sommario, giacché l'esigenza del giudizio implicava l'uso corretto dentro giusti limiti delle procedure previste. A favore degli accusati vi erano delle garanzie procedurali da applicare e che, dalla ammissione in aula dei testi a loro favore e dalla escussione delle prove a discarico arrivavano alla concessione per loro di fruire d'una difesa piena, pena la nullità del giudizio stesso. Si trattava, non lo si dimentichi, per gli accusati, d'una più che probabile condanna a morte e a questa dovevano essere mandati coloro che avevano realmente ucciso e non i primi fermati a caso e su errate segnalazioni.

Tale certezza del diritto invece non vi fu, giacché chi aveva messo in moto il processo, lo vedremo fra breve, fu preso dalla fretta nevrotica di chiudere tutto presto nel timore del generale inviato da Garibaldi, di non poter in tempo raggiungere il corpo garibaldino ormai pronto a passare sulla riva continentale dell'Italia onde proseguire di lì alla volta di Roma.

In tal modo il processo già imbastito nel peggiore dei modi e condotto ancor peggio verso la conclusione, divenne una tragica mascheratura, finendo, attraverso una nuova strage "legalizzata", per mostrare una sua propria mostruosità giuridica ed umana che in quel lontano agosto del 1860 non onorò certamente la prima sanzione punitiva della nascente nazione a danno di una popolazione siciliana, rea d'essersi ribellata in modo se si vuole non ortodosso alle inadempienze altrui, antiche ed anche del momento.

Diveniva in tal modo inevitabile che al primo dramma insito nella sommossa e nella uccisione di parecchie persone, un altro se ne aggiungesse, egualmente grave e meno scusabile,

costruito in brevissimo arco di tempo da individui che, nella loro qualità di giudicanti, avrebbero dovuto ascoltare di più la loro coscienza professionale ed umana. Cosa che invece non avvenne.

Proprio per cogliere il distorto comportamento del tribunale di guerra garibaldino che fatto funzionare ad ogni costo in quel momento, con minore fretta avrebbe potuto far suo un regolare procedimento giudiziario, nel quale vi fossero imputati veri e venissero seguite regole più rigorose nell'attribuzione di colpe e di reati, vale la pena di seguire il succedersi degli eventi in quelle calde giornate ed oltre.

E questo perchè se le indagini si fossero fatte da chi doveva con un minimo di regolarità, si sarebbe arrivati alla conclusione non diciamo di annullare un giudizio, ma si sarebbe impedito ad una impazzita macchina di giustizia di muoversi con inaudito e illegale accanimento contro i primi individui capitati in mano ad una giustizia militare³⁸.

Tre giorni era durata la sommossa³⁹. Al termine dell'ultima giornata, la stessa s'era esaurita, perdendo come s'è detto tutta la sua virulenza ed avviandosi verso il totale suo spegnimento. L'indomani, all'arrivo dal capoluogo di un colonnello dell'esercito alla testa di una consistente compagnia di militari, facile era stato a costui dopo qualche difficoltà iniziale, addivenire coi rivoltosi ormai stanchi, ad un primo armistizio e a stabilire con essi la tregua da tutti desiderata. Col passare delle ore la calma e una relativa tranquillità accennavano già a ritornare, suscitando in tutti l'impressione che il brutto fosse finalmente passato.

Non bandi truculenti o minacce di immediate rappresaglie furono gli strumenti usati dall'equilibrato militare siciliano perché il fuoco venisse definitivamente spento e la speranza di momenti più sereni tornasse nell'animo di tutti. L'unico ordine da costui diramato fu che si consegnassero le armi e queste cominciarono ad essere in effetti consegnate anche se con una certa lentezza ed in compagnia ancora di qualche sospetto per chi si sentiva responsabile di quello che era avvenuto. Il quarto giorno del momento in cui la rivolta era divampata, erano finalmente intervenute le prime resipiscenze ed il ritorno alla ragione in coloro che avevano in effetti sbagliato.

Nel clima di risorgente normalità chi più degli altri sentiva il peso dei misfatti in precedenza compiuti si rendeva conto che per lui vicina era l'ora della resa dei conti. Per tal motivo i maggiori colpevoli cominciarono ad eclissarsi e a cercare rifugio più sicuro prima che fosse troppo tardi per loro. Iniziò così quello stesso giorno la fuga dei più compromessi verso le vicine campagne e questo fu il segno a un ritorno irreversibile verso la normalità.

Il risultato di ciò oltre alla naturale stanchezza fu dovuto anche all'opera dell'ufficiale superiore siciliano fornito di tatto nell'affrontare una situazione scabrosa ed irta di pericoli⁴⁰.

La sua vecchiaia qualità di combattente ed il ruolo ricoperto nella dirigenza siciliana già durante il moto insurrezionale ed antiborbonico del 1848, venuti subito a conoscenza dei cittadini del luogo, facilitarono la missione normalizzatrice a lui affidata dalle autorità provinciali.

³⁸ Come si vedrà più avanti l'ordine dato al generale dallo stesso Garibaldi per riportare la normalità nella cittadina teatro dei torbidi, era che gli eventuali arrestati, qualunque fosse il loro grado di colpevolezza, avrebbero dovuto essere condotti nella città di Messina e consegnati al tribunale supremo del Corpo di spedizione ivi installato. Tale ordine non fu invece rispettato con palese disubbidienza dal generale inviato a riportare l'ordine. Costui aveva voluto con un processo spettacolare e mal congegnato anticipare, cosa ancora mai avvenuta, il proposito della condanna immediata e la conseguente durissima sanzione.

³⁹ Precisamente il 2, 3, 4 di agosto.

⁴⁰ Era, costui, come si è detto, il Colonnello siciliano Poulet, della Piazzaforte di Catania, mandato in tutta fretta dopo il fallimento della Cp. della Guardia Nazionale, e giunto a Bronte nelle prime ore del giorno 5.

Alla sua azione venne poi ad aggiungersi in felice concomitanza quella di molti elementi della popolazione incitanti alla riconciliazione e l'altra ancora dei capi delle locali Compagnie della Guardia Nazionale, che per la verità non avevano molto brillato fino allora nell'intervenire in favore dell'ordine duramente compromesso nei giorni della sommossa.

Per l'opera dell'alto ufficiale il sereno era tornato dunque rafforzandosi sempre di più, al punto che si era potuto finalmente giungere al trionfo della ragione e all'inizio di una generale riconciliazione.

Riportare l'ordine violato, riparare i danni più immediati, predisporre con diplomatica prudenza per i giorni successivi il fermo e il conseguente giudizio di quanti s'erano macchiati di sangue: era stato questo messo in opera dall'ufficiale. Col suo arrivo il dramma e lo spavento durati tre lunghi giorni erano ormai avviati verso una prima conclusione colla sola riserva, destinata ad essere presto sciolta, delle sanzioni che prima o dopo, in ragionevole arco di tempo, avrebbero dovuto raggiungere i principali colpevoli dei misfatti compiuti.

Le cose bene avviate andarono però diversamente per l'imprevista e drammatica complicazione causata dall'arrivo del generale, mandato da Garibaldi e sopraggiunto in tutta fretta il giorno successivo a sommossa ormai conclusa.

Il piccolo edificio di normalizzazione eretto dal colonnello siciliano, accorto e prudente, le cui prime ordinanze erano state accolte senza eccessive reazioni da tutta la popolazione, fu distrutto e compromesso nel giro d'una mattinata dalla convinzione profondamente errata e controproducente e dal comportamento in apparenza rigoroso, in realtà irrazionale e cieco nei risultati, del generale garibaldino, giunto contro voglia ai piedi dell'Etna col solo compito di riportare l'ordine comunque fosse, ma sprovvisto delle necessarie informazioni sul perchè dei fatti avvenuti e ancora privo di precise disposizioni su quello che egli avrebbe dovuto esattamente compiere nel quadro della delicata vicenda.

L'azione di pacificazione appena iniziata nella cittadina dal colonnello siciliano fu interrotta e compromessa dall'orgogliosa inidoneità del garibaldino e dalla sua incapacità a capire i problemi di quella gente e a non voler poi riconoscere che proprio per merito dell'ufficiale mandato prima di lui, il clima s'era ormai rasserenato.

Il fatto che da più di 24 ore la quiete era già ritornata nella cittadina, teatro della sommossa, e che di conseguenza non una goccia di sangue si era più versata, e che ancora con l'accordo di chi l'aveva preceduto occorreva agire di concerto per raggiungere risultati ancora più concreti di riconciliazione totale, non riuscì ad indurre l'iracondo personaggio a deporre i propri sconsiderati propositi. Costui nella veste d'un dio punitore e selvaggio fece subito d'ogni erba un fascio, criminalizzando un'intera popolazione, facendo pagare a tutti innanzi tutto una tassa castigatrice, coinvolgendo infine molti innocenti nella causa giudiziaria subito fatta seguire, e comportandosi come se la sommossa fosse ancora in corso e la si dovesse spegnere con rigore e durezza, mentre essa era già completamente terminata da un pezzo.

BIXIO E LA REPRESSIONE

Cosa era successo nelle ultime ore? Chi era questo fulmineo giustiziere pieno d'ira e di malvolere? Giova spendere qualche parola per capire il perchè della seconda drammatica lacerazione che, per colpa sua, veniva inferta alla vita della già toccata comunità cittadina siciliana.

In quei primi giorni d'agosto del 1860 si era arrivati sul piano bellico ormai, e l'abbiamo già detto, più d'una volta, al termine della vicenda garibaldina in Sicilia che si chiudeva con la vittoria strepitosa dei Mille e col veloce ritiro dei borboni dall'isola.

Garibaldi cui nei due mesi di giugno e di luglio non erano cessate di arrivare, e continuavano ancora, le sollecitazioni pressanti del console inglese di Palermo e di quello di Catania, perché venissero tutelati ad ogni costo gli interessi della Ducea nelsoniana, aveva già posto fine da molti giorni alla campagna militare in Sicilia e dopo l'ultima battaglia di Milazzo, s'era trasferito nella città di Messina, deciso a passare sul continente, al di là dello Stretto, per completare la liberazione delle terre meridionali della penisola ancora in mano ai borboni.

Successivamente con ardita azione egli si proponeva di proseguire ancora e di giungere nel Lazio e a Roma, destinata quest'ultima nei suoi sogni a divenire, dopo la liberazione, la futura capitale d'Italia.

La voglia di far presto e il timore d'esser costretto a dover rinunciare per un qualsivoglia ritardo all'occasione che gli si offriva di affrancare subito quell'ultima parte del territorio peninsulare, s'erano impadroniti del Capo della spedizione e per riflesso anche degli altri compagni di lotta.

“Fare presto”, “Fare presto”. Era questa la parola d'ordine in quei giorni d'agosto ed in nome di essa si pensava da parte garibaldina di dare inizio alla seconda fase dell'impresa.

“Roma o morte”! Era ancora l'altra frase più ripetuta, in quei momenti è risuonante più frequentemente sulla bocca dei garibaldini. Sul punto di lasciare l'isola ormai libera, il Capo dei Mille lasciava però alle sue spalle un'infinità di problemi civili ed amministrativi non risolti, problemi in buona parte da lui stesso suscitati e promossi, dei quali purtroppo né lui né la compagine governativa operante al suo fianco s'erano dati eccessiva preoccupazione, presi com'erano dall'esclusivo proposito di liberare l'isola, tralasciando tutto il resto.

Nel caso specifico di Bronte poi, cittadina dall'amaro passato, che viveva ancora un presente dalle scarse soddisfazioni, l'anomalo rapporto di subordinazione psicologica determinatasi in Garibaldi verso privati cittadini britannici, aveva bloccato sul piano governativo garibaldino e provinciale qualsiasi decisione favorevole al ritorno dei beni usurpati alla comunità brontese. Non c'era dubbio che per i ripetuti interventi dei consoli inglesi, la questione della restituzione aveva assunto per così dire un aspetto di piccolo, ma pur sempre importante fatto di politica internazionale agli occhi di Garibaldi, per il quale una decisione contraria o favorevole per gli eredi di Nelson o per gli abitanti della cittadina etnea inevitabilmente andava presa, considerando le conseguenze che in ambedue le decisioni il caso portava con sé. Non vi era una terza soluzione: La fretta però di

trasferire le forze combattenti sul continente italiano ed insieme la dipendenza psicologica di cui sopra, che suggeriva a Garibaldi di non prendere anzitutto soluzioni sgradite al sudditi britannici, lasciarono completamente ferma la questione della restituzione dei beni ducali al Comune etneo e non provocarono neppure parallelamente, come sarebbe stato logico attendersi, l'inizio di opportune indagini sul perchè ancora nel comune di Bronte non si fosse proceduto sino allora neppure alla divisione dei demani e al corretto rinnovamento delle cariche municipali che dei mutamenti dovevano essere apportatrici e garanti. Giocò, e in maniera sbagliata per la soluzione di tali problemi, la voglia di Garibaldi di far presto nella sua corsa in avanti e di superare, anche lui senza porre tempo in mezzo, lo Stretto di Messina.

Il guaio fu che la medesima fretta, pericolosa e controproducente per gli effetti collaterali cui poteva dar luogo, agiva anche in maniera morbosa anche sull'animo degli stessi garibaldini ed in modo del tutto personale poi con sfumature di vera e propria nevrosi su quello di un generale fra i più valorosi certamente sul campo di battaglia, ma altrettanto "caratteriale" nel senso letterale del termine, in ogni sua manifestazione, il genovese Nino Bixio, cui Garibaldi alla notizia dei fatti sediziosi avvenuti ai piedi dell'Etna aveva affidato proprio l'incarico di riportare ordine e tranquillità in quel posto. A costui poi, il timore di poter per tale ritardo venir tagliato fuori dall'azione ulteriore della spedizione, dava spasimi di vera sofferenza con effetti che posson dirsi devastanti⁴¹.

L'incarico dato dal Comandante in capo al Bixio non era accompagnato per di più da precise istruzioni sui limiti oltre i quali egli non avrebbe potuto muoversi, e non si univa al tempo stesso alla opportunità di fornire allo stesso, informazioni sui precedenti storici e politici della vicenda di Bronte che al supremo capo garibaldino non dovevano essere del resto ignoti del tutto, viste le pressioni su di lui esercitate qualche mese prima e ancor più recentemente dai consoli inglesi e delle quali si è già parlato⁴².

Nell'ordine di Garibaldi era solo detto che Bixio doveva muovere subito, tornando indietro dalla zona dello Stretto in direzione della cittadina etnea per ivi riportare la calma e la tranquillità.

Bixio, anche se contro voglia, per l'impazienza da cui era posseduto e pochissimo lusingato dalla missione affidatagli, da soldato ligio agli ordini ricevuti dal proprio Capo, si mosse immediatamente verso Bronte deciso però ad ogni costo da parte sua a dare una lezione fin troppo severa ai responsabili dell'avvenuta sommossa. La teoria che egli fece sua senza esitazione fu quella di dover intervenire colla massima decisione e dentro un piccolissimo arco di tempo, allo scopo di dare un esempio di rigore e di intransigenza alla cittadina che era stata teatro dei tristi avvenimenti per poter poi, chiuso il caso, ritornare colla massima velocità all'anelato posto di combattimento, accanto a Garibaldi.

⁴¹ Chi sfoglia per semplice curiosità l'Epistolario di Bixio (Morelli, Roma, Vittoriano 1939) trova nelle lettere di quei giorni di agosto (v. anche Appendice) indirizzate ad amici, commilitoni e ad altri, tracce ed espressioni chiarissime dell'interno disagio e della acuta sofferenza presenti nel fucoso generale, al solo pensiero di dover egli far tardi per i combattimenti cui anelava partecipare a fianco di Garibaldi, e ciò forse per colpa della missione, cui era stato incaricato.

⁴² Garibaldi certamente doveva sapere di Bronte e del più importante dei suoi problemi, la Ducea dei Nelson. Nelle richieste di intervento che il console inglese gli aveva avanzato in quei giorni, c'era abbastanza materia per essere egli venuto a conoscenza del perchè e del come era cominciata la presenza inglese in quella parte del territorio siciliano. L'aver poi Garibaldi sino a quel momento negato l'annullamento dell'antico dono borbonico al Nelson, a differenza di quanto aveva fatto per altri analoghi casi in Sicilia, era chiara testimonianza che Garibaldi possedeva sufficienti informazioni sulla questione brontese.

Il malumore per il tempo che gli sembrava d'esser costretto a perdere, a causa della missione affidatagli rendeva ancor più acuto il suo proposito di punire senza andare troppo per il sottile.

Teoria per la verità pericolosa la sua. C'era infatti il rischio che si finisse in tal modo per colpire alla fine gente che stava fuori da effettive responsabilità. L'uomo era però quello, rude e tutto d'un pezzo e, come vedremo, il pericolo d'una simile deformazione punitiva negli atti da compiere, c'era in lui ed era grande.

In realtà, all'arrivo del Bixio nella giornata del 6 agosto, il paese etneo, lo si è anche detto, seppur faticosamente, era ormai rientrato dentro i confini d'una calma relativa e per tutti piena di speranze. Oltre che la naturale stanchezza dei rivoltosi era intervenuta anche a gettare acqua sul fuoco il comportamento equilibrato ed accorto del Col. Poulet giunto dal capoluogo ancora il giorno prima, come abbiám già visto. Prima ancora che Bixio facesse il suo ingresso nella cittadina etnea i focolai della rivolta erano ormai stati soffocati da oltre 24 ore. Il generale garibaldino arrivava dunque a fuochi ormai spenti. E proprio di tale ritorno alla ragione e del ripristino d'un salutare clima di tranquillità il Poulet stesso, saputo dell'imminente arrivo del generale garibaldino, aveva sentito il dovere di informare quest'ultimo ancora nella mattinata del 6 agosto, facendogli recapitare mentre era ancora in viaggio a pochi chilometri dalla meta, un messaggio col quale lo avvertiva, per suo buon uso, che già da un giorno e più la rivolta era definitivamente cessata.

L'indicazione era utile e obiettivamente importante perchè l'azione punitiva che Bixio si proponeva di compiere poteva essere ora diversamente regolata, partendo da queste premesse di relativo ritorno alla calma.

Il messaggio però, per quanto tempestivo e ispirato a corretta informazione, non venne tenuto in alcuna considerazione dal ricevente e non fu sufficiente per indurlo ad una maggiore cautela ed a una certa discrezionalità nel portare avanti la sua azione di intervento.

L'uomo era impulsivo e non ammetteva, nel suo intimo, d'esser nella sua attività scavalcato da alcun altro. Per di più in quella occasione era mal disposto verso l'intera cittadina brontese colpevole, a suo distorto giudizio, anche se indirettamente, del ritardo che causava alla sua non più rimandabile partenza dall'isola, allo scopo di raggiungere i suoi compagni d'arme, che lo precedevano nella marcia verso il continente italiano.

Per lui durante il cammino a ritroso dalla zona dello Stretto fino alle pendici dell'Etna, l'immagine del paese in sommossa appariva, in un eccesso di scarsa generosità, come quella di un luogo maledetto, simile addirittura ad un covo di lupi o di gente comunque scellerata sulla quale era inutile operare distinzioni di sorta. La condanna doveva essere quindi a parer suo immediata e totale. Anche gli abitanti erano ai suoi occhi egualmente colpevoli per avere espresso dal proprio seno una tal quantità di criminali, anche se con un briciolo di ragionamento era facile arrivare alla considerazione che a cimentarsi nelle azioni delittuose di solito son sempre pochi individui, e solo questi meritevoli, di sanzioni anche dure.

In tale visione puramente catastrofica e certamente maniacale entrava forse qualche elemento che poteva essere accolto e scusato. Mancava però in quest'uomo quel briciolo di assennatezza e di equilibrio necessario nei momenti in cui si era costretti a passare ad atti punitivi, e inoltre oltremodo indispensabile quando si era obbligati poi a compiere atti nei quali l'accertamento preliminare delle cause e delle colpe non poteva mai essere trascurato prima che si giungesse ad una punizione molto severa. Nell'azione che l'iracondo generale si accingeva in quella circostanza a compiere vi era invece e fin dal principio una pericolosa e distorta convinzione, cresciuta sul pregiudizio e sulla rabbia verso la popolazione della cittadina. E questo lo allontanava dalla possibilità di perseguire una giustizia severa ma soprattutto obiettiva.

Di fronte ad un simile modo di pensare e di operare c'è ora da chiedersi chi fosse in realtà questo Bixio. E necessario per trovare una risposta alla domanda, uscire dal solito stereotipo del valoroso e bravo combattente che di lui la storiografia risorgimentale ha sempre trasmesso, proprio quella particolare storiografia pronta a parteggiare in buona parte per coloro che eccellono per coraggio e per bravura sui campi di battaglia, ma che è altrettanto incline a non considerare altri aspetti di questi combattenti che riguardino le qualità umane e d'intelligenza di essi e nel caso nostro, le effettive doti di cultura politica e giuridica molto necessarie e indispensabili in una vicenda come quella che si svolgeva ai piedi dell'Etna.

Del Bixio si riuscirà a scoprire forse la vera identità e valutare il carattere ed il comportamento, veramente singolari se si seguirà da vicino il perché della sua arrogante maniera di procedere nei fatti della cittadina subito dopo il suo arrivo e se si avrà la pazienza di rileggere (v. Appendice) per preziosi riscontri le sue lettere dei giorni di agosto 1860 contenute nel foltissimo epistolario di quest'uomo, lettere indirizzate in quella circostanza a colleghi d'arme, a superiori, ad autorità siciliane colle quali egli comunicava per necessità operative, allo stesso Garibaldi, ed in ultimo anche alla moglie⁴³.

Utile ancora è la lettura di infiniti episodi della sua vita privata e pubblica riportati da biografici del tempo per lo più parziali e incompleti, ma anche da biografici posteriori ed odierni, ai quali nella ricostruzione della figura di quest'uomo non sono sfuggite più d'una volta le spigolosità e i grandi difetti del personaggio⁴⁴.

Dai riferimenti biografici che nel loro accumularsi assumono valore di piccole ed interessanti fonti documentarie emerge la figura vera del Bixio quale appare nei due versanti fondamentali e non sempre collimanti della sua personalità, il patriottico-militare di indubbio spessore per le qualità positive del combattente e del patriota, e l'altro umano-esistenziale trascurato e meno noto, che non presenta per la verità pregi effettivi ma appare per lo più condizionato nell'arco di tutta una vita da problemi di insufficiente formazione educativa e di scarso affinamento della personalità, cose di cui Bixio aveva sofferto negli anni decisivi della infanzia e della prima giovinezza. È proprio tale secondo aspetto della sua personalità a denunciare in molte occasioni gli irregolari comportamenti di quest'uomo anche quando egli era giunto all'età più matura.

In Bixio il prevalere, fuor d'ogni ragionevole controllo, di atti istintivi poco regolati e tendenzialmente violenti specie nel periodo più conosciuto della vita militare, e la ricorrente rissosità rimasta sempre qualità peculiare nei suoi rapporti colle persone o con i gruppi che non gli andavano a genio, derivavano proprio da questo antico limite educativo che col passar degli anni

⁴³ V. *Epistolario di Nino Bixio* a cura di Emilia Morelli, Roma, Vittoriano 1939. Vol. 1847-1860. Regio Istituto per la Storia del Risorgimento. Vol. Il già citato.

⁴⁴ Fra i primi vanno ricordati i biografici del secolo scorso, ancora abbagliati dalla figura certamente prestigiosa sul piano militare del generale garibaldino, ma quasi sempre muti sul resto della sua personalità. Costoro, per quanto traditi da un intento agiografico, in molte occasioni non hanno potuto lasciare però del tutto in ombra taluni lati anomali del suo temperamento, sui quali per amor di Patria non hanno poi voluto insistere più di tanto. Ne citiamo alcuni invitando i lettori a voler rileggere le loro compilazioni per ricavare utili considerazioni: Guerzoni, *La vita di Nino Bixio*, Firenze, 1875, - G. Busetto: *Notizie del gen. Nino Bixio*, 2 vol., Fano, 1876; - Lazzarini: *Nino Bixio*, Cenni storici e biografici', Forlì, 1910; G. C. Abba: *La vita di Nino Bixio*, 1912, II ed., Torino. Fa parte invece di un diverso gruppo più obiettivo e preciso uno scrittore recente, Marcello Staglieno col suo *Nino Bixio*, Rizzoli, ed. 1973, di molto posteriore rispetto ai primi in cui sulla base di più precise documentazioni vengono colte e debitamente commentate le contraddizioni e i difetti di cui è piena la personalità di questo singolare militare e da cui in diverse occasioni prendono vita ed inizio molte delle sue azioni non proprio edificanti e fra le quali non ultime quelle dell'agosto 1860 a Bronte.

sfociava spesso nell'uomo in forme di selvatichezza caratteriale, scambiata purtroppo superficialmente da molti, che a lui s'interessavano, per virtù effettive dell'uomo, fatto sì tutto d'un pezzo, ma meritevole alla fine, di elogi e di considerazioni per le sue notevoli prestazioni militari. In realtà invece il Bixio era sempre rimasto individuo dalla umanità carente ed imperfetta che più di una volta lo portava, senza ragione, ad indurirsi fino a trattare nei modi più impensati ed offensivi le persone con cui egli veniva a contatto⁴⁵.

Pochi sanno per esempio, e una lettura attenta delle ultime biografie molto aiuterebbe a capire il personaggio, che gli anni della crescita erano stati per lui anni poco felici a causa di un ambiente familiare pesante in cui egli era stato costretto a vivere. Il tempo trascorso in famiglia aveva profondamente inciso ed in maniera forse irrimediabile sulla sua personalità.

Ultimo di otto figli, allontanatisi tutti ben presto da casa, orfano di madre all'età di appena nove anni, il futuro combattente garibaldino aveva trascorso il delicato periodo della propria formazione immerso in una atmosfera arida e povera di affetti, segnata da continui dissensi col padre nei cui riguardi il personaggio aveva finito, per trovarsi in posizione di costante insofferenza e di continua ribellione. I momenti dell'infanzia e ancor quelli della prima giovinezza erano passati così senza che a lui fosse stata vicina una guida sicura ed accettabile.

Poco portato per natura allo studio, nemico d'ogni disciplina, vero terrore della scuola alla quale era stato mandato a forza per i primi apprendimenti, espulso a un certo punto per un atto inconsulto verso il maestro, senza aver mai ricavato alcun profitto nell'apprendimento, il giovane Bixio per punizione era stato imbarcato ad un certo punto, per volere del padre, come mozzo su di una nave mercantile e nel durissimo tirocinio della vita di bordo aveva trascorso quasi tre anni, tornando alla fine della dura esperienza marinaresca a iscriversi di nuovo per un breve periodo ma senza ancora alcun risultato, alla scuola, buscandosi anzi e ben presto per lo scarso impegno in questo secondo tentativo scolastico, la cacciata di casa decretata dal padre e venendo imbarcato, questa volta in stato di arresto, sempre per iniziativa paterna, su un vascello del Corpo dei Reali Equipaggi Piemontesi, venendo pertanto obbligato per sette lunghi anni a prestare servizio e a sottoporsi di nuovo alla dura disciplina militare della vita di mare.

Rientrato infine nell'ambiente civile, irrobustito nel fisico ma rimasto sempre in possesso d'un carattere rissoso e pieno di smisurato orgoglio, Bixio aveva ripreso presto la vita errabonda e disordinata che gli era più congeniale e aveva cominciato a frequentare elementi poco raccomandabili della sua città, e dalla convivenza con essi aveva assorbito purtroppo ancora più vizi che virtù, segnalandosi particolarmente in baruffe e in scontri in cui adoperava la destrezza guascona acquistata durante il periodo marinaro. Così aveva imparato ad offendere e a difendersi usando qualsiasi arma gli fosse capitata fra le mani. Il suo turbolento temperamento era rimasto

⁴⁵ Si desume tutto questo con fin troppa facilità dagli epiteti pesanti e spesso volgari con cui egli gratificava le persone che non gli piacevano e con le quali usava il gergo di un vero scaricatore di porto. In più d'una occasione egli scagliava il suo offensivo linguaggio contro persone e colleghi molto rispettabili, come ad esempio, per citarne qualcuno, contro il generale siciliano La Masa, uno dei Mille, comandante d'un reparto garibaldino, che venne in un'occasione villanamente apostrofato in pubblico dal Bixio colla celebre espressione di Cambronne, o contro il col. Poulet, di cui si è già parlato poco fa, definito da lui con poco garbo un "minchione" solo per il fatto d'essere arrivato prima di lui nella cittadina di Bronte e di averlo preceduto nello smorzare il fuoco della rivolta colla sua pacata diplomazia. Nel Bixio lo stile era veramente lo specchio dell'uomo. Ma in tutta la sua vita e dopo il 1860 vi sono infiniti altri esempi di questo suo imperfetto e pericoloso carattere sempre pronto ad esplodere per un nonnulla. (v. ancora la interessante biografia disegnata dallo Staglieno).

quello di sempre, anzi erano aumentate ancor più in lui le pecche profonde che avevano contrassegnato le sue manifestazioni giovanili⁴⁶.

In tal modo egli si era avviato a condurre una vita spericolata e piena di eccessi quando ormai si profilavano le prime vicende risorgimentali che gli offrirono ad un certo punto la possibilità di poter sperimentare in campo aperto, assieme ad un intervenuto spirito patriottico, le sue capacità di lotta e di movimento. Fermo egli era rimasto sempre sulla linea di partenza del coraggio fisico e della bravura nel menar le mani.

Ma le qualità morali che sono spesso di particolare spessore in molte attività di un uomo, continuarono a latitare in lui e colla loro assenza causarono sempre al suo interno una discrasia profonda fra sentimenti e comportamenti poco fra di loro conciliabili, discrasia che per quanto egli tentasse di tener nascosta, non riuscì quasi mai, e solo raramente, a ricomporsi e a risolversi, al contrario manifestandosi talvolta in vere e proprie esplosioni devastanti e di acuta ostilità verso coloro che per loro disgrazia fossero venuti a trovarsi nel raggio della sua azione⁴⁷.

Con tali precedenti e in compagnia di poco edificanti abitudini, Bixio faceva il suo ingresso dunque nella emergenza risorgimentale e partecipava nel 1860 in qualità di volontario, alla spedizione garibaldina. La bravura però e il successo che egli otteneva nella vicenda militare in cui era impegnato, costituivano certamente delle attenuanti nell'ambiente militare per alcune manifestazioni di irregolarità in cui egli ricadeva di continuo e che servivano a stendere un'ombra compiacente sui suoi burrascosi trascorsi.

Ma anche nei periodi di apparente normalità, la violenza e l'esaltazione erano in lui sempre in agguato, pronte a riemergere ad ogni istante e a produrre effetti micidiali quando il vulcano che gli dormiva dentro accennava a svegliarsi di colpo. In tal caso tutto gli veniva egualmente perdonato e scusato da superiori ed amici in considerazione del suo innegabile valore e del suo altissimo rendimento nelle azioni di guerra.

Né va dimenticata che in lui era assente una qualsivoglia forma di cultura che di solito in altri ed in situazioni delicate suole ammorbidire talvolta gli eccessi di un temperamento difficile. Un normale bagaglio culturale, se egli l'avesse posseduto, avrebbe potuto rivelarsi utile nelle decisioni che via via egli era obbligato a prendere. L'incultura invece, in lui veramente singolare, si estendeva anche alla scarsa conoscenza delle leggi in genere e alle loro applicazioni, cose tutte che di norma richiedono una certa cura nell'ordinato uso e nel maneggio delle procedure, delle garanzie e delle regolarità delle formule da applicare.

Le leggi penali poi, la cui prima funzione è sì quella di punire quando occorre, ma anche di saper ristabilire equilibri alterati non offendendo e non oltrepassando i limiti del lecito e dell'opportunità, erano lontane le mille miglia dalla sue possibilità di considerazione e di rispetto.

⁴⁶ Il libro dello Staglieno, *Nino Bixio*, testé citato, più di quanto non avvenga nelle ricerche di altri autori, raccoglie e mette a nudo le manifestazioni di carattere del Bixio, sia quelle militari, sia le altre comuni legate alla sua violenta personalità. La conoscenza del personaggio diventa in tal modo completa ed articolata e permette di far giudicare meglio, grazie alla documentata indicazione di alcuni suoi atti incredibilmente umorali e privi di riflessione, la vera distorta personalità del generale garibaldino, quale si esprimeva in molte circostanze e in modo particolare poi in quella che lo vide protagonista ai piedi dell'Etna nell'agosto del 1860.

⁴⁷ Un altro rievocatore dei fatti di Bronte legati alla spedizione garibaldina del 1860, B. Radice, a pag. 495 della sua opera citata, con acuto giudizio sull'uomo, afferma che "la rivoluzione (cioè la lotta risorgimentale) fu propizia al Bixio per salvarlo forse da una vita ignobile". Frase questa in cui i termini usati ben sottintendono ed accolgono la scarsa considerazione per l'uomo violento e irrazionale in molte delle sue manifestazioni.

Avergli affidato pertanto nell'agosto del 1860 e in tali condizioni una missione e un incarico che superavano la sfera esclusiva del combattimento in campo aperto e non avergli dato nel contempo direttive precise ed obbligatorie, fu da parte di Garibaldi una scelta davvero pericolosa che rischiava di produrre effetti dirompenti e dannosi per l'incolumità stessa delle persone, e Dio ne guardi, per la condanna poi, come avvenne, di presunti colpevoli che tali non erano. La sua smodata sete di affermazione ad ogni costo e la presunzione d'essere sempre nel giusto e nel lecito, misero in forse la sua capacità di giudicare e di far giudicare gli altri con un minimo di obiettività.

Nella ricostruzione della vicenda repressiva cui Bixio diede dunque vita in quel lontano agosto 1860 in Sicilia, dopo aver ricevuto da Garibaldi istruzioni generiche e vaghe, come tutto lascia presumere⁴⁸, c'è da sottolineare un altro fatto del tutto particolare che contribuì quasi certamente all'aggravarsi del suo comportamento e gli suggerì interventi del tutto negativi. Proprio in quei mesi si era avuta una ascesa affrettata e veloce di quest'uomo nella graduatoria militare, ascesa che non poteva, per la sua stessa velocità, non aver lasciato traccia nella sua sfera psicologica. Nel volger di appena tre mesi dall'arrivo dei garibaldini a Marsala, fino alla battaglia di Milazzo (20 luglio) Bixio aveva infatti partecipato a due soli fatti d'arme importanti, quello di Calatafimi e l'altro di Palermo, dove si era comportato da par suo. Ugualmente però egli aveva percorso in quelle circostanze una veloce carriera militare che lo aveva visto passare dal grado di maggiore nel quale si trovava all'arrivo nell'isola a quello di colonnello (11 giugno), indi di generale (26 luglio) e poi di maggiore generale, cosa quest'ultima che gli consentiva di comandare una delle divisioni che si preparavano allo sbarco nel continente. Il "cursus honorum" militare era stato, come si vede, estremamente rapido per lui e non poteva non aver causato dei riflessi al suo interno nel senso di favorirgli l'insorgere d'una orgogliosa esaltazione e della conseguente convinzione di una assoluta superiorità sua nei confronti di molti altri commilitoni, coll'unica eccezione ben s'intende del capo carismatico della spedizione, il gen. Garibaldi.

Né questa era l'unica ragione che diminuiva la possibilità di tenere a freno la sua presunzione. A rendere singolarmente pesante il quadro psicologico dentro cui egli si muoveva in quei giorni di esaltazione, va aggiunto anche, per il suo valore di elemento condizionante, il malumore che lo aveva colto in quei giorni per il fatto di aver egli dovuto, dopo la presa di Palermo, accettare di tenersi lontano per un lungo periodo dalla linea del fuoco, da lui più ambita, e di dover esser costretto a seguire al posto della direttrice Palermo, Messina, un itinerario di sicurezza al sud dell'isola certamente sussidiario, dove combattimenti non vi erano stati. Tale itinerario obbligato gli avrebbe permesso solo in un secondo tempo di ricongiungersi alle altre forze garibaldine nei paesi di Catania e di Messina da cui muoversi per il balzo finale sul continente agli ordini di Garibaldi.

In questa diversione impostagli e meno gloriosa per lui, il suo compito era stato quello di arruolare nelle file garibaldine tutti i volontari del luogo che si fossero presentati.

Il malumore quindi non era stato ancora del tutto digerito per questo cambiamento amministrativo poco eroico che non gli consentiva di combattere cogli altri in prima fila, ed era cresciuto poi al massimo nei primi giorni di agosto quando lo aveva raggiunto l'ordine di quell'altra missione, "la missione maledetta", com'egli la chiamava, al fine di ristabilire la calma nella cittadina etnea, centro della sommossa.

⁴⁸ Non si son mai trovati al riguardo documenti scritti, in nessun archivio. C'è quindi da concludere che l'incarico trasmessogli da Garibaldi deve essere stato solamente orale e quindi facile ad essere allargato o ristretto a piacimento dall'indocile esecutore.

Tutti sappiamo come spesso il malumore e la fretta, quando non sono frenati e gestiti con giudizio, diventano cattivi consiglieri giacchè inducono poco alla riflessione e alla padronanza di se stessi in momenti di particolare gravità. Questi sentimenti malauguratamente presenti nell'animo del Bixio all'inizio della missione, giocarono proprio un ruolo decisivo nell'aumentare la sua tensione e nel favorire un suo scivolamento verso atti sconsiderati di vera e propria violenza contro chicchessia. Il loro trovarsi in stretta congiunzione in una personalità non portata alla moderazione ed al buon senso ed il loro accoppiarsi inoltre, dopo le veloci promozioni militari, con uno stato di pericolosa esaltazione erano fatti apposta per accendere fino all'exasperazione il temperamento focoso del generale garibaldino e per spingerlo a manifestazioni anomale ed irregolari, nella convinzione di una loro perfetta liceità.

Fu quanto venne a prodursi nel Bixio fin dal terribile suo apparire sulla scena cittadina di Bronte e nelle ore immediatamente successive. Essendo venuta a mancare in lui la necessaria obiettività colla quale predisporre ad un giudizio più preciso e utile per i suggerimenti più sensati che avrebbe potuto dare ai propri collaboratori, il generale garibaldino assegnò a se stesso il ruolo dell'individuo adirato ed insoddisfatto, gonfio per di più di presunzione verso chi aveva a suo parere guastato i suoi piani personali. Le cause lontane e vicine che avevano dato vita alla rivolta gli erano rimaste così assolutamente estranee né egli cercò di trovarle.

Di certo tali cause se conosciute, lo avrebbero portato a decisioni meno precipitose e drastiche di quelle che egli prese in quei momenti e nei giorni a seguire.

Bixio avvicinò così in anteprima la propria azione a quella che qualche mese dopo e a plebiscito ormai compiuto, sarebbe stata la medesima spietata determinazione di governo seguita dai luogotenenti cavourriani in Sicilia di cui si è già parlato nella prima parte del presente studio.

Escludendo la via d'una maggiore cautela e d'un sensato ragionamento, questo strano inviato chiuse la bocca a chi intendeva fornirgli più precisi ragguagli sulla vicenda da poco chiusa e minacciò tutti, colpevoli presunti e innocenti, con inferocito linguaggio, rifiutandosi di confrontare le discordanti versioni dei fatti che altri cercavano inutilmente di sottoporre alla sua valutazione. In tal modo egli finì per dare ascolto solo alle accuse esageratamente emotive dei familiari delle vittime e di altri che avevano ricevuto dalla sommossa danni materiali alle loro cose, ma non sapevano al tempo stesso con precisione indicare chi tali danni aveva personalmente recato. In quest'uomo caduto in preda ad una ira mal contenuta e posseduto per di più dalla fretta di chiudere tutto senza perdere un minuto di tempo, non v'era posto per altre e umane considerazioni o per decisioni maggiormente responsabili. Più che giudicare, a lui, sotto la parvenza di un processo, interessava dare un esempio "tremendo". L'unico imperativo da cui Bixio si fece in quel momento guidare fu quello di colpire così alla cieca e fra gente anche colpevole di molto poco. Egli voleva dare solo un esempio "tremendo", come ebbe a definirlo egli stesso in una lettera, anche se a pagare venivano chiamate persone rimaste ai margini del massacro e immeritevoli della triste fine cui per suo ordine andavano incontro.

Queste e non altre furono per il Bixio le uniche norme di comportamento cui egli si sentì di ubbidire in quel momento.

Entrato dunque in paese nella giornata del 6 agosto quando ormai le acque minacciose della rivolta s'erano ritirate e la popolazione con senso di sollievo s'accingeva a riprendere pian piano le usate occupazioni, Bixio non perse tempo e s'insediò in tutta fretta al suo posto operativo mettendo mano a quelli che dovevano essere, a suo vedere, i primi provvedimenti da prendere.

Rimandò subito al capoluogo provinciale il reparto militare forte di 400 uomini col quale il colonnello Poulet s'era lodevolmente mosso da Catania e la cui presenza s'era rivelata il giorno precedente provvidenziale per la immediata cessazione dei tumulti.

Senza tante cerimonie bollò l'intera cittadina dell'accusa di "lesa umanità". Dichiarò lo stato d'assedio e ordinò l'immediata consegna delle armi di qualsiasi tipo e specie, operazione per la verità già iniziata il giorno precedente dal colonnello catanese giunto prima di lui. Sciolse fulmineamente il municipio e la guardia nazionale del posto, che per vero triste prova aveva dato di sé nei giorni della rivolta e si era limitata o per paura o per cattiva organizzazione a starsene alla larga senza alcuna volontà di intervenire.

Predispose un immediato cambiamento delle cariche pubbliche al posto di quelle assegnate nei tre giorni della sommossa, riconfermando però in massima parte gli inetti amministratori precedenti, proprio quelli che si erano opposti fin dal primo momento alle innovazioni da molti invocate. Disposero la creazione di nuovi reparti della Guardia Nazionale al posto di quelli disciolti. Invitò perentoriamente tutti a fermare e a consegnare alla nuova autorità militare garibaldina da lui rappresentata i colpevoli dei delitti perchè gli stessi fossero al più presto giudicati sul posto da un tribunale straordinario di guerra.

Avvisò all'uopo la commissione mista giudicante, che si trovava non molto lontano, di trasferirsi in tutta fretta nella cittadina brontese, e di istruire e svolgere lì il processo contro i colpevoli. Impose quindi all'intero paese una tassa di guerra di ragguardevole entità che la popolazione senza distinzione di sorta, fu costretta a depositare sul suo tavolo allo scadere di ogni ora. Emanati tali primi provvedimenti diede ordine che fossero introdotti poi alla sua presenza i personaggi d'un certo rilievo della vita cittadina perchè egli potesse raccogliere (così almeno diceva) dalla loro viva voce i primi ragguagli su quanto era fino allora successo. Iniziava così con tali atti preliminari la sua partecipazione alla parte giudiziaria della sua azione normalizzatrice⁴⁹.

C'è da osservare anche che le misure di cui sopra erano in certo senso giuste. Chiunque, incaricato di riportare la calma e la normalità dopo una rivolta, avrebbe fino a quel momento percorso la medesima via. Ma certamente, a differenza del Bixio che alla cieca optò subito dopo per lo sbrigativo e antiggiuridico itinerario di un processo del resto non previsto, un qualsiasi altro normalizzatore avrebbe proceduto, sul piano delle necessarie sanzioni, per altra via, con metodi diversi e meno laceranti.

Il giudizio dei crimini commessi toccava poi, fatto molto importante, ad un altro tribunale che non era quello allestito da Bixio in quel posto, e che secondo gli ordini orali ricevuti, era quello dell'armata a Messina, tribunale, che essendo poi organo di guerra per la sua stessa istituzione, avrebbe dovuto assumere obblighi, doveri, formalità d'un regolare organo giudicante, obbligandosi all'osservanza ed al rispetto delle procedure e dei suoi compiti istituzionali, come di solito suole avvenire nelle celebrazioni di ogni vicenda giudiziaria.

Nel caso in parola anche se sarebbe toccato al tribunale voluto dal Bixio il giudicare, questo era fuori posto in quel momento, secondo gli ordini orali dati del supremo capo garibaldino (v. lettere in Appendice). Al tribunale bixiano toccava il compito solo di raccogliere col dovuto

⁴⁹ Alla venuta prima del Poulet e poi del Bixio, gli autori dei fatti di sangue avevano preso ormai la via della fuga. Per la paura delle sanzioni che sarebbero state prese contro di loro dopo il sicuro arresto, costoro s'erano dispersi precipitosamente nelle campagne circostanti, salvandosi in tal modo. Ad affermarlo era lo stesso Bixio in una lettera del 7 agosto ad un suo inferiore, il magg. Dezza che lo seguiva a distanza di qualche chilometro. (v. Appendice). Non c'erano quindi ancora dei veri colpevoli da portare avanti al tribunale voluto dal generale.

scrupolo prove, accuse, testimonianze sia fra i danneggiati dalla rivolta, sia fra coloro che venivano indicati come i responsabili dei torbidi, e sulla base delle risultanze senza procedere ad un regolare dibattimento, trasmettere gli atti e i veri colpevoli arrestati a Messina per alla stesura infine di una sentenza. Bixio però scelse il processo e a Bronte in piena trasgressione agli ordini.

Da quel momento le due istituzioni, la militare rappresentata dal Bixio e dalle sue truppe e quella giudiziaria dall'illegalmente costituito tribunale, dovevano muoversi almeno sulla linea di un certo parallelismo e con un minimo di rispettosa indipendenza fra di loro fino a dibattimento concluso.

Il dilemma era semplice e lineare. O si sarebbe dovuto decidere senza processo, e ancor prima, colla fucilazione immediata dei colpevoli secondo una dura regola di guerra e ciò il Bixio non aveva assolutamente fatto; oppure una volta che si fosse data vita ad un tribunale, come avvenne per volontà del Bixio, per un regolare processo da svolgersi sul luogo, occorreva rispettare le funzioni di questo curioso tribunale di guerra e onorare la sua indipendenza, non interferendo poi minimamente nei suoi atti con suggerimenti diretti o indiretti, con ammiccamenti ed interventi volti a spingere il collegio giudicante verso una determinata direzione o precisando addirittura con notevole anticipo, come Bixio si apprestò a fare, la sentenza che mirava a colpire individui non riconosciuti colpevoli e non ancora giudicati.

In quelle prime ore Bixio non optò per la prima soluzione dell'immediata fucilazione e tradì, dopo averla preferita, la seconda soluzione del processo regolare condotto ad ogni costo, e che per quanto improponibile, avrebbe dovuto essere svolto almeno con metodi corretti e giudiziariamente ammissibili. Un tale processo, deciso in un batter d'occhio e senza valutazione della sua inopportunità, avrebbe dovuto se non altro conservare la sua sacralità senza scadere ai livelli di una farsa giudiziaria e d'una vera simulazione giuridica, come avvenne dopo.

Un'altra via c'era, e fu atto gravissimo di Bixio il non essere ricorso ad essa com'era suo dovere ed era quella indicata dalla disposizione di Garibaldi, che, come risulta dalle precise affermazioni dello stesso Bixio, riscontrabili nelle lettere del suo diario, ordinava provvisoriamente a Bixio e ai suoi dipendenti (giudici e militari) di trasferire tutti quelli che fossero stati arrestati a Messina, sede momentanea del Supremo Comando garibaldino per ivi essere processati in un secondo momento ed eventualmente condannati⁵⁰.

Tale soluzione, che era a portata di mano ed era anche la più logica se non altro per dovere di ubbidienza a Garibaldi, fu però scartata dal Bixio che vi disattese in maniera più che palese.

Nella sua ignoranza dei codici e della loro corretta applicazione, e per di più nell'anomalo stato d'animo nel quale si trovava in quei giorni, questo strano generale contravvenendo alle indicazioni del Capo, scelse acriticamente e in pieno arbitrio la peggiore delle ipotesi, che si apprestò subito dopo a realizzare nella maniera più antiggiuridica e perversa che possa mai immaginarsi. E così quella che avrebbe dovuto essere una giusta punizione ed un perseguimento delle responsabilità di quanti attraverso prove chiare e inconfutabili fossero risultati autori dei delitti e delle stragi, finì invece per trasformarsi in un anomalo processo e, per la frettolosa decisione del generale garibaldino, in una vera e propria repressione contro semplici malcapitati caduti nelle mani degli inquisitori.

Bixio in poche parole per una sua personale iniziativa imbastì subito un processo a lui non richiesto. Fu così che ai piedi dell'Etna, ai primi d'agosto del 1860 il Risorgimento italiano mostrò

⁵⁰ Tale soluzione è indicata nelle lettere del Bixio di quei giorni. Il generale ne dava notizia agli ufficiali suoi sottoposti. (v. Appendice).

per opera di quest'uomo un aspetto truculento e disumano che veniva a deformare la vera identità, della giovane nazione e a proiettare l'ombra del dubbio e dell'incredulità sull'epica bellezza della spedizione garibaldina, scavando per di più un primo amaro solco nei rapporti fra l'isola tornata libera e lo Stato unitario rivelatosi nell'occasione solo poliziesco e istantaneamente severo.

Dagli atti compiuti in questa occasione da un Bixio illogicamente inferocito e solo preoccupato di una normalizzazione purchessia, si era infittita la prima serie di errori destinati nel futuro unitario, per opera di altri personaggi, a spingersi oltre e a contrassegnare una lunga politica successiva di incomprensioni e di dissapori fra Stato unitario e regioni che venivano a fame parte. Fu questa una delle prime erronee manifestazioni della presenza di uno Stato che si proclamava unitario. La giustizia che il focoso generale garibaldino avrebbe dovuto col suo arrivo far trionfare in una simbiosi di severità ma al tempo stesso di rispetto dei diritti delle persone, in una vicenda processuale di quella natura, ricevette invece fin dall'inizio distorsioni e incrinature che pregiudicarono tutto e avviarono al peggio il giudizio per il modo scelto dal Bixio e dai suoi giudici nell'amministrare una giustizia purchessia.

Sulla base delle documentazioni fino a noi giunte merita d'esser rivisto più da vicino l'iter dell'intervento bixiano rivelatosi subito, colle sue anomalie e colle sue strane anticipazioni sulla colpevolezza dei processati, un episodio giudiziario mai visto⁵¹.

Si evince subito come fra le affrettate convinzioni maturatesi in Bixio nel corso dei colloqui avuti ancor prima del processo con personaggi del luogo e la formulazione finale della sentenza successivamente emessa dai giudici, vi fosse un nesso strettissimo di causa e di effetto che veniva a legare in vincoli precisi gli incitamenti e gli ordini sussurrati a voce e per iscritto (v. lettere) da parte del Bixio ai giudici e la conseguente chiara obbedienza di costoro ai suggerimenti e alla volontà di immediata punizione già decisa dallo stesso generale.

Il dispositivo finale, che avrebbe fissato nella sentenza la condanna a morte di alcune persone, era stato in realtà preparato con notevole anticipo proprio dal Bixio, quando lo stesso si era chiaramente espresso fin dalla vigilia per una condanna a morte, da irrogare dura ed esemplare. L'intervento impositivo e condizionante sui giudici in tribunale non fu mai in appresso riconosciuto dal Bixio che addirittura e con incredibile ipocrisia si sarebbe in seguito chiamato fuori da ogni responsabilità di quei giorni, recitando per di più a posteriori l'insincera parte dell'uomo addolorato per l'esito giudiziario della sommossa etnea del 1860⁵².

Seguendo la cronaca di quanto era avvenuto già al suo arrivo nella cittadina, risulta che il generale garibaldino in preda ad una incontenibile collera iniziò i suoi colloqui con molti cittadini del comune di Bronte e con appartenenti alla vecchia ufficialità della locale amministrazione, personaggi in quel momento impauriti e tremanti, usciti appena dai nascondigli dentro cui s'eran fin allora tenuti allo scopo di salvare la propria vita. Esortati a dare la loro versione sui fatti costoro risposero all'invito come era da prevedere, deformando l'accaduto e fornendo delle vicende ricostruzioni imprecise, dettate per lo più dall'emozione che ancora in quel momento li possedeva. Quasi tutti sotto l'impressione dei rischi trascorsi, facevan ricadere ogni responsabilità sui rivoluzionari rimasti padroni della piazza per tre lunghi giorni ma soprattutto sui capi del partito contadino "comunista", dai quali era partita in un primo momento l'idea della manifestazione tramutatasi ben presto, loro malgrado, e contro la loro stessa volontà, in una rivoluzione vera e

⁵¹ V. Appendice – Sentenza.

⁵² V. in appresso stralcio del discorso parlamentare pronunciato nel 1862 dal Bixio deputato; pag. 1865 nota n. 103, e a pag. 193, n. 109.

propria. Tali accuse di piena colpevolezza i primi interrogati facevano collo spirito di coloro che, usciti salvi da uno sconquasso rivoluzionario potevano finalmente ripagarsi delle paure subite a spese degli autori dell'avvenuto sommovimento, anche se tutti, loro compresi, sapevano bene ma non erano disposti ad ammetterlo, dei tentativi infruttuosi compiuti dai capi del movimento contadino perchè la rivolta si fermasse subito senza degenerazioni e non giungesse ad eccessi dolorosi.

Il Bixio nella esaltazione punitrice da cui era posseduto in quei momenti, andava solo in cerca di individui da dichiarare colpevoli in pubblico e da destinare ad una immediata punizione. Per tale motivo egli prese subito per buono, nel corso dei suoi personali interrogatori e senza l'aggiunta d'una minima riflessione, quanto gli veniva raccontato, poco curandosi, come la ragione avrebbe suggerito, di verificare o far verificare da altri la credibilità delle deposizioni che gli venivano via via offerte. Eppure un confronto era necessario fra le differenti versioni per stabilire una verità che alla fine fosse tale per tutti. Una simile opportunità non attraversò per un solo istante la sua mente.

Della gente da lui sentita ben pochi si soffermavano ad informarlo delle cause reali del malumore popolare che avevano acceso il fuoco della rivolta. E di cause ce n'erano in abbondanza. Queste stavano in buona misura nei mancati interventi delle autorità provinciali e locali durante la non breve vigilia, cosa che aveva fatto precipitare la situazione. Un simile accenno più specificatamente accompagnato da opportuni dettagli, se sollecitato per un approfondimento dal Bixio che conduceva gli interrogatori, avrebbe fatto anche emergere le responsabilità non lievi degli amministratori in genere per la mancata esecuzione da parte loro delle ordinanze del governo provvisorio garibaldino.

Sarebbe venuta alla luce che la rivolta aveva avuto qui la sua prima origine. Proprio da queste colpevoli omissioni era nata la esasperazione della gente da tempo insoddisfatta e giunta presto al limite della sopportazione. Inoltre nelle deformate deposizioni rese al Bixio, limitati erano stati al principio gli accenni alla mancata divisione delle terre demaniali espressamente prevista dai decreti dittatoriali.

Eppure in molti altri comuni vicini la divisione era già stata fatta. A questo punto, era dovere del Bixio, chiedere notizie su quello che nella cittadina era avvenuto in tema di divisione dei demani e in caso di risposta negativa, cercare di saperne di più sul perchè di un tale fatto chiaramente emerso e per responsabilità di chi ciò fosse avvenuto⁵³.

Neppure si era parlato nel corso degli interrogatori da lui personalmente condotti del vecchio problema della restituzione del feudo borbonico nelsoniano alla comunità brontese da tempo immemorabile defraudata di tale possesso. Il problema dell'antica doppia espropriazione era ritornato acutamente a far sentire il suo peso nel trapasso della Sicilia dal regime borbonico a quello italiano. Solo qualcuno degli interrogati aveva fatto qualche breve e fugace accenno anche a quest'ultima tematica, che aveva indotto proprio Garibaldi, alla notizia dei moti di Bronte, e sulla

⁵³ Vi erano responsabilità di qualcuno per quanto era successo? Se Bixio si fosse preoccupato di avere un quadro più preciso dei fatti in cui altri, accanto ai rivoltosi, avevano avuto una loro parte di responsabilità, egli avrebbe potuto chiedere conto alla amministrazione comunale della non avvenuta divisione e avrebbe potuto ordinare lui stesso almeno l'attuazione dell'atteso provvedimento previsto fra l'altro da un preciso decreto di Garibaldi. Ma Bixio era privo delle qualità che si richiedevano ad un uomo che aveva ricevuto un incarico così delicato. Nella sua rozzezza intellettuale ed umana egli non ammetteva che ci potessero essere altre cause e altri colpevoli oltre quei poveracci fermati per primi e sui quali le prove di colpevolezza non erano state ancora del tutto scoperte.

scia della pressione dei consoli inglesi di Palermo e di Catania, a decidersi in ultimo, per un intervento delle truppe garibaldine a Bronte sotto la guida del Bixio.

Proprio a Bronte dove era giunto nella mattina del 6 agosto, anche il generale garibaldino non poteva non essere stato informato della esistenza sul territorio di Bronte di un vasto possedimento inglese sul quale, a differenza di quanto era stato fatto in altra parte dell'isola, Garibaldi non aveva voluto esercitare alcun diritto-dovere di cancellazione, come già in altra parte s'è detto⁵⁴.

E così al Bixio l'importanza di tale problema sfuggiva del tutto, e non poteva essere altrimenti, dato l'uomo che conosciamo.

Questo generale venuto, in missione si limitò ad ascoltare tutti con aria accigliata ed iracunda. Suo dovere sarebbe stato di saperne di più, e di rendersi almeno conto delle ragioni vere, lontane e vicine, dei tumulti avvenuti. Ma nella sua cocciutaggine egli negò invece a se stesso la possibilità di raccogliere elementi sicuri prima di giudicare personalmente e spinse gli altri, cioè i giudici, al suo medesimo errato giudizio. Per lui Bronte era e rimaneva solo un covo di banditi, di gente votata al male. Nulla di più. Nessuna attenuante andava concessa alla gente di questa cittadina (v. Appendice).

E così, qualche ora dopo il suo arrivo, non intese, come s'era accennato, dare ascolto ad informazioni diverse, anche quando fra i primi si presentò di sua spontanea volontà il capo principale del partito "comunista", un avvocato di nome Lombardo, di educazione liberale, vecchio patriota, che aveva per di più partecipato già nel 1848 alla battaglia d'indipendenza contro i Borboni. Costui, capo del partito "comunista", nella sua veste di presidente da poco eletto della municipalità, voleva riferire al Bixio sulle tristi vicende di quei giorni, sulle loro cause, e in ultimo sugli inutili tentativi da lui personalmente messi in atto per ricondurre alla ragione, nel momento culminante della tempesta, i più agitati della fra la folla inferocita.

Non ebbe però fortuna, perchè si trovò di fronte un Bixio nelle cui orecchie risuonavano ancora le accuse non sempre fondate, lanciate già dagli avversari politici del partito contadino e dei suoi capi. Il generale garibaldino non lasciò neppure parlare il suo interlocutore, anzi lo investì immediatamente con frasi durissime ed offensive⁵⁵.

Vano il tentativo di questo presidente del Municipio e capo del partito contadino di abbozzare nel corso del concitato colloquio col Bixio una sia pur minima giustificazione del proprio operato.

⁵⁴ Un fatto curioso ma di estrema importanza fu che durante i tre giorni della rivolta nessun danno, nemmeno il più piccolo, era stato recato dai rivoltosi ai beni o alle persone degli impiegati inglesi della Ducea né all'interno della vasta proprietà agricola, né alla residenza stessa inglese che sorgeva dentro le mura della cittadina. Questi particolari furono certamente riferiti dopo l'arrivo suo sul posto, ma egli non ne tenne conto, preso com'era dalla sua sete di immediata repressione e da nient'altro.

⁵⁵ Il Lombardo s'era presentato al Bixio come presidente del Municipio, carica attribuitagli e quasi imposta a furor di popolo nei giorni del tumulto. Sentiva egli il dovere di non nascondere la sua qualità, non avendo nulla da rimproverarsi al di fuori dell'essere stato il capo di un partito politico la cui direzione egli aveva inutilmente tentato di tener salda nelle mani nei giorni della rivolta. Il generale, saputa la sua identità con dure parole e sferzante ironia corresse la qualifica denunciata dal Lombardo con un'altra accusatrice: "Voi siete non il presidente del Municipio, ma il Presidente della canaglia". Questo purtroppo era il linguaggio di sapore pesante adoperato dal Bixio in ogni circostanza contro chi non gli andava per il giusto verso. Lo stile, e l'abbiam detto altre volte, scopriva l'uomo coi suoi enormi difetti e colle poco equilibrate sue manifestazioni. Del resto, qualche ora prima, uguale intemperanza verbale Bixio aveva adoperato, senza neppure conoscerlo, nei confronti del col. Poulet, che al contrario era stato proprio colui che aveva spento ancor prima della sua venuta, gli ultimi fuochi della rivolta.

Vano fu ancora il tentativo di questo capo del partito contadino di abbozzare nel corso del concitato colloquio col Bixio una sia pur minima giustificazione del proprio operato, con l'aggiunta di riferimenti sui motivi veri della sommossa e sulla situazione a rischio improvvisamente venutasi a creare, e su quelle ancora che erano state le limitate sue responsabilità e quelle degli altri suoi compagni. In preda all'ira e senza perdere ulteriore tempo, non intendendo peraltro usare col malcapitato un metodo civile di comunicazione,

Bixio per tutta risposta diede l'immediato ordine di arrestare quest'uomo che pure si era presentato a lui in maniera del tutto spontanea, e lo fece chiudere immediatamente in una stanzetta trasformata in prigione dello stabile in cui era stato posto il comando generale dei reparti garibaldini. Da questo luogo l'infelice arrestato non sarebbe più uscito se non per recarsi, 3 giorni dopo, al luogo della esecuzione.

Il generale garibaldino, vero fulmine di guerra come amava comparire in ogni circostanza, credeva ormai di aver saputo tutto della sommossa e delle responsabilità in essa determinatasi. Mentre poco sapeva egli al contrario e in maniera imperfetta. Per giungere a tali convinzioni gli era bastato quello che gente ancora impaurita e politicamente mal disposta aveva appena raccontato nelle sue prime deposizioni.

Eppure per chiunque non fosse stato Bixio, era chiaro che molti dei particolari forniti dalla gente durante i frettolosi interrogatori al generale apparivano poco attendibili e scarsamente fondati, bisognosi peraltro di riscontri indispensabili e di verifiche ulteriori. Ma per Bixio preso dalla fretta di chiudere la partita e di ripartire colla massima velocità verso la gloria che egli anelava procurarsi in campo aperto, tutto questo contava poco e la prosecuzione di ulteriori colloqui di chiarimento significava per lui solo una inutile perdita di tempo. Qualche vita umana in più o in meno non significava a quel punto proprio nulla per il frettoloso militare.

In quel momento vinsero nel personaggio solo la fretta e l'ansia di ricongiungersi ai suoi compagni fermi ancora per poco sulla riva siciliana dello Stretto⁵⁶.

Sotto gli effetti d'una incontenibile esaltazione, divenuto ormai oggetto di paura e di terrore per chi gli stava davanti, egli gridava a se stesso ed agli altri che nessuna pietà doveva essere usata verso i rivoluzionari che erano capitati nelle sue mani. E questo quando nelle medesime ore, con palese contraddizione, come è dato leggere in lettere inviate ai comandanti dei reparti a lui sottoposti, informava questi ultimi che purtroppo i colpevoli della rivolta brontese e dei misfatti

⁵⁶ La fretta di ripartire era diventata vera e propria ossessione nel Bixio, una molla segreta che lo spingeva ad omissioni e a distrazioni imperdonabili, col rischio di rendere la sua azione del tutto inidonea a fargli svolgere correttamente la missione delicata per il quale egli stesso era il primo a non sentirsi tagliato (v. Lettere alla moglie del 17 agosto e al Depretis - Epistolario vol. 1.). Il solo stato d'animo estremamente pericoloso per le conseguenze cui poteva portare è espresso in maniera che non lascia dubbi neanche in molti brani delle sue missive dirette in quei giorni ad altri destinatari, civili e militari. Eccone qualche campione: 7 agosto, al Maggiore Dezza: "Io avrò bisogno di fermarmi tre giorni in Bronte, e poi se ragioni militari non esigono di affrettarsi, muoveremo a piccole marce verso i nostri accampamenti. Ma badate bene. Se vi giunge sentore di operazioni a Messina verso il Continente, staccate immediatamente la marcia avvisandomi subito perchè io vi raggiunga. E questo è l'importante". Ancora nel medesimo giorno in un'altra missiva al Governatore di Catania così diceva: "Attendo ordini, a meno che ragioni militari non mi chiamino a Messina celermente come io desidero ...".

E in altra del 7 agosto sempre allo stesso Governatore di Catania così si esprimeva: "Il pensiero di non giungere in tempo mi rende febbricitante d'ira", e in altra ancora al Prodittatore A. Depretis: "Io volevo mandarvi subito un saluto, ma sono in uno stato febbrile per missioni che non sono cosa per me, tanto più quando queste minacciano di farci rimanere fuori di combattimento. Così come è accaduto a Milazzo! Che accada lo stesso per il Continente?" (Dall'Epistolario cit. vol. I ed. Ancora per i testi più estesi v. Appendice).

compiuti si erano messi al sicuro colla fuga (ed era vero) e, con ulteriore contraddizione, escludendo solo a parole eventuali processi sul posto, informava pure, e sempre solo a parole, che i colpevoli di crimini già caduti in mano garibaldina dovevano essere trattenuti per essere inviati verso la città di Messina dove secondo la volontà del Capo della spedizione, Garibaldi, essi dovevano essere giudicati dal massimo tribunale di guerra garibaldino⁵⁷.

E non era tutto. L'altro elemento che mise in luce la leggerezza dei primi passi compiuti dal Bixio in una colla sommaria e personale imperfetta istruttoria imbastita da lui coi suoi primi interrogatori, era stato quello di non essersi egli fermato un solo istante a valutare i pochi fugaci accenni fatti da alcuni degli interrogati alla non avvenuta divisione dei beni demaniali. (Ne abbiamo parlato poco fa).

Orbene la mancata divisione era stata proprio una delle cause principali della rivolta. Se tenuta presente, la tesi della non avvenuta divisione non solo sarebbe servita ad una comprensione diversa della dinamica dei fatti accaduti, ma avrebbe fornito nel con tempo spunti e possibilità per un ammorbidimento della posizione processuale di coloro che stavano per essere giudicati.

In Bixio era purtroppo fortissima la ricerca di un pericoloso protagonismo che scuoteva l'intera sua personalità e gli impediva l'uso corretto di un equilibrato ragionamento sulle cose sentite e sulla opportuna prudenza nell'accogliere quanto gli veniva via via raccontato.

In alcune affermazioni dei primi interrogati c'era a sufficienza, per una persona attenta quale purtroppo il Bixio non era in quel momento, più di quanto si potesse adoperare per imbastire un processo però su linee diverse, più rispettose, dei diritti e della vita degli imputati. Invece da parte dell'infuriato generale si omise fin dall'inizio ogni cosa che avrebbe potuto aiutare, coll'uso delle attenuanti, chi veniva man mano accusato e condotto in giudizio.

Solo alcuni giorni dopo, a processo ormai ultimato, cui era già seguita la fucilazione dei presunti colpevoli, e dopo che nel corso del dibattimento l'argomento della mancata divisione non era mai stato neppure toccato, Bixio col senno di poi cominciò pian piano a far parola, e non una volta sola, della colpevole omissione operata dalla amministrazione locale, accogliendola soltanto ora in ritardo fra le eventuali cause della rivolta popolare⁵⁸.

Ma il suo riconoscimento ormai era tardivo e di nessuna utilità per coloro che dopo un rapido processo erano già caduti sotto il piombo garibaldino⁵⁹.

⁵⁷ Innumerevoli sono anche le lettere nelle quali il tema del trasferimento a Messina degli arrestati, secondo quanto Garibaldi gli aveva raccomandato, veniva trattato e continuamente ribadito. Ne abbiamo addirittura sei, la prima del 7 agosto al Comandante della G. Nazionale di Maletto, le altre del 12 agosto al Comandante dei BTG, al Maggiore Francesco Bidischini, al Maggiore Avisi, ad Agostino Depretis, al Governatore di Catania (v. sempre *Epistolario* già citato e l'Appendice al presente vol.).

⁵⁸ Il fatto era che il Comune etneo, nelle persone dei suoi rappresentanti civici e del gruppo dei possidenti attorno ad essi gravitanti, non aveva voluto eseguire la divisione delle terre demaniali per un motivo molto semplice, perchè se eseguita, tale divisione avrebbe obbligato alla restituzione individui che, dopo la restaurazione borbonica del 1849, erano venuti in possesso senza averne titolo di notevoli fette del demanio comunale.

⁵⁹ Nelle confuse lettere del Bixio di quei giorni, afflitte per la verità da non eccessiva precisione, si fa cenno anche a un presidente del municipio, che avrebbe parlato nella sua deposizione, di una omissione da parte della civica amministrazione in fatto di demani, omissione che era stato poi, a nostro avviso, il movente vero della vicenda rivoluzionaria. Vera o non vera tale segnalazione fatta al Bixio (v. Appendice), è certo che qualcuno in quelle prime ore del 6 agosto ne aveva parlato al generale, indicando la mancata spartizione come una delle prime accuse di quanto era avvenuto. Ma del senno del poi ...!

Lo si vide poi ancora in tutte le deposizioni rese successivamente dai primi testimoni nelle giornate del 7 ed 8 agosto. Ne

In questa direzione Bixio non aveva inteso se indagare al momento giusto e raccomandare ai giudici di fare altrettanto anche loro.

Per i suoi limiti di cultura in generale e di quella giuridica in particolare, e più ancora soprattutto per l'ansia febbrile che in quei giorni spegneva in lui qualsiasi briciolo di sensibilità, il generale fu incapace di cogliere e di valutare in giusta misura l'importanza delle segnalazioni fattegli al riguardo e rimase sempre impigliato nella convinzione che i cittadini del paese avessero scatenato il putiferio solo, come con una certa sconsideratezza si lasciò scappare di bocca, "per bassi motivi di pancia", con ciò dimostrando, al di là della espressione adoperata, di non essere in grado di comprendere come molte rivolte, e quella di Bronte non faceva certo eccezione, scaturiscono quasi sempre da ragioni economiche specie poi quando siano accompagnate da ingiustizie imposte in precedenza alle persone. Alla fine in tali casi, a ben considerare i fatti, egualmente risultano responsabili sia coloro che si sono abbandonati ad atti sconsiderati, sia quanti delle ingiustizie sono stati i primi e diretti promotori⁶⁰.

Ma a questi singolari protagonisti di un Risorgimento distorto era forse un po' troppo chiedere in quel momento una tale comprensione.

Dunque con tali lacune di partenza e colle insufficienze della sua improvvisazione inquisitoria oltre che colla sua fretta iracunda, Bixio, si interessò solo di giungere in tempo all'appuntamento sullo Stretto, e pensò di chiudere in tal modo quella che poteva definirsi la prima fase della sua personale attività punitiva destinata con tutti i suoi limiti e i suoi difetti a confluire pari pari e senza alcuna modifica nell'istruttoria successiva ripresa dai giudici del tribunale da lui voluto con tanta caparbia.

La strada dello svolgimento giudiziario era così tracciata per tutti dalla ferrea e distorta volontà del primo indagatore, Bixio. Nulla avrebbe ormai mutato in altro modo la conduzione dell'azione contro i colpevoli veri o presunti. Nessuno dei giudici raggiunti dallo stesso proposito

parlò ancora Bixio nello stesso proclama rivolto agli abitanti della provincia di Catania del 12 agosto (v. Appendice) e nella lettera della stessa data al Governatore di Catania nella quale informava costui di aver della cosa riferito allo stesso Garibaldi, ricevendo l'assicurazione da quest'ultimo che si sarebbero date disposizioni perchè da quel momento (ma perchè non s'era fatto prima?) la questione della divisione dei beni demaniali fosse studiata e presa in seria considerazione (v. Appendice).

Frattanto cinque poveri individui avevano colla vita pagato ed in modo poco convincente. La perfetta consapevolezza del Bixio si ricava anche da una sua lettera alla moglie Adelaide, destinataria quasi giornaliera delle sue confessioni e delle sue informazioni, anche militari, economiche, e personali, (v. Appendice), (lettera interessantissima quest'ultima sotto molti aspetti). Né va dimenticata un'altra lettera - proclama indirizzato ai comandi dei battaglioni (da Bronte, 8 agosto 1860, sempre in Appendice). Bixio conosceva dunque i precedenti della sommossa, ma non vi aveva dato alcuna importanza ai fini delle valutazioni processuali a discolpa degli accusati.

L'abbaglio del Bixio e dopo di lui dei giudici ligi alle direttive di quest'ultimo, fu anche quello di aver considerata per moto e reazione borbonica la rivolta divampata per altre cause nella cittadina brontese e di aver ciecamente creduto alle accuse interessate mosse in tal senso da alcuni fin dal principio a danno degli arrestati. Né lui né i giudici si lasciarono prendere dal sospetto che dietro le parole degli accusatori e le impressioni via via da esse ricavate ci potesse essere dell'altro e che esistessero anzi altri responsabili delle ladronerie e degli abusi, che andavano valutati e giudicati con severità anche essi.

⁶⁰ La storia d'Italia nei 40 anni seguiti all'unità del paese è contrassegnata di continuo da interventi di durezza che avvicinano il Bixio, ai vari Bava Beccaris delle repressioni milanesi di fine secolo e ai diversi generali piemontesi che si resero tristemente famosi per gli interventi operati contro quello che, per comoda invenzione, fu chiamato poi dai politici dell'epoca e da molti storici superficiali "il brigantaggio meridionale". Anche i tedeschi, quasi un secolo dopo, precisamente nel 1943-45 avrebbero coniato nell'Italia occupata il loro "Achtung Banditen"! per dare smalto alla loro furibonda repressione operata contro i patrioti e le formazioni resistenti italiane.

punitivo del generale garibaldino ebbe il coraggio a questo punto di scostarsi dal binario il cui ultimo punto di arrivo sarebbe stata la sentenza di morte e nient'altro per coloro che fossero stati condotti davanti al tribunale improvvisato.

Rimaneva ora la scoperta dei colpevoli e delle responsabilità da addossare a ciascuno di loro. A detta dello stesso Bixio gli autori dei crimini erano già fuggiti (v. Lettera in Appendice) e si trovavano fuori dal raggio di azione della giustizia. Al loro posto vennero allora arrestati alcuni altri, sui quali pendevano invero scarsi indizi di colpevolezza.

Dopo le prime iniziative inquisitoriali in cui s'era avventurato e che gli eran servite per dare a se stesso le prime affrettate convinzioni, Bixio disobbedendo per di più alle indicazioni di Garibaldi, aveva fatto venire subito sul posto i membri d'un tribunale straordinario in sosta nelle vicinanze⁶¹ e ad esso dava l'incarico di iniziare nei giorni 7 e 8 agosto, una loro attività istruttoria che preparasse il processo, fornendo lui stesso una raccolta delle prove e degli indizi racimolati da solo nelle prime ore del suo arrivo.

Furono in tal modo dal tribunale interrogate col medesimo metodo, già anche inaugurato in prima persona dal generale, persone che s'erano spontaneamente presentate e che provenivano in maggioranza da famiglie toccate nei beni e nelle persone dalla furia dei rivoltosi e per tale motivo ancora scarsamente attendibili nelle loro deposizioni per ovvi motivi di perdurante emotività.

Pochi furono gli ammessi a fornire dei fatti versioni diverse e meno pesanti per gli accusati. Val la pena a questo punto ricordare un particolare di non poca rilevanza. Quasi tutti i chiamati a testimoniare erano concordi nell'affermare finalmente, dopo averla in precedenza a lungo taciuta anche al Bixio, che la causa principale dei tumulti era stata la mancata divisione dei beni demaniali, prevista sì dai decreti di Garibaldi, ma non eseguita fino a quel momento. Era logico per chiunque chiedersi a questo punto perché tale divisione non fosse stata fatta e chi erano le persone che per legge e per dovere amministrativo avrebbero avuto l'obbligo di far questo e non lo avevano fatto.

Tale argomento che non poteva non essere inserito nella tematica del dibattito per motivi di dialettica processuale fu invece assolutamente trascurato dai giudici. Il processo partiva così monco fin dalla sua prima formulazione istruttoria, privato com'era di un importante punto di riferimento per la definizione degli stessi limiti di responsabilità degli arrestati nella vicenda giudiziaria.

Per dei giudici un po' attenti la segnalazione più volte ascoltata della mancata divisione dei beni demaniali e di chi non l'aveva voluta, avrebbe dovuto costituire anche un elemento di notevole rilevanza, meritevole d'esser preso in considerazione ai fini d'una corretta impostazione del processo stesso. Il moderatismo invece in cui dopo qualche velleitaria fiammata degli inizi, era caduta in Sicilia anche l'azione politica di Garibaldi, condizionato com'era quest'ultimo dagli interventi monarchico-conservatori del Cavour, aveva purtroppo raggiunto lo stesso apparato militare garibaldino e, neanche a dirlo, per i loro comportamenti a Bronte, anche l'iracondo e frettoloso generale Bixio e gli stessi giudici del tribunale pronti a trasformarsi ai piedi dell'Etna in

⁶¹ Più tardi, precisamente nel 1862, Bixio, nella sua nuova veste di deputato, carica cui fu portato dai suoi meriti di combattente, in un discorso tenuto alla Camera dei deputati, su temi militari, con disinvolta ipocrisia e scarso ausilio della memoria, citando i fatti di Bronte dell'agosto 1860, in cui aveva partecipato in prima persona alla repressione ed aveva ricoperto primarie responsabilità di punitore, menti secondo il comodo clichè di chi vuoi rimuovere da sè colpe lontane, dicendo, con riferimento a quella vicenda, in cui vi erano stati dei condannati alla pena di morte, che non di tribunale straordinario da lui manovrato si era trattato, ma di semplici tribunali del "luogo", normali e quasi estranei alla organizzazione militare, (v. Appendice), al contrario di quanto viene in questa pagina riportato.

semplici esecutori di una particolare giustizia, gradita in quel momento a chi li manovrava da più alta posizione.

In questa nebbia di profonda conservazione i giudici si presentavano destinati a raggiungere colle conseguenti sanzioni solo una categoria di persone di ancora non comprovata colpevolezza, mentre gli stessi lasciavano da parte altri individui egualmente responsabili, che venivano tranquillamente risparmiati⁶².

L'istruttoria cui dal tribunale furono dedicate due intere giornate (7 e 8 agosto), si svolse così in un clima altamente ambiguo e d'imperfetta impostazione giuridico, formale, fattori entrambi pregiudizievoli per lo svolgimento di lì a poco d'un processo che risultasse poi corretto e al tempo stesso accettabile. È vero, il proposito era, nei due giorni dedicati alla raccolta delle prove, quello di poter disporre di indizi certi sulle responsabilità di ognuno degli indiziati e sulle diverse colpe dei rivoltosi su cui si erano potute mettere le mani, ma in effetti, per via della fretta e della scarsa volontà degli indagatori, l'indagine e la fase preliminare di essa, si annullarono in una imperfetta sequenza, preferendosi da parte degli inquirenti di ascoltare solo testimonianze e deposizioni a carico degli indiziati e non intendendosi invece valutare adeguatamente le poche verità che di tanto in tanto emergevano dagli interrogatori che venivano svolti.

Ascoltando quanto i testimoni riferivano, gli inquirenti non davano giusto peso a un altro fattore, e cioè alla singolarità che nessuno degli interrogati era in grado di formulare alla fine specifiche e circostanziate accuse contro quelli che venivano indicati come colpevoli, e che erano rimasti per loro ancora quasi del tutto ignoti, colla conseguenza che nessuno sapeva indicare di essi nomi e identità.

Le persone che venivano a deporre, dopo le prime versioni stranamente fra di loro uniformi e somiglianti, fino al punto da far credere che vi fosse stato un accordo preordinato circa una identica e collegiale formulazione delle varie testimonianze, non riuscivano quasi mai a fornire certezze e indicazioni ben nette. Tutto alla fine delle due giornate di indagini rimase nel vago rendendo molto problematico, a rigor di termine, il decollo di un processo che a Bixio invece ed ai suoi giudici premeva fosse fatto ad ogni costo e celermente, in barba ad ogni procedura e al rispetto di essa.

Con esasperante e continua monotonia gli interrogati asserivano concordemente di non aver mai visto in verità coi propri occhi gli autori certi dei crimini avvenuti e di aver saputo della loro partecipazione ai fatti solo dalla bocca di persone che a loro volta avevano appreso ciò dal racconto di altri ancora⁶³.

⁶² Tale impressione ben precisa sulla parzialità del Bixio e dei giudici si ricava dalla lettura dei manoscritti fedelmente riportati e attualmente conservati presso l'archivio di Stato di Catania, relativi a tutti gli atti giudiziari compiuti dal tribunale straordinario di guerra voluto dal Bixio nell'agosto del 1860. Da poco i manoscritti che meglio si direbbero atti del processo bixiano, sono stati pubblicati dall'editore Giuseppe Maimone di Catania sotto il titolo di *Processo a Bixio*, anno 1991. (Il libro riporta anche i commenti e le discussioni ascoltate nella cittadina di Bronte nel 1985, a distanza di 125 anni da quei fatti, in occasione di un Convegno promosso nella cittadina di Bronte dalla municipalità del comune etneo). A tale convegno han partecipato studiosi, giuristi, intellettuali, uomini di studio, storici di notevole livello, il cui contributo alla conoscenza approfondita degli aspetti storici, politici, giudiziari del processo bixiano, del 1860 e delle sue imperfezioni, è stato notevolissimo.

Alcune pagine del volume Il Processo a Bixio (di S. Scalia) tenuto a Bronte dal 17 al 19 ottobre 1985 contenenti il dibattito processuale e la sentenza della Corte sono stati da noi pubblicati in una edizione digitale liberamente scaricabili in formato Pdf dal sito web dell'Associazione Bronte Insieme Onlus (NdR).

⁶³ Le accuse, sempre generiche, quando si doveva scendere alle precisazioni dei nomi e delle persone, perdevano vigore ripiegando (si vedano gli Atti Processuali riportati nel libro già segnalato sul *Processo di Bixio*) su espressioni ancor più

I veri autori dei misfatti, come Bixio aveva del resto affermato qualche ora prima, s'erano posti in salvo con la fuga.

Per questa ostinazione invece nel voler andare avanti con le indagini ad ogni costo, con poco rispetto nelle norme e delle ovvie procedure, si assisteva quindi in realtà ad una vera commedia recitata dai giudici e naturalmente dallo stesso Bixio e consistente nell'affermare da una parte di voler mettere essi le mani sui maggiori colpevoli, ma nell'affermare dall'altro con evidente contraddizione, che costoro si erano ormai sottratti alle reti della giustizia⁶⁴. Che tipo di processo era dunque quello che si andava a iniziare di lì a poco? E contro chi?

I giudici proseguirono lo stesso a testa bassa non preoccupandosi dell'errore in cui stavano precipitando tutti insieme.

Così preparato, il vicino processo si dimostrava improponibile a causa dell'assenza di certezze sulla responsabilità dei pochi fermati. Ad indagini ancora aperte un altro fatto ancora di estrema gravità ai fini del processo stesso era avvenuto rendendo chiare, se ve ne fosse stato bisogno, quelle che erano le vere intenzioni del Bixio. Egli, ancora prima che il dibattito iniziasse il giorno successivo, con anticipo quindi rispetto all'esito finale di esso, dava pubblicamente (v. lettere Appendice) notizia che sarebbero stati puniti colla pena di morte i pochi arrestati, non pensando che una simile sanzione poteva solo arrivare al termine e non prima di un dibattito processuale regolarmente avvenuto.

Di questo Bixio nella sua impreparazione giuridica ed umana non si rendeva assolutamente conto⁶⁵.

La strana anticipazione di una sentenza non ancora emessa, ma saldamente fissata ormai nella sua mente, metteva a ben vedere in evidenza oltre che l'inutilità d'un processo che avrebbe ratificato una decisione ormai presa, anche l'enormità di un atto che soltanto in un corretto iter

generiche e di nessun aiuto, come "si dice", "abbiam sentito dalla gente", "sembra che queste sian le colpe", "io non ho visto", "questa è la voce popolare", espressioni come si vede, di scarsa utilità per scoprire chi fossero realmente i veri autori dei crimini e che cosa in effetti essi avessero compiuto. Al termine si finiva invariabilmente per fare un nome solo, quello, del capo del partito popolare, il meno colpevole in quella circostanza, tacendo però che costui dopo essere stato eletto a forza dalla gente come presidente del Municipio per procedere con mezzi non violenti alla divisione del demanio, non era stato più capace, malgrado ogni sforzo, di frenare l'impazienza di coloro che avevano improvvisamente mutato in rivolta pericolosa quella che avrebbe dovuto rimanere invece dentro i limiti d'una vigorosa, ma non violenta, manifestazione di piazza.

Accanto al suo furono fatti anche i nomi di altri due dirigenti del partito contadino sulla cui onorabilità e moderazione tutti giuravano e di alcuni popolani presentati come individui infiammati, sì, ma non colpevoli di delitti e di crimini di sorta.

Gli atti processuali della Commissione Mista Eccezionale di Guerra per i Fatti di Bronte dell'Agosto 1860 sono liberamente scaricabili in formato Pdf dal sito web dell'Associazione Bronte Insieme Onlus (NdR)

⁶⁴ C'è una lettera del Bixio al maggiore Dezza (7 agosto 1860, v. testo completo in Appendice) in cui il generale garibaldino così si esprimeva "... Bronte è in stato di assedio e, appena ho giunto (sic!) ho fatto consegnare le armi. Gli insorti sono naturalmente fuggiti. Io però ho messo le unghie addosso ad uno dei capi ...".

⁶⁵ La lettera di Bixio al Consiglio Municipale di Cesarò. Da Bronte 8 agosto (v. ancora altra lettera di Bixio, sempre dell'8 agosto 1860, al magg. Giuseppe Dezza. Si rimanda all'Appendice per i testi integrali). Ecco uno stralcio della prima: "La commissione di guerra sta istruendo i processi. I capi saranno fucilati e i complici loro condotti a Messina dinnanzi al Consiglio di guerra" (in altra comunicazione si diceva invece che tutti i colpevoli sarebbero stati condotti a Messina) senza distinzione di sorta (inspiegabile quindi questa ulteriore contraddizione). E sempre un altro stralcio della seconda al Dezza: "ormai ritornate voi in Randazzo. Io sarò in Bronte per la fucilazione ... fto Bixio". Quindi Bixio già sapeva per conto suo che i fermati sarebbero stati fucilati. E ciò con notevole anticipo rispetto al processo che fra l'altro, non si dimentichi, non si sarebbe dovuto svolgere a Bronte ma a Messina dinnanzi al Consiglio di Guerra.

giudiziario avrebbe potuto e dovuto consentire di irrogare pene gravi come quella della morte, ma sempre al termine di un normale dibattito⁶⁶.

In mezzo a tali stranezze, e nel giustificato sospetto di irregolarità formali e sostanziali, si chiudeva in tal modo la fase cosiddetta delle indagini preliminari del tribunale chiamato a giudicare. L'orientamento inflessibilmente illiberale e punitivo del Bixio e dei giudici da lui manovrati toglieva già in partenza qualsiasi credibilità alla decisione finale, qualunque alla fine essa fosse stata!⁶⁷.

Fu pertanto fissato per il giorno successivo (9 agosto) l'apertura ufficiale del processo. Agli accusati, 7 in tutto, fermati in gran fretta e senza, indizi certi ancor prima che le porte del tribunale si aprissero, fu rivolto per prima cosa l'invito a vergare per iscritto le proprie discolpe e a farle pervenire immediatamente alla Corte.

Apparivano qui le prime irregolarità.

Il tempo concesso per la compilazione e la consegna era infatti di un'ora.

Non di più. Tale spazio, era assolutamente insufficiente per la stesura e la consegna delle discolpe scritte. Per quanta buona volontà vi mettessero, gli accusati alcuni dei quali semianalfabeti, non riuscirono a preparare in pieno le proprie memorie a discolpa nel tempo concesso e a consegnarle dentro l'unica ora stabilita. Anziché un'ora, quattro di essi ne impiegarono due e questo fu sufficiente perché il tribunale rigettasse con durezza tutto perché, a detta della Corte, le discolpe erano state presentate a tempo scaduto. Un formalismo crudele appositamente adoperato dai giudici per mettere gli accusati nell'assoluta impossibilità di rispettare il termine prescritto e di cominciare una prima difesa di se stessi.

⁶⁶ Bastano le tre sole lettere del 6, 7, 8 agosto di pugno del Bixio (v. testi completi in Appendice) per avere il quadro esatto delle profonde contraddizioni di quest'uomo che agiva alla cieca e fuori da qualsiasi razionalità. In lui persisteva un miscuglio pericoloso di propositi mutevoli e fra di loro contrastanti che si alternavano nell'arco di poche ore o di pochissimi giorni senza coordinarsi mai l'uno con l'altro.

⁶⁷ Dall'annuncio di dover "condurre a Messina gli autori dei delitti, perchè così voleva il Dittatore" Bixio passava disinvoltamente alla constatazione che "gli insorti eran già fuggiti". Però preparava lo stesso il processo. Appena il giorno dopo egli assicurava poi che "i colpevoli sarebbero stati fucilati". Un vero pasticcio giuridico di una incredibile mostruosità. Per la parte di protagonista avuta quindi dal Bixio nella vicenda processuale sui fatti di Bronte, a cominciare dalle indagini preliminari fino all'esito aberrante della condanna a morte di gente non del tutto colpevole (v. il processo), stupisce poi la versione artefatta e falsa da lui fornita due anni dopo nella sua nuova veste di deputato dello Stato italiano (Atti del Parlamento italiano, seduta del 3 luglio 1862, 2739, n. 700) Ecco le sue parole e la sua inaspettata inversione di marcia: "Potrei citare fatti dolorosi in cui mi son trovato nella necessità di far fucilare. Nel fatto di Bronte potrei provare (sic!) che ho impedito, ho minacciato quelli che volevano la fucilazione, ho impedito (sic!) i miei soldati col revolver alla mano di toccare la popolazione civile e ho minacciato i municipi e la guardia nazionale se versavano il sangue (*incredibilmente falso n.d.r.*). Quindi gli accusati sono stati giudicati dai tribunali del paese (che poi erano invece tribunali straordinari di guerra, ndr) a porte aperte, senza alcun militare all'infuori della sentinella alla porta e dei soldati necessari a mantenere l'ordine pubblico e solo quando il tribunale ebbe pronunciata, dico, la sentenza furono dolorosamente fatti fucilare da me".

Versione questa dei fatti completamente inventata e falsa, contrastante con le cronache del tempo e soprattutto con quanto lo stesso Bixio aveva affidato alle lettere raccolte nel suo *Epistolario*. Duole prendere atto del fatto che un uomo che pur s'era sempre battuto con coraggio e con onore sui campi di battaglia sia ricorso da deputato nel 1862 al mendacio, nel tentativo non riuscito di rimuovere da sè e dagli altri il ricordo di quegli atti che due anni prima lo avevano visto tristo protagonista ai piedi dell'Etna.

Il comportamento dei giudici fu davvero incredibile. Non si era in quel momento di fronte ad un processo in cui si dovessero discutere piccole colpe, ma ad un processo che addirittura riguardava la vita stessa di individui caduti per primi nella rete degli inquirenti.

Il dibattimento, dopo le indagini mal condotte, partiva ora viziato da evidenti irregolarità processuali, giacché la difesa degli accusati veniva in tal modo colpita e resa priva di un'arma essenziale per l'affermazione di una qualsivoglia innocenza e quindi con scarsa possibilità di alleggerimento della posizione processuale di ciascuno. Dopo tale decisione di rigettare le memorie difensive degli imputati il processo iniziò nel pomeriggio del 9 agosto e le porte del tribunale si aprirono per dar posto al dibattimento vero e proprio!⁶⁸.

In questo atteggiamento di ostilità del tribunale si disegnava senza ombra di dubbio la feroce volontà dei suoi componenti, ligi al volere di Bixio, di accorciare e mutilare tempi e modi della procedura onde pervenire in brevissimo tempo a quella decisione che coronava un processo dalla apparenza regolare, ma in effetti mirante al solo proposito di emettere in tempi brevissimi una sentenza esemplare di morte a gente velocemente condannata.

Il dibattimento apertosi nel pomeriggio di quel giorno si trasformò in breve in una paurosa farsa giudiziaria, grave e drammatica al tempo stesso, giacché investiva il problema del diritto di vita o di morte di persone rimaste improvvisamente e precariamente sospese ad un filo tenuissimo di salvezza.

L'*escamotage* giudiziario del processo si rivelò subito per quello che era, semplice strumento cioè di manipolazione al fine di destinare caparbiamente alla pena capitale gente di cui non s'era voluto o potuto accertare ancora la vera responsabilità nei fatti⁶⁹.

Le procedure che accompagnarono di lì a poco il dibattito si ridussero a manifestazioni di semplice ipocrisia legale, volta a coprire agli occhi del pubblico presente la volontà militaresca di chi credeva in tal modo di contribuire, sul piano della giustizia, alla creazione d'una patria nuova, col ricorso alle armi della leggerezza e della ferocia gratuita.

⁶⁸ Contrasta con la sua farisaica versione di deputato quanto è riportato nella cronaca e nella ricostruzione ufficiale dei fatti e del processo (v. B. Radice, op. cit. pag 423 e segg. ed ancora del medesimo autore e con introduzione di Leonardo Sciascia, il volumetto *Nino Bixio a Bronte* ed. Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma. Arti Grafiche A. Cappugi e figli, Palermo, maggio 1963, e inoltre Emanuele Bettini, *Rapporto sui fatti di Bronte del 1860*, Sellerio ed. Palermo, 1985). Per soddisfare la curiosità storica c'è da dire che dalla ricognizione degli atti processuali esistenti, risulta che l'ora dell'invito agli accusati perchè compilassero le proprie memorie difensive fu il mezzogiorno del 9 agosto. L'ora di scadenza al cui termine le memorie dovevano essere fatte pervenire alla Corte fu fissata per le tredici dello stesso giorno. La consegna poté avvenire alle ore 14.30 perchè la maggior parte degli accusati non aveva materialmente potuto compilare le memorie entro il tempo fissato. Da ciò il rigetto della Corte. Il dibattimento iniziò quasi due ore dopo esattamente alle ore 16 per concludersi poi alle ore 20 dello stesso giorno.

La monografia di Benedetto Radice, *Nino Bixio a Bronte*, sono stati da noi pubblicati in una edizione digitale [liberamente scaricabili in formato Pdf dal sito web](#) dell'Associazione Bronte Insieme Onlus (NdR).

⁶⁹ Strani processi di guerra questi che ripetutamente nella storia hanno funestato le vicende militari di molti paesi ed anche del nostro, accanto invece ad altri processi che non sono stati mai celebrati, e che pure lo avrebbero legittimamente meritato per le gravi responsabilità emerse a carico di alcuni alti personaggi. Oltre allo stesso processo di Bronte, nel quale i giudici non avevano voluto portare alla sbarra anche le grosse autorità provinciali e comunali responsabili non ultime colla loro negligenza dello scoppio della rivolta, si potrebbero richiamare alla memoria le decisioni operate in tempi a noi più vicini e precisamente durante la prima guerra mondiale per volontà del gen. Cadorna dopo la Caporetto del 1917 a danno di innocenti soldati che furono uccisi col metodo della decimazione, mentre invece per lo stesso episodio non seguì, come sarebbe dovuto, l'incriminazione di uno dei massimi responsabili della rotta allora subita, il gen. Badoglio, piemontese protetto dal monarca del tempo (v. Mario Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, 1965)

Il dibattimento non si protrasse oltre le quattro ore.

Alle venti di quel giorno tutto era finito. Quasi tutto il tempo era stato speso dai giudici non tanto per il dibattito vero e proprio, quanto nella monotona lettura degli irregolari atti già predisposti, nell'interrogatorio protocollare con richiesta di nome e cognome di tutti i testimoni a carico e del più importante degli accusati, il capo del partito contadino che, alla domanda dei giudicanti comunicò anche di aver egli voluto scegliere come difensore suo e dei compagni arrestati, proprio colui che nel corso della lotta politica precedente era stato all'interno della cittadina il più accanito suo avversario, che conosceva però appieno, secondo le affermazioni fatte, la sua onestà di sempre e l'assoluta sua incapacità di commettere o di far commettere ad altri, crimini di sorta!⁷⁰. Notificati furono ancora i crimini contestati⁷¹.

Ammessi furono pure in aula e invitati a confermare le loro deposizioni o ad aggiungere altri particolari solo i testi a carico già interrogati in istruttoria. Si diede ancora lettura della decisione presa in precedenza del rigetto dal parte della Corte delle memorie scritte, presentate, come si è detto, dagli accusati solo un'ora dopo il termine drasticamente fissato. Si passò infine all'interrogatorio dei sette accusati che protestarono la propria innocenza. Si diede notizia del non accoglimento, sempre da parte della Corte di altri documenti a discolpa prodotti dal principale imputato, capo del partito contadino.

Durante l'interrogatorio dei testimoni, tutti a carico, protrattosi per gran parte del processo, inutili ed infruttuose furono le contestazioni dell'accusato principale, cioè del capo del partito contadino⁷², che con tutte le sue forze cercò di convincere i giudici della falsità e della debolezza delle accuse raccolte contro di lui e dovute, a suo dire, in gran parte a vecchi rancori politici di ex suoi avversari divenuti ora implacabili accusatori nel proposito di farlo condannare senza pietà.

Dinnanzi alle osservazioni dell'imputato il tribunale non si diede cura di rivedere, sottoponendolo a verifica, quanto era stato detto contro di lui troppo emotivamente dagli accusatori, e non ritenne neppure di dover ammettere a riferire sui fatti anche altre persone. Un ulteriore richiesta degli accusati perchè a loro discolpa alcuni nuovi testimoni fossero ammessi a deporre, la Corte, ritiratasi in camera di consiglio, decise di rispondere negativamente anche a questa ragionevole istanza⁷³. Il dibattimento continuò come prima, grigio e con perdita di tempo, imprigionato in uno strano ed irrituale monologo recitato solo dalla parte civile senza il permesso che venisse ascoltata invece alcuna deposizione a favore degli imputati.

Eguale esito sortì un ulteriore disperato tentativo sempre dello stesso capo del partito popolare di far leggere in aula e di far acquisire almeno agli atti del processo, la corrispondenza intercorsa durante il precedente mese di luglio fra lui e alcune alte autorità provinciali, sollecitate allora per iscritto dal dichiarante perchè volessero intervenire in tempo nelle cose di Bronte al fine

⁷⁰ Era questi un certo influente personaggio del partito contrario al partito "comunista-contadino". Il gesto dell'accusato nello scegliere per la sua difesa proprio come suo avvocato il vecchio avversario politico era emblematico della fiducia dell'imputato e della certezza che la sua innocenza sarebbe stata dimostrata e difesa anche dal vecchio avversario di un tempo, grazie alla stima reciproca sempre esistita fra i due (v. B. Radice, op. cit.).

⁷¹ I crimini di imputazione erano: partecipazione a guerra civile, devastazioni, saccheggi, incendi ed omicidi, detenzione di armi per tre dei sette imputati.

⁷² L'avv. Lombardo, da sempre liberale e patriota.

⁷³ Tre stimati sacerdoti si erano spontaneamente presentati per esprimere la loro favorevole opinione sulle persone così gravemente accusate.

di calmare gli animi fin troppo eccitati della popolazione a causa del ritardo nell'applicazione dei provvedimenti previsti dai decreti del Dittatore.

Nel mese di luglio la sollecitazione inoltrata dal capo del partito popolare era stata fatta allora oltre che al Governatore, anche al comandante generale della Guardia Nazionale del Distretto. In quelle lettere era fin troppo chiara fin d'allora la volontà del capo del partito popolare di Bronte, di adoperarsi mentre si era ancora in tempo, per una composizione pacifica dei dissensi esistenti. Come in altre missive spedite poi a lui in risposta dalle stesse autorità provinciali, si prendeva atto da parte di queste ultime del suo comportamento di prudenza e di ragionevolezza. La sua moderazione nelle calde giornate di luglio era insomma stata ampiamente e sufficientemente riconosciuta e provata.

Con grintosa ostinazione la Corte rifiutò però ancora di esaminare le lettere, ultima possibilità di difesa dell'imputato, nell'identico modo col quale qualche ora prima e colla medesima cieca irritualità, erano state rigettate le memorie difensive di tutti gli accusati.

Così era stato deciso da Bixio e dai giudici e così doveva purtroppo essere.

Dopo un veloce quanto freddo intervento del difensore degli imputati che per la verità non si sbilanciò troppo a danno o a favore degli stessi ma al termine di appena quattro ore di rimasticature di ciò che le parte d'accusa avevano detto in precedenza con identiche e poco convincenti coloriture, la Corte pronunciò nella prima serata del 9 agosto un verdetto di condanna a morte per cinque dei sette imputati, mentre applicò il non luogo a procedere provvisorio e un differimento di giudizio ad altro tempo per due imputati, per i quali si richiedevano per dubbi intervenuti all'ultimo momento altri approfondimenti di indagine⁷⁴.

I cinque condannati a morte al pari di altri che nell'isola avevano subito analoga sorte in condizioni pressochè identiche, furono solo dei poveri infelici buttati, con cosciente cattiveria, fra la realtà di una isola costretta a vivere una sua tragica illusione di libertà ed un'Italia cosiddetta ufficiale che veniva a ingrandire, i suoi confini territoriali oltre che col valore dei suoi figli migliori, anche coi macroscopici errori di impreparazione politica, amministrativa ed ora giudiziaria di taluni discutibili personaggi.

Nella circostanza di cui si parla, Bixio colla sua illogica e poco meditata repressione, poteva dire a se stesso d'essere soddisfatto. La medesima cosa non potevano dire invece molti siciliani ed in particolare gli abitanti della cittadina di Bronte.

L'ansia del generale garibaldino di allontanarsi in tutta fretta, dopo eseguita la sentenza, da quei luoghi da lui stesso gratificati di epiteti ingiustamente pesanti, poteva ormai dirsi cessata. Il

⁷⁴ Una lettera del comandante generale del G. N. di Catania dell'11 luglio 1860 era stata spedita in risposta ad una protesta dell'avv. Lombardo del 9 luglio nella quale si disapprovava da parte di quest'ultimo apertamente il comportamento partigiano del Governatore del capoluogo a proposito di arresti ordinati con urgenza nella cittadina di Bronte. La lettera è riportata in appendice. Ne riportiamo qui solo uno stralcio significativo: "... (omissis) ... i dispiacevoli avvenimenti successi a Bronte e da Lei rassegnati nel mentre mostrano di esistere un elemento che potrebbe attentare alla pubblica tranquillità, assicurano dall'altro la di Lei moderazione e degli altri tutti, moderazione che è meritevole di lode e di encomio perché rassicura l'ordine pubblico".

Un'altra lettera era stata del Governatore di Catania, sempre indirizzata al Lombardo e giunta in ritardo (4 agosto), nella quale si dava notizia dell'accoglimento delle sue precedenti sollecitazioni e dell'invio di una forza ritenuta sufficiente agli ordini di Questore al fine di far rinsavire 'i tristi' (v. Appendice).

Questa seconda lettera è dimostrativa della preoccupazione che aveva spinto sempre il capo del partito contadino di Bronte a informare per tempo il capoluogo del pericolo vicino di una sommossa nel comune etneo. L'invito per un diretto e sollecito intervento delle forze provinciali era anche pressante e preciso.

personaggio su cui ricadeva la responsabilità dell'inutile secondo eccidio brontese, scendeva, dal piedistallo di giudice severo e giusto quale avrebbe dovuto e potuto essere, a quello invece meno glorioso e spregevole di giustiziere comune, privo di umanità e di equilibrio.

Col passare degli anni l'ufficiale storiografia italiana avrebbe inoltre supinamente accreditato la bugiarda versione bixiana del 1862 resa alla Camera dei Deputati, allungando nel tempo e nei giudizi la persistenza di questi ed altri riconoscimenti immeritati e bisognosi purtroppo di essere ridimensionati e rivisti.

Devesi a' tale tipo di storiografia esageratamente agiografica e interessata, oltre che alle politiche volutamente distratte di molti governi operanti dall'unità in poi, se è perdurato per moltissimo tempo solo un ricordo negativo della rivolta scoppiata all'alba del Risorgimento ai piedi dell'Etna e degli eccessi che in quei giorni furono compiuti da parte dei garibaldini vincitori. Nessuno dei molti storici nostrani per dovere di obiettività, ha creduto di dover pure accennare alle contemporanee responsabilità di coloro, autorità piccole e grandi, che accesero la miccia di quella rivolta, o ha pensato essere suo dovere sottolineare e giudicare pure la sconsideratezza dei militari che irrazionalmente si misurarono in una, non certamente necessaria repressione.

CONCLUSIONI

A questo punto una domanda vien spontanea e fors'anche necessaria. La fretta del Bixio nel far svolgere il processo e nel farlo giungere al suo tragico epilogo nel dispregio d'ogni regola giudiziaria, va vista e giudicata soltanto col metro del semplice errore giudiziario, facile a determinarsi ovunque ed in varie circostanze, o assume invece il valore particolare dell'avvilimento con cui fu adoperato in maniera distorta il concetto di patria e di dovere, quale il confusionario generale garibaldino riaffermava nel suo ruolo di convinto repressore?

Le risposte sono ugualmente pesanti. Anzi l'una si lega all'altra con vincoli di causa e di effetto. Nel processo di Bronte e nelle sue conclusioni l'errore era evidente perché colpiva chi non doveva essere colpito ma procedeva di pari passo con un concetto offensivo ed impreciso di "patria" quale era presente nella mente di questo militare privo di cultura ed afflitto da assoluta incapacità di riflessione e di scarso rispetto verso le ragioni degli altri. La patria, quella vera, non andava certo in cerca di inutili stragi decise con poco fondamento. La crudeltà introdotta invece con forza dal Bixio all'interno d'una finzione processuale mirante fin dal principio alla distruzione fisica di individui dell'incerta colpevolezza, diveniva il segno non solo di un procedimento chiaramente illecito, ma creava subito una frattura politica e psicologica fra Patria e cittadini, lì per lì di piccole dimensioni, ma destinata ad allargarsi sempre di più nel tempo e nelle persone, fra la categoria dei liberatori venuti dal Nord e dei siciliani appena liberati.

Anche per gli altri errori compiuti nel corso della campagna dai politici e dai militari dei quali abbiamo già parlato, diveniva quasi inevitabile che l'ultimo episodio non militare compiuto nella liberazione dell'isola finisse per operare negativamente nella memoria dei contemporanei e dei posteri, fra due contrastanti categorie di giudizio che si sarebbero inevitabilmente venute a crearsi e a durare nel tempo. Non c'è dubbio, che da episodi come questi allargati e moltiplicati col concorso di altri episodi ancora, prendesse le prime mosse quella divisione politica e psicologica cui in seguito si sarebbe dato con termine semplificato e metaforico il nome di questione del Sud o di "problema del mezzogiorno". Tale questione o problema inizia i suoi primi passi proprio dalle infelici esperienze createsi nel Sud sotto angolazioni diverse e contrastanti, proprio nell'agosto 1860, all'inizio di una cosiddetta Italia unitaria che unitaria non fu mai.

Nel momento in cui con scarsa convinzione un nuovo patto di concordia veniva proposto ai figli di un paese allargato, l'Italia ed in specie la sua parte meridionale, ricevevano sanguinose lacerazioni ad opera di personaggi dalle dubbie prestazioni politiche e militari, quali furono quelli operanti al Sud, afflitti per di più da ermetiche chiusure culturali ed operative, e a danno della vita e delle esigenze delle popolazioni più deboli, entrate per ultime nell'organismo nazionale.

Fu appunto per colpa di tali personaggi e per la degenerazione della loro azione se il patto nazionale finì per infrangersi e per uscirne calpestato.

Nei riguardi della Sicilia la spedizione garibaldina nei suoi quattro mesi di durata, dopo aver lasciata via libera alle eccessive interferenze del governo piemontese, chiuse poco brillantemente il

suo ciclo con l'inglorioso episodio di Bronte cui diede vita N. Bixio e che vide italiani uccidere altri italiani.

Pochi personaggi erano bastati in quei quattro mesi per compromettere coi loro interventi e i loro condizionamenti la vita e le speranze delle genti del luogo.

Cavour coi suoi inspiegabili limiti in politica interna e colla sua miopia nell'intendere e gestire il delicato problema della saldatura fra Nord e Sud; Garibaldi, insindacabile sul piano militare dell'azione, ma oppresso al tempo stesso da una ambiguità che lo spingeva in Sicilia a formular promesse senza riuscire poi a mantenerle: Vittorio Emanuele furbescamente appoggiato ora al primo ministro, ora al capo della spedizione, nell'unico personale intento di soddisfare l'irrefrenabile desiderio di divenire re d'una Italia più ampia; Bixio, valore a parte, sempre dominato dalla sua selvaggia impulsività e da uno sfrenato protagonismo male usato in un campo diverso da quello del combattimento.

Sono questi appunto i personaggi emblematici dell'inizio malfermo e della mancata complementarietà della nostra unità nazionale, che avrebbe dovuto saldare il sud all'Italia: personaggi simboli al tempo stesso e apportatori d'una funesta negatività nella liberazione della Sicilia e dell'Italia meridionale in genere.

Il risultato del loro simultaneo e discorde comportamento nella storia della spedizione garibaldina del 1860 fu quello grave di inquinare e di compromettere seriamente dalle prime alle ultime battute l'atmosfera di speranza e di attesa di quella parte d'Italia che si intendeva unire al Piemonte e al Regno d'Italia, al punto di rendere riproponibile allora ed anche oggi la domanda per tutti legittima, se nelle vicende di quell'anno la loro partecipazione alle vicende della Sicilia e subito dopo a quelle della parte meridionale della penisola, non abbia recato più danni che vantaggi⁷⁵.

Rimane sempre il dubbio se tali personaggi creatori d'una singolare politica di divisione e di contrasto che avrebbe avuto in seguito numerosi altri proseliti, siano da considerare o meno come degli anticipatori di una discordanza nazionale mai scomparsa presso di noi, dannosa quasi sempre ad un sud lasciato solo a recitare la parte dell'acquirente dei prodotti del nord maggiormente favorito, ma mai quella del compartecipe, su un piano di eguaglianza, delle possibilità e delle risorse nazionali del paese intero.

In tale quadro, dalle oleografiche ed imperfette rievocazioni storiche italiane, emergerà sempre il ricordo di fatti e di episodi negativi legati ai personaggi di cui si parla e che nel loro insieme pesarono non poco sulla vita di quelle estreme regioni d'Italia divenute parti della nazione italiana. E proprio per tali motivi che i giudizi che si son formulati su di essi non possono appiattirsi in continuazione su quelli tradizionali ed incompleti finora preferiti.

Son necessarie e a nostro parere doverose le correzioni da apportare ai luoghi comuni creati dalla nostra storiografia risorgimentale e da una distorta opinione pubblica italiana dei primi anni dell'unità e di quelli successivi per opera dei quali troppe alterazioni ed inesattezze si sono radicate nella mente dei nostri fratelli. Se ad una tale necessaria revisione si arriverà, molti dei falsi idoli

⁷⁵ Cavour, V. Emanuele II, Garibaldi, Nino Bixio, personaggi centrali della spedizione garibaldina in Sicilia, nella ammorbida ricostruzione della loro opera fatta da superficiali osservatori politici e storici, han purtroppo finito per diventare un po' alla volta dei veri mostri sacri sui quali non si è mai discusso se non in forma parziale e alle volte riduttiva. Essi sono stati spesse volte accettati e guardati come se fossero rimasti chiusi in mausolei o sono stati visti sempre sotto profili immutabili e deformati.

amati è dei feticci sui quali la nostra pubblicistica politica e culturale si è a lungo esercitata, verrebbero fragorosamente a cadere.

Proprio per l'esigenza di rivedere le cose e gli eventi passati con diversa chiarezza, è necessario a parer nostro ridisegnare, alla luce dei documenti che di certo non mancano, un quadro più verosimile della spedizione garibaldina in Sicilia e nel Sud. Occorre rendersi conto della vera incidenza di tale spedizione nella storia di quella parte d'Italia, facendosi aiutare da una lettura meno imprecisa di ciò che nei mesi e negli anni successivi all'unità anche di poco lodevole nell'azione dei governi italiani fu compiuto verso quei paesi. Un uso più attento e disincantato dei documenti a disposizione e di altri finora scarsamente indagati, consentirebbe acquisizioni più vere e aiuterebbe a capire come molte delle impostazioni politiche, militari, amministrative concernenti la Sicilia e il Sud in genere, furon preparate allora senza un minimo criterio di equità e di giustizia, rivelandosi quasi sempre nocive all'equilibrato sviluppo di quelle regioni colle conseguenze anomale ancor oggi riscontrabili⁷⁶.

Il ricorso da parte dei detentori del potere nel nostro Paese a decisioni di parte e a discriminazioni sempre evidenti tra il 1860 e il 1945 (v. Bilanci dello Stato e Atti Parlamentari dall'unità ad oggi), consente di affermare senza ombra di dubbio che tale politica ha prodotto alla distanza frutti negativi determinando il sorgere d'un organismo nazionale contraddittorio ed ineguale nelle sue parti compositive, con fasce di territori sempre privilegiate e con provincie e regioni al contrario eternamente abbandonate a se stesse.⁷⁷

L'ombra lunga degli errori di partenza compiuti nelle vicende del 1860 in Sicilia e nel Sud in genere, si è diffusa ed estesa sui rapporti tra Stato e cittadini del meridione d'Italia. La diversificazione instaurata fra regioni povere e regioni ricche italiane non s'è mai fermata ed ha contribuito al perdurare di una differenza di uomini e di situazioni, che solo la malafede di alcuni privilegiati ha potuto con poca generosità attribuire ad una differenza quasi genetica e costituzionale delle popolazioni meridionali rispetto alle popolazioni del nord, anziché anche e forse principalmente, ad una cattiva distribuzione di beni e di sostegni seguita nel nostro paese dall'unità d'Italia ai giorni nostri.

In realtà sono state le regioni più deboli a sentire di più il peso dei sacrifici maggiori ed a conoscere l'amaro d'una esistenza travagliata e priva di soddisfazioni, mentre ha vinto spesso in

⁷⁶ Per molti ormai la storiografia del nostro Risorgimento si è mossa fra luci ed ombre, e per quanto concerne la lontana vicenda meridionale essa è rimasta avviluppata in clichés imprecisi e incerti che l'han tenuta lontana nella conoscenza della realtà in mezzo a cui furono obbligate a vivere quelle sfortunate regioni, ultime entrate allora nel consesso nazionale. Se si toglie il gruppo dei grandi meridionalisti, colle sue denunce della paralisi involutiva dispensata al sud, solo da poco si ricominciano a percorrere nel campo degli studi degli itinerari che sembrano essere più veritieri ed accettabili. Ma anche questo ancor non basta.

⁷⁷ Notevoli per la onestà che le ispira, le affermazioni di un grande piemontese del nostro secolo, Luigi Einaudi: "Si è vero, egli scriveva nel 1904, noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato di più delle spese fatte dallo Stato Italiano. È vero, peccammo di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio e ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio dell'Italia meridionale, colla conseguenza di impoverire l'agricoltura, unica industria del sud. E vero che abbiamo spostata molta ricchezza dal sud al nord colla vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici... È vero che abbiamo ottenuto di più costruzioni di ferrovie, di porti, di scuole e di altri lavori pubblici". Ma aggiungeva: "sono stati duri sacrifici imposti da circostanze politiche ed economiche. Ora sono passati i momenti critici della nazione ed è arrivato il turno del sud... La nostra fortuna di settentrionali è unita con vincoli così stretti alla fortuna del mezzogiorno che dobbiamo essere lieti che si cominci finalmente a diffondere un po' di più il sentimento di giustizia e si rechino gli strumenti materiali ed ideali della civiltà presso i nostri fratelli del sud". (L. Einaudi, *Il Buon Governo*).

questo disunito paese la furbizia dei settori più in grado di organizzare se stessi e di sfruttare i favori sempre ottenuti con maggiore facilità.

La gente meridionale, spesso insufficientemente rappresentata dai propri uomini politici, quasi sempre alleati alle borghesie del Nord, è divenuta così il bersaglio d'una Italia pronta ad ogni sorta di accorgimenti e vittima lei stessa alla fine dell'immenso imbroglio nazionale.

Sta proprio qui, a parer nostro, quali che siano le affermazioni fuorvianti di taluni in questa storia minore ma egualmente pesante, il dramma dell'estremo sud e della Sicilia. Gli episodi non solamente militari, verificatisi durante la spedizione garibaldina ed oltre, non sono stati mai inseriti a sufficienza sotto titolo paritario in una ricostruzione più onesta della storia d'Italia e non sono stati giudicati con la dovuta obiettività nelle cronache ufficiali delle vicende risorgimentali e oltre. Molto è rimasto in superficie ed ha contribuito a confondere le idee e le valutazioni generali.

Vanno tentate invece sintesi diverse perchè ci si possa avvicinare ad una più precisa realtà dei fatti e degli avvenimenti di quegli anni.

I quattro personaggi che abbiamo finora seguito nelle loro anomale manifestazioni verso il Sud, furono autori d'un agire scorretto ed improduttivo. In quel lontano 1860 la Sicilia e il Sud, subirono proprio per causa loro l'esperienza d'un dramma supplementare, dopo quelli vissuti nel loro specifico passato.

Sulla corsa in discesa quelle genti, per la quale dall'unità ad oggi si son versati fiumi d'inchiostro ed artificiosamente sono stati costruiti incredibili luoghi comuni, sembra giunta l'occasione di rivedere oggi con maggiore obiettività i moventi e le ragioni vere che accompagnarono fin dal principio tale continuo declino.

Forse così solo un gran numero dei mali odierni che continuano a colpire la Sicilia e il Meridione sarebbero diversamente intesi ed in un mutato clima di riflessioni si troverebbero per essi risposte veritiere e pertinenti.

Nessuna esitazione da parte nostra ad affermare che l'unità su cui il paese è stato obbligato a vivere, è rimasta, per gli errori iniziali dovuti a questi uomini, semplicemente una unità formale ed apparente, ed ha aperto, senza mai averlo chiuso, un conto pesante di quote debitorie; pagate da tutti ma in modo particolare dalle genti del Sud. In mezzo ad una ambigua aggregazione il Meridione ha dovuto rincorrere sempre, senza mai poterli raggiungere, i ritmi veloci ed opulenti delle fasce di territori posti a nord di Roma, mentre per una beffarda e curiosa nemesi della storia sono oggi tali medesime fasce dell'Italia supercontinentale, a lungo accarezzate e protette dai governi unitari, a dover scontare molti dei favoreggiamenti goduti in passato, sotto forma di obblighi e di contributi finanziari, cui a più riprese sono anch'esse oggi sottoposte e contro i quali reagiscono spesso con verbale malagrazia e adirati commenti.

Se per un verso l'Evento risorgimentale ha costituito per l'Italia uno degli episodi più esaltanti ed intensi della nostra storia di nazione ed ha espresso in più occasioni degnissime figure di sognatori e di uomini d'azione, è altrettanto vero però che la classe politica formatasi nel periodo ad esso corrispondente, tranne qualche rara eccezione, ha espresso pure dal suo seno fin dai primi anni unitari e nei posti più alti dello Stato, personaggi non sempre all'altezza dei tempi e dei problemi, inidonei ad agire in termini nazionali quali suggeriva una visione equanime e matura del paese. In mezzo a tale insufficienza s'è venuto formando, e bisogna avere il coraggio di riconoscerlo, un mito sbagliato e a volte menzognero del nostro Risorgimento sotto il cui alibi di

retorica esaltazione il paese ha perduto per via una propria sana, progredita possibilità di affratellamento e di unione⁷⁸.

Nel secolo precedente al nostro, quando l'evento unitario si era da poco concluso, ma errori amministrativi e politici rivelavano già la loro presenza a scadenze continue, non mancarono personaggi che misero in guardia le classi al potere perché non ci si ostinasse nella pratica di governo a preferire interventi partigiani e scelte di favore, alla fine dannose per tutti.

Sciaguratamente le classi che allora contavano fecero orecchie da mercante alle sollecitazioni avanzate in difesa dell'Italia più debole e non accolsero quasi mai gli ammonimenti che venivano da molte parti.

Vi fu in quegli anni un lungimirante politico e pensatore del meridione che rivolgendosi ai capi dei governi unitari del suo tempo, quasi tutti provenienti dal settentrione e legati agli interessi di quella parte del paese, li esortò molto spesso a dare fisionomia diversa alla politica sin lì seguita, ponendosi anzitutto il problema della equità distributiva e della equidistanza dei governi di fronte alle esigenze di tutti gli italiani, nati che fossero sopra o sotto la linea della nuova capitale.

Il suo ammonimento era di non esagerare in particolari politiche padane o subpadane, ma di giudicare pericoloso ed ingiusto un simile comportamento, correggendolo fin tanto che si era ancora in tempo.

Con acuta previsione; anzi, il medesimo accompagnava il suo dire colla profezia che se si fosse continuato in quel modo e non si fosse mutata la rotta dei governi, in meno di un secolo l'Italia intera sarebbe caduta in un inevitabile fenomeno di "meridionalizzazione". Le sue parole rimasero però a lungo inascoltate e la politica governativa continuò imperterrita sulla via tracciata del gretto interesse e degli egoismi economici e finanziari di metà della nazione.

Oggi quella profezia, con dolore di tutti, meridionali e genti del Nord, sembra essersi avverata in un'Italia che paga gli errori di partenza dei politici di allora e procede fra enormi difficoltà verso il millennio che incalza.

C'è solo da augurarsi che la medesima tristissima predizione non si concretizzi in maniera totalizzante e ritrovi, col rinsavimento di tutti, la possibilità di venire assorbita ed annullata.

Ma perché l'auspicata inversione si realizzi, bisogna da parte di tutti riacquistare il coraggio e l'onestà di riconoscere che le incertezze presenti e la disunione di cui soffre la nostra acerba democrazia, oltre che alla insufficienza ideologica e all'arrivismo di quanti ci hanno governato in questo secondo cinquantennio del sec. XX, son dovute anche e in grandissima misura a quella sorta di peccato originale, all'antica inidonea impostazione data fin dal periodo risorgimentale al reggimento del paese e alla scarsa capacità dei governanti di allora nell'affrontare con obiettività e saggezza le cangianti e diverse emergenze del paese. E tutta la visione del Risorgimento italiano che va cambiata e rivista necessariamente sotto nuovi profili. Oggi tutti paghiamo, e il Sud in particolare, gli errori antichi e le indurite malformazioni d'un paese sempre rimasto zoppo per egoismi di uomini e di territori.

La profezia fatta molti anni fa può forse essere rovesciata o ridotta nei suoi effetti dirompenti, purchè ragione ed onesta autocritica intervengano in maniera diversa a far sentire il loro peso

⁷⁸ Sempre attuale e pregnante rimane la tesi del piemontese Piero Gobetti che nel suo *Risorgimento senza eroi* del 1923, così si esprimeva su questo concetto: "Della nostra crisi rivoluzionaria non si può dare una ragione praticamente e filosoficamente valida se non si distrugge il mito che si è forgiato intorno al Risorgimento".

decisivo là dove nel corso d'un secolo ed oltre l'impeto scomposto dei sentimenti e delle passioni municipali non è riuscito a favorire la nascita d'una nazione vera e fraternamente unitaria.